A.N. ROQUELAURE
alias
ANNE RICE
LA BELLA ADDORMENTATA
(The Claiming Of Sleeping Beauty, 1983)

A S.T. Roquelaure,
con amore

La conquista della Bella Addormentata

Il Principe, nel corso della sua vita, aveva sempre sentito parlare della Bella Addormentata, condannata a dormire per cent'anni con i genitori, il Re e la Regina, e tutta la Corte, dopo essersi punta un dito con un fuso.

Ma non ci aveva creduto fino a quando non si era trovato all'interno del castello.

Neppure i corpi senza vita dei principi che lo avevano preceduto, intrappolati nei rosai spinosi che avvolgevano le mura, erano riusciti a convincerlo. Costoro erano certo arrivati al castello perché credevano a quella storia, ma lui doveva vedere con i suoi occhi cosa c'era dentro quel palazzo.

Spinto a quell'avventura dal profondo dolore per la morte del padre e dal desiderio di sottrarsi al dispotico egoismo della madre, cominciò a tagliare quegli spaventosi rovi alle radici, evitando così di rimanere a sua volta intrappolato. Si era lanciato in quell'impresa non per morire, ma per vincere.

Facendosi strada tra i corpi inanimati di coloro che non erano riusciti a conoscere la verità, entrò finalmente nella grande Sala dei Banchetti.

Il sole era alto nel cielo e i rovi ora sradicati lasciavano entrare la luce che pioveva in fasci polverosi dalle alte finestre.

Lungo la tavola del banchetto, il Principe vide gli uomini e le donne di Corte dormire sotto una coltre di polvere, con i volti rubicondi coperti di ragnatele, e i servi, anch'essi addormentati, appoggiati alle pareti con le vesti diventate ormai stracci.

Era proprio vero, allora, quel vecchio racconto! E per nulla impaurito da quello spettacolo, andò alla ricerca della Bella Addormentata, la causa di quella incredibile situazione.

La scovò nella camera da letto più alta del castello. Per trovarla, aveva

VISIT…

scavalcato cameriere e valletti immersi nel sonno e, respirando l'aria piena di polvere e di umidità di cui era impregnato quel luogo, si affacciò finalmente sull'uscio della grande camera.

I capelli della Principessa erano biondi e lunghissimi sul velluto verde che ricopriva il letto e l'abito rivelava tra le morbide pieghe i seni pieni e il corpo di una donna molto giovane.

IL Principe andò a spalancare le finestre e la luce del sole illuminò la Bella Addormentata. Poi le si avvicinò di nuovo e con un dolce sospiro sfiorò le guance, le labbra semiaperte e le tenere palpebre.

Il suo volto gli parve bellissimo e l'abito ricamato, sceso nell'incavo tra le gambe, mostrava al Principe la forma del sesso.

Sfoderò la spada con cui aveva tagliato i rovi che imprigionavano le mura del castello e, passando delicatamente la lama tra i seni della Principessa, aprì senza difficoltà il tessuto ormai liso.

L'abito si era aperto completamente, e il Principe spostò i lembi e guardò la Principessa. I capezzoli erano rosei come le labbra e i peli tra le gambe biondo scuro e più arricciati dei lunghi capelli che le scendevano fin quasi alle anche.

Il Principe tagliò anche le maniche e la sollevò delicatamente per liberarla dall'abito; il peso dei capelli sembrò farle piegare la testa sulle sue braccia e la bocca si schiuse leggermente.

Il Principe ripose nel fodero la spada, si tolse la pesante corazza, quindi tornò a sollevare la Principessa col braccio sinistro sotto le spalle, la mano destra tra le gambe e il pollice sopra il pube.

Lei non emise alcun suono, ma, se una persona può gemere in silenzio, un simile gemito lo emise con tutto il suo atteggiamento. La testa della Principessa cadde verso di lui e il Principe sentì il caldo umidore sulla mano destra; tornando a deporla sul letto, chiuse le mani a coppa sui suoi seni e li succhiò dolcemente, prima l'uno poi l'altro.

Erano pieni e sodi, quei seni. La Principessa aveva quindici anni quando era stata colpita dall'incantesimo. Il Principe le mordicchiò i capezzoli, palpando i seni quasi rudemente, come per soppesarli, e poi leggermente li sbattè di qua e di là, deliziandosene.

Il suo desiderio era stato prepotente, quasi doloroso, quando aveva messo piede nella stanza, e adesso lo premeva inesorabilmente.

Si adagiò sopra la Principessa divaricandole le gambe, e mentre dava alla bianca carne interna delle cosce una dolce, profonda pressione, afferrandole il seno con la mano infilò il proprio sesso nel suo.

Mentre faceva questo, la teneva sollevata per raggiungerne la bocca e, irrompendo nella sua innocenza, le aprì la bocca con la lingua e le pizzicò con forza il seno.

Le succhiò le labbra, ne prese e inalò la vita e, mentre sentiva il suo seme esplodere dentro la Principessa, la udì lanciare un grido.

Poi lei spalancò gli occhi azzurri.

«Bella!» le sussurrò.

Lei richiuse gli occhi, le sopracciglia dorate leggermente aggrottate mentre il sole le splendeva sull'ampia, candida fronte.

Lui le sollevò il mento, le baciò la gola e, estraendo il membro dallo stretto sesso di lei, la udì gemere sotto di sé.

La Principessa era sbalordita. Lui la sollevò facendola sedere, nuda, un ginocchio piegato sul suo abito tagliato rimasto sul letto piatto e duro come una tavola.

«Ti ho svegliata, mia cara», le disse. «Per cent'anni hai dormito e così è stato per tutti coloro che ti amavano. Ma ora ascolta. Sarai la prima a sentire questo castello tornare alla vita.»

Già si era udito un grido nel corridoio fuori della stanza. La cameriera era lì, e si premeva le mani sulla bocca.

Il Principe andò all'uscio e le ordinò: «Va' dal tuo Signore, il Re. Digli che come è stato predetto, è arrivato il Principe che spezzerà l'incantesimo di questa casata. Digli anche che adesso resterò qui con sua figlia».

Chiuse l'uscio, tirò il chiavistello e si volse a guardare Bella.

Bella si copriva i seni con le mani e i suoi lunghi, lisci capelli d'oro, pesanti e lucenti come la seta, splendevano sul letto attorno a lei.

Poi chinò il capo e i capelli le coprirono il viso.

Ma quando aveva guardato il Principe, i suoi occhi gli erano sembrati privi di paura o di malizia. Era lo stesso sguardo che avevano quei teneri animali del bosco poco prima che lui li uccidesse durante la caccia: occhi spalancati, privi di espressione.

Il seno le si sollevava in rapidi respiri affannosi. Il Principe le sorrise, le si avvicinò e le scostò i capelli che le ricadevano sulla spalla. Lei alzò gli occhi e lo guardò intensamente, le guance soffuse di un forte rossore, e lui tornò a baciarla.

Con le labbra le aprì la bocca e con una mano prese le mani della Principessa e gliele mise sul grembo nudo, in modo da poter sollevarle i seni e osservarli meglio.

«Innocente bellezza», sussurrò.

Sapeva ciò che lei vedeva guardandolo. Aveva solo tre anni più di quanti ne avesse lei al momento dell'incantesimo. Aveva diciotto anni; un uomo giovanissimo ma che non aveva paura di niente e di nessuno. Era alto, con i capelli neri e un corpo asciutto che gli conferiva grande agilità. Gli piaceva immaginarsi simile a una spada: leggero, diritto, molto abile e molto pericoloso.

E si era lasciato alle spalle molti che avrebbero voluto riuscire nella stessa sua impresa.

Adesso sentiva dentro di sé non tanto orgoglio quanto un'immensa soddisfazione: era giunto nel cuore del castello fatato.

Qualcuno bussava all'uscio e si udivano delle grida, ma lui non si curò di rispondere. Riadagiò Bella.

«Io sono il tuo Principe», disse, «e così tu mi chiamerai, ed è per questo che mi obbedirai.»

Tornò a divaricarle le gambe. Vide sul lenzuolo il sangue dell'innocenza di lei e questo lo fece sorridere tra sé, mentre con tenerezza tornava a penetrarla.

Lei si lasciò sfuggire una serie di gemiti sommessi che furono come baci per le sue orecchie.

«Chiamami come ti ho detto», le sussurrò.

«Mio Principe», disse lei.

«Ah», sospirò lui, «come è dolce.»

Quando riaprì la porta, la stanza era quasi immersa nel buio. Disse ai servi che voleva cenare e che avrebbe ricevuto immediatamente il Re.

Ordinò a Bella di cenare con lui e di rimanergli accanto e le disse, con un tono che non ammetteva repliche, che non avrebbe dovuto rivestirsi.

«Voglio che tu sia sempre nuda e pronta ai miei voleri», ingiunse.

Avrebbe voluto dirle che era splendida, coperta com'era solo dai capelli dorati e dal rossore delle guance, con le mani che cercavano invano di nascondere il sesso e i seni, ma non proferì parola.

Al contrario, la afferrò per gli esili polsi e glieli tenne dietro la schiena mentre veniva preparata la tavola, quindi le ordinò di sedergli di fronte.

La tavola non era così larga da impedirgli di allungare senza difficoltà la mano per toccarla e accarezzarle i seni, mentre le sollevava il mento per guardarla alla luce delle candele portate dai servi.

La tavola venne imbandita con maiale arrosto, pollame e frutta disposta in grandi recipienti d'argento scintillante, e subito dopo apparve sull'uscio

il Re. Abbigliato con pesanti abiti cerimoniali e con una corona d'oro sul capo, si inchinò al Principe e attese che questi gli ordinasse di entrare.

«Il vostro regno è stato lasciato nell'abbandono per cent'anni», disse il Principe levando la proprio coppa di vino. «Molti dei vostri vassalli si sono offerti ad altri Signori; molta buona terra giace incolta. Ma avete le vostre ricchezze, la vostra Corte e i vostri soldati. Il futuro si spalanca davanti a voi.»

«Vi sono debitore, Principe», rispose il Re. «Vorrei conoscere il vostro nome, il nome della vostra casata.»

«Mia madre, la regina Eleonora, vive al di là della foresta», rispose il Principe. «Ai vostri tempi, era il regno del mio bisnonno, re Enrico, il vostro potente alleato.»

Il Principe s'avvide dell'aria sbalordita e poi disorientata del Re. Lo comprendeva. E quando lo vide arrossire aggiunse: «E a quei tempi voi servivate per il periodo di vostra spettanza nel castello del mio bisnonno, vero? E forse anche vostra moglie la Regina».

Il Re strinse le labbra, rassegnato, e lentamente annuì. «Voi siete il figlio di un potente monarca», sussurrò. Il Principe si era accorto che il Re non alzava lo sguardo per non vedere la nudità della figlia.

«Prenderò Bella con me», disse il Principe. «Adesso è mia.» Estrasse il suo lungo coltello d'argento e, affettando la calda, succulenta carne di maiale, se ne servì abbondantemente. I domestici che gli stavano attorno facevano a gara per offrirgli altri piatti.

Bella era tornata a coprirsi pudicamente i seni con le mani; aveva le guance bagnate di lacrime ed era percorsa da un lieve tremito.

«Come desiderate», disse il Re. «Sono vostro debitore.»

«Voi adesso avete la vostra vita e il vostro regno», replicò il Principe. «Io, ho vostra figlia. Trascorrerò qui la notte e domani partirò per farne la mia Principessa al di là dei monti.»

Dopo essersi messo nel piatto della frutta e altre leccornie calde fece schioccare leggermente le dita e in un sussurro ordinò a Bella di avvicinarsi a lui.

Si accorse della vergogna che provava di fronte ai servi, ma le allontanò le mani con cui si copriva il sesso.

«Non devi coprirti così mai più», disse. Pronunciò queste parole quasi con tenerezza mentre le scostava i capelli dal volto.

«Sì, mio Principe», sussurrò lei. Aveva una voce deliziosa. «Ma è così difficile...»

«Lo so», sorrise lui. «Ma tu lo farai per me.»

E a questo punto la prese e se la mise in grembo, tenendola stretta a sé. «Baciami» disse, e al rinnovato contatto della bocca calda di lei sulla propria, sentì il proprio desiderio nascere troppo presto per i suoi gusti, ma decise che poteva sostenere quel piccolo tormento.

«Potete andare», disse al Re. «Dite ai vostri servi di preparare il mio cavallo per domattina. Non me ne serve un altro per Bella. Ci sono i miei soldati alle vostre porte», e rise. «Non hanno avuto il coraggio di seguirmi. Dite loro di tenersi pronti: all'alba potrete dire addio a vostra figlia Bella.»

Il Re alzò appena gli occhi, accettando rassegnato gli ordini del Principe e, con impeccabile cortesia, uscì arretrando. Il Principe dedicò tutta la sua attenzione a Bella. Prese un tovagliolo e le asciugò le lacrime. Lei, obbediente, tenne le mani sulle cosce, esponendo il proprio sesso, il Principe notò che non tentava di nascondere con le braccia i suoi rosei, duri capezzoli, e ne fu contento.

«Non aver paura», le sussurrò dolcemente, tornando a nutrirsi ancora della sua bocca tremante e dandole dei colpetti ai seni per farglieli ballare leggermente. «Avrei potuto essere vecchio e brutto.»

«In quel caso mi sarebbe spiaciuto per voi», disse lei, con voce dolce e tremula.

Il Principe rise. «Ti punirò per quello che hai detto», disse teneramente. «Ma di tanto in tanto una piccolissima impertinenza è divertente.»

Lei arrossì e si morse le labbra.

«Hai fame, bellissima?» domandò il Principe.

Si accorse che lei non osava rispondere.

«Quando io ti chiedo qualcosa, tu dovrai rispondere: 'Solo se vi fa piacere, mio Principe', e allora saprò che la risposta è sì. Oppure: 'A meno che non piaccia a voi, mio Principe', e così saprò che la risposta è no. È chiaro?»

«Sì, mio Principe», rispose lei. «Ho fame solo se vi fa piacere.»

«Bene, molto bene», disse lui con sincero compiacimento. Prese un piccolo, rilucente grappolo di uva nera e le mise i chicchi in bocca a uno a uno, togliendone i semi.

Stette poi a guardarla con evidente piacere mentre beveva a grandi sorsi dalla coppa di vino che le accostò alle labbra. Quindi le asciugò la bocca e la baciò.

Gli occhi le scintillavano. Ma non piangeva. Lui le palpò la pelle vellutata della schiena e poi ancora i seni.

«Superbi», sussurrò. «Eri terribilmente viziata, prima, e ti davano tutto quello che desideravi?»

Bella era confusa, arrossì di nuovo, e quindi, piena di vergogna, annuì.

«Sì, mio Principe, penso che forse...»

«Non temere di rispondermi usando molte parole», la esortò lui, «a patto che siano rispettose. E non aprire mai bocca a meno che io non ti rivolga la parola per primo. Stabilito questo, fai anche attenzione a dire ciò che mi fa piacere. Eri molto viziata, ottenevi tutto quello che volevi, ma eri cocciuta?»

«No, mio Principe, non credo di esserlo stata», rispose lei. «Volevo essere una fonte di gioia per i miei genitori.»

«E sarai una fonte di gioia per me, mia cara», disse il Principe con tono amorevole.

Sempre tenendola saldamente con la mano, tornò alla propria cena. Mangiò di gusto maiale, pollame arrosto e frutta, e bevve molte coppe di vino. Poi ordinò ai servi di sparecchiare e di lasciarli soli.

Sul letto erano state stese lenzuola di bucato e nuove coperte, i guanciali di piume erano freschi, in un vaso erano state disposte delle rose, ed erano stati portati numerosi candelabri.

«E adesso», disse il Principe levandosi e standole di fronte, «dobbiamo andare a letto perché domani ci aspetta un lungo viaggio. E devo ancora punirti per la tua precedente impertinenza.»

Immediatamente negli occhi della fanciulla spuntarono le lacrime; levò verso di lui uno sguardo implorante. Accennò a sollevare le mani per coprirsi i seni e il sesso, ma poi, rendendosene conto, le abbandonò in due impotenti pugnetti lungo i fianchi.

«Non ti punirò severamente», disse con tono gentile il Principe, sollevandole il mento. «È stata solo una piccola mancanza, e in fin dei conti la prima. Ma, Bella, per dire la verità, punirti mi piacerà.»

Bella si stava mordendo le labbra e lui si rendeva conto che avrebbe voluto parlare e che lo sforzo di tenere sotto controllo lingua e mani le era quasi insostenibile.

«E va bene, dolcezza, che cosa vuoi dire?» domandò.

«Vi prego, mio Principe», implorò lei. «Ho tanta paura di voi.»

«Vedrai che sono più comprensivo di quanto temi», replicò lui.

Si tolse il lungo mantello gettandolo su una poltrona, e chiuse l'uscio. Poi soffiò sulle candele lasciandone accese solo alcune.

Avrebbe dormito senza togliersi gli abiti di dosso, come faceva quasi

sempre quando si trovava a dover passare la notte nella foresta, nelle locande di campagna o nelle case di quegli umili contadini dove a volte si fermava, e la cosa non lo disturbava granché.

A questo punto, avvicinandosi a lei, disse a se stesso che avrebbe dovuto essere comprensivo e infliggerle una punizione molto lieve. Messosi a sedere sul bordo del letto, le afferrò i polsi con la mano e la fece sdraiare prona sulle sue ginocchia, in modo che le gambe di lei non poggiassero sul pavimento.

«Molto, molto piacevole», disse il Principe, mentre l'altra mano si muoveva languidamente sulle natiche tonde di lei, obbligandole ad aprirsi leggermente.

Bella adesso gridava forte, ma soffocava le proprie grida nel letto, le mani trattenute dal forte braccio di lui.

A questo punto, la sculacciò con forza, e udì le sue grida crescere di tono. A dire il vero non aveva picchiato con violenza, ma le lasciò ugualmente un'impronta rossa.

Tornò a sculacciarla duramente e la sentì dimenarsi contro di lui, sentì anche il calore e l'umidore del sesso di lei sulla propria gamba, e allora la sculacciò ancora.

«Penso che tu pianga più per l'umiliazione che per il dolore», la rimproverò con voce sommessa.

Lei si sforzava di non urlare troppo forte.

Il Principe allargò la mano e, sentendo il calore delle natiche arrossate, le diede un'altra serie di duri, sonori colpi, sorridendo dei suoi sforzi per divincolarsi.

Avrebbe potuto sculacciarla molto più duramente, per il proprio piacere, e senza in realtà farle male. Ma si trattenne. Aveva davanti a sé tante notti per simili delizie.

A questo punto la mise in piedi di fronte a sé.

«Gettati indietro i capelli», comandò. Il volto solcato di lacrime di Bella era di un'indicibile bellezza, le labbra tremanti e gli occhi lucidi di lacrime. Obbedì immediatamente.

«Non credo che tu fossi poi tanto viziata», commentò il Principe. «Ti trovo molto obbediente e condiscendente, e questo mi rende davvero felice.»

S'avvide del sollievo di lei.

«Intreccia le mani dietro la nuca», disse, «sotto i capelli.» Tornò a sollevarle il mento. «Hai un modo delizioso di abbassare gli occhi. Ma adesso

voglio che mi guardi in viso.»

Lei obbedì con pudica afflizione. Sembrava che, guardandolo, avvertisse la propria nudità e la propria impotenza con maggiore intensità. Le sue ciglia erano fitte e scure, e gli occhi azzurri più grandi di quanto ricordasse.

«Mi trovi bello?» le chiese. «Prima che tu risponda, però, voglio dirti che vorrei che dicessi la verità, non ciò che ritieni che mi piacerebbe sentire né quello che per te sarebbe meglio dire. Mi sono spiegato?»

«Sì, mio Principe», sussurrò lei. Sembrava più calma.

Lui, allungando la mano, le palpò leggermente il seno destro, le accarezzò l'ascella e la lieve curva del muscolo sotto il ciuffetto di peli dorati, e poi le passò la mano sui fitti, umidi peli tra le gambe; lei sospirò e tremò.

«E adesso», disse il Principe, «rispondi alla mia domanda descrivendo ciò che vedi. Descrivi la mia persona come se mi avessi appena visto e ti stessi confidando con la tua cameriera.»

Lei tornò a mordersi il labbro, cosa che a lui piaceva moltissimo, e poi, con voce resa un po' sommessa dall'incertezza, disse: «Siete molto bello, mio Principe. Nessuno potrebbe negarlo. Ma per uno... per uno...»

«Continua», disse lui. La attrasse vicino a sé in modo che il sesso di lei appoggiasse contro il suo ginocchio e, circondandola con il braccio destro, le chiuse il seno con la sinistra mentre con le labbra le sfiorava la guancia.

«È che non ci si aspetta che un uomo così giovane sia così duro», riprese Bella.

«E dimmi da che cosa lo deduci, a parte le mie azioni?»

«Dalle vostre fattezze, mio Principe», rispose lei, con la voce che le si faceva un po' più forte. «Dall'espressione dei vostri occhi, che sono così scuri... dal vostro viso. In esso non c'è traccia della timidezza della giovinezza.»

Lui sorrise e le baciò l'orecchio. Si chiese come mai la piccola fessura tra le sue gambe fosse tanto calda. Non poteva impedirsi di toccargliela. Già due volte, quel giorno, l'aveva avuta, e avrebbe potuto averla ancora, ma si diceva che non doveva essere troppo irruente.

«Ti avrebbe fatto piacere se fossi stato più vecchio?» mormorò.

«Penso che sarebbe stato più facile», rispose lei. «Ricevere ordini da un uomo tanto giovane», soggiunse, «fa sentire ancora di più la propria impotenza.»

Le lacrime, che non poteva più trattenere, le scendevano ora sul viso, e il Principe la allontanò un poco da sé per poterla guardare.

«Mia cara, ti ho svegliata da un sonno secolare e ho restaurato il regno di

tuo padre. Tu mi appartieni. E non troverai in me un padrone duro, ma un padrone assoluto. Se di giorno, di notte e in ogni istante penserai solo al mio piacere, per te non ci saranno difficoltà.»

E poiché lei, anche se con grande sforzo, non distoglieva lo sguardo, il Principe lesse sollievo nel suo volto e comprese che gli era completamente sottomessa.

«E ora», disse infilandole le dita tra le gambe e tirandola a sé, tanto che lei si lasciò sfuggire un piccolo sospiro prima di riuscire a controllarsi, «voglio da te più di quanto ho già avuto. Capisci quel che voglio dire, mia Bella Addormentata?»

Lei scosse il capo; in quel momento era di nuovo in preda al terrore.

Il Principe la sollevò, la mise sul letto e la fece distendere.

Le candele spandevano su di lei una luce calda, quasi dorata. I capelli le spiovevano sul letto d'ambo i lati e lei sembrava sul punto di gridare, ma si obbligava a tenere le mani immobili lungo i fianchi.

«Mia cara, hai in te una dignità che ti tiene lontana da me, proprio come i tuoi bellissimi capelli dorati ti avvolgono e ti fanno scudo. Ora voglio che tu ti arrenda. Vedrai, resterai stupita di aver pianto prima.»

Il Principe si chinò su di lei. Le divaricò le gambe. Si rendeva conto della lotta che Bella sosteneva per non coprirsi o per non allontanarsi da lui. Le accarezzò le cosce. Quindi, con l'indice e il pollice, penetrò tra i setosi peli umidi, trovò quelle tenere piccole labbra e le aprì.

La Bella fu percorsa da un lungo brivido in tutto il corpo. Con la mano il Principe le coprì la bocca, ma sotto la mano lei emise un gridò soffocato. Sembrava che le fosse più facile, adesso che le copriva la bocca. Per il momento tutto andava bene, pensò il Principe. Col tempo le avrebbe insegnato ogni cosa.

Con le dita trovò quel piccolo nodulo di carne tra le piccole labbra di lei e glielo toccò dolcemente, constatando che, suo malgrado, arcuava la schiena. Il viso di Bella sotto la mano di lui era l'immagine stessa dell'angoscia. Il Principe sorrise tra sé.

Ma anche se stava sorridendo sentì il caldo fluido per la prima volta tra le gambe di lei, il vero fluido che non era stato presente nel suo sangue innocente. «Ci siamo, ci siamo, mia cara», disse. «E non devi opporre resistenza al tuo signore e padrone, capito?»

A questo punto si aprì le vesti e tirò fuori il suo sesso irrigidito dal desiderio e, mettendosi sopra di lei, lo appoggiò alla coscia di Bella continuando ad accarezzarla ed eccitarla.

Bella si agitava, si torceva, le sue mani stringevano, lasciavano e tornavano a stringere le lisce lenzuola ai suoi fianchi; sembrava che tutto il suo corpo si colorisse e i capezzoli erano duri come piccole pietre. Per lui erano irresistibili.

Li mordicchiò giocosamente, senza farle del male. Glieli leccò, poi le leccò anche il sesso e, mentre lei si dibatteva e arrossiva e gemeva per il trattamento che le riservava, lentamente si rimise sopra di lei.

Lei tornò ad arcuare la schiena. I suoi seni erano arrossati. E quando infilò il membro nel suo sesso la sentì tremare violentemente di incontrollabile piacere.

Uno spaventoso grido fu soffocato dalla mano che le premeva la bocca, mentre era scossa da tremiti sempre più violenti.

E poi rimase immobile, umida, col viso arrossato e gli occhi chiusi, respirando profondamente mentre le lacrime scorrevano in silenzio.

«È stato molto bello mia cara», disse lui. «Apri gli occhi.»

Lei obbedì timidamente.

Poi rimase immobile a guardarlo.

«È stato davvero difficile per te», le sussurrò il Principe. «Non riuscivi neppure a immaginare di poter sentire emozioni così violente. Sei rossa per la vergogna e tremi di paura, e forse pensi che sia stato uno dei sogni che hai fatto durante i tuoi cent'anni di sonno. Ma è la realtà, Bella», disse il Principe. «Ed è solo l'inizio! Tu pensi che ti abbia imposto di essere la mia Principessa. Ma questo è solo per iniziare. Verrà un giorno in cui non avrai occhi che per me, quasi io fossi il sole e la luna, il giorno in cui per te io sarò tutto, il cibo, l'acqua, l'aria che respiri. Allora sarai davvero mia. E queste prime lezioni... e piaceri...» sorrise, «ti sembreranno piccole cose...»

Si chinò sopra di lei. Lei continuava a guardarlo assolutamente immobile.

«E adesso baciami», le disse. «E intendo dire baciami... davvero.»

Il viaggio e la punizione alla locanda

Il mattino dopo l'intera Corte era radunata nella Grande Sala per prendere congedo dal Principe, e tutti gli abitanti del castello, compresi il Re e la Regina, pieni di gratitudine, abbassarono gli occhi e si inchinarono profondamente quando il Principe scese le scale seguito da Bella completa-

mente nuda. Le aveva ordinato di intrecciare le mani dietro la nuca, sotto i capelli, e di procedere alla sua destra, in modo da poterla vedere con la coda dell'occhio. E lei obbediva; i suoi piedi nudi non producevano il minimo rumore sui consunti gradini di pietra.

«Caro Principe», disse la Regina, quando questi giunse al grande portone e vide i suoi soldati a cavallo sul ponte levatoio, «noi vi saremo debitori in eterno, ma Bella è la nostra unica figlia.»

Il Principe si volse a guardarla. Nonostante avesse due volte l'età di Bella, era ancora una donna ricca di fascino, e si chiese se anche lei non avesse servito il suo bisnonno.

«Come osate contrastarmi?» chiese minacciosamente il Principe. «Ho restaurato il vostro regno e sapete perfettamente, se ricordate ancora qualcosa delle costumanze della mia terra, che Bella sarà molto gratificata dal servizio che compirà.»

Come prima era accaduto al Re, un rossore rivelatore salì alle guance della Regina, che chinò il capo in segno di rassegnazione.

«Ma certamente permetterete a Bella di coprirsi almeno finché non sia giunta ai confini del vostro regno», aggiunse in tono di preghiera.

«Tutte le città e i paesi tra qui e il mio regno vi sono rimasti fedeli per un secolo. In ognuno di essi annuncerò il vostro risveglio e confermerò la restaurazione del vostro dominio. Potete chiedermi di più? Siamo in primavera: Bella non patirà per nulla nel mettersi immediatamente al mio servizio.»

«Perdonatemi, Altezza», incalzò il Re. «In tutto questo tempo non è cambiato nulla davvero? Bella sarà vostra serva per sempre?»

«Adesso è come è sempre stato. Bella vi sarà restituita a suo tempo. E tornerà molto accresciuta in sapienza e bellezza. Adesso anche voi ditele di obbedire così come fecero i vostri genitori quando foste mandati presso di noi.»

«Il Principe dice la verità, Bella», ammise il Re a voce bassa, ancora riluttante a guardare la figlia. «Obbediscigli. Obbedisci alla Regina. E per quanto tu possa trovare incomprensibile e a volte difficile la tua servitù, abbi coraggio; come dice il Principe, quando tornerai sarai ancora più bella e migliore.»

Il Principe sorrise.

I cavalli scalpitavano sul ponte levatoio. Il destriero del Principe, uno stallone nero, era particolarmente irrequieto, e così il Principe salutò i presenti e si volse per prendere Bella.

Senza sforzo se la mise in spalla, con le caviglie attorno alla propria vita, e quando si appoggiò sulla sua schiena la udì emettere un grido sommesso. Un istante prima di montare sullo stallone, poté vedere i lunghi capelli di lei che sfioravano il terreno.

Tutti i soldati si allinearono dietro di lui.

Il Principe entrò nella foresta.

Splendidi raggi di sole penetravano il denso fogliame, il cielo era limpido e azzurro e sfumava in una cangiante luce verde, mentre il Principe cavalcava alla testa dei suoi soldati, canticchiando ora sommessamente ora a voce spiegata.

Il leggero e caldo corpo di Bella si muoveva lievemente sulla spalla del Principe seguendo l'andatura del cavallo. La sentiva tremare e ne comprendeva le ragioni. Le natiche nude erano ancora arrossate per le sculacciate che le aveva inflitto, e il Principe immaginava perfettamente quale delizioso spettacolo fosse per gli uomini del suo seguito.

Quando entrò in un fitto boschetto in cui le foglie cadute formavano uno spesso tappeto rosso e bruno, il Principe tirò le redini e con la mano giocò nel morbido buchetto tra le gambe di Bella, chinando il volto sul suo caldo fianco e baciandoglielo teneramente.

Dopo un po' se la mise in grembo voltandola in modo che restasse appoggiata sul suo braccio sinistro, quindi le baciò il volto arrossato, spostò le lunghe ciocche dorate dei capelli, e le succhiò i seni pigramente, come se ne sorbisse sorsatine.

«Posa la testa sulla mia spalla», disse. E lei obbedì.

Ma quando si accinse a rimettersela in spalla, lei emise un piccolo, disperato gemito. Non per questo il Principe si fermò. E, avendola sistemata di nuovo con le caviglie bel salde ai suoi fianchi, la rimproverò amorevolmente e la sculacciò fino a sentirla piangere.

«Non devi mai protestare», disse. «Né con le parole né con i gesti. Soltanto le tue lacrime possono mostrare al tuo Principe ciò che senti, ma non pensare mai che lui non desideri conoscere i tuoi sentimenti. Ora rispondimi con rispetto.»

«Sì, mio Principe», sussurrò gemendo Bella.

Quella voce lo fece fremere.

Quando giunsero al piccolo borgo nel cuore della foresta l'eccitazione era evidente: tutti avevano saputo che l'incantesimo era stato infranto.

E mentre il Principe passava per la stradina affollata tra le alte case che

nascondevano il cielo, la gente correva alle strette finestre e agli usci o si radunava sull'acciottolato.

Dietro di sé, il Principe udiva i suoi uomini che raccontavano agli abitanti chi egli fosse: il Signore che aveva infranto l'incantesimo; la ragazza che portava con sé era la Bella Addormentata.

Bella singhiozzava sommessamente, il corpo scosso dal pianto, ma il Principe la teneva saldamente.

Alla fine, con un gran codazzo di folla, giunse alla locanda, e il suo cavallo, con gran rumore di zoccoli, entrò nel cortile.

Il suo paggio si affrettò ad aiutarlo a smontare di sella.

«Ci fermeremo solo per ristorarci», disse il Principe. «Dobbiamo percorrere ancora molte miglia prima del tramonto.»

Mise a terra Bella e osservò ammirato come i capelli le spiovessero intorno. La fece girare due volte su se stessa, compiaciuto di vedere che teneva le mani intrecciate dietro la nuca mentre abbassava gli occhi sotto lo sguardo di lui.

La baciò devotamente.

«Vedi come tutti ti guardano?» chiese. «Ti rendi conto di quanto ammirino la tua bellezza? Ti adorano», soggiunse e, tornando ad aprirle le labbra, le diede un altro bacio, stringendo con la mano le natiche dolenti.

Sembrò che le labbra di lei volessero trattenerlo, come se avesse paura, e allora lui le baciò le palpebre.

«Ora tutti vorranno venire a vedere Bella», disse il Principe al capitano che comandava la sua guardia personale. «Legale le mani sulla testa e fissa la corda all'insegna posta sulla porta della locanda, e lascia che l'ammirino a sazietà, ma nessuno deve toccarla. Possono guardare ogni particolare, ma tu starai di guardia e baderai che nessuno la tocchi. Ti farò portare del cibo.»

«Sì, mio Signore», rispose il capitano.

Quando il Principe gli affidò Bella, lei si chinò in avanti, protendendo le labbra verso il Principe; lui ne ricevette il bacio con piacere. «Sei molto dolce, mia cara», le disse. «Adesso sii modesta e molto, molto buona. Resterei profondamente deluso se tanta adulazione insuperbisse la mia Bella.» Tornò a baciarla, poi la lasciò alle cure del capitano.

Entrò nella locanda e ordinò da mangiare e da bere mentre guardava fuori delle finestre piombate.

Il capitano legò con delicatezza la corda ai polsi di Bella e, passata la corda sopra la verga di ferro che reggeva l'insegna della locanda, fissò le

mani al di sopra della testa, sì che Bella si trovava quasi in punta di piedi.

Poi fece cenno alla gente di arretrare e si piantò contro il muro, a braccia conserte, mentre quelli facevano ressa per guardare Bella.

Erano giunti da ogni dove: donne dai seni enormi e con i grembiuli sudici, e villani in calzonacci e pesanti scarponi. Ma c'erano anche i giovani nobili nei loro mantelli di velluto, le mani sui fianchi, che osservavano Bella da lontano, poco propensi a farsi largo a gomitate tra la folla. Anche molte giovani donne, con le cuffiette candide di bucato, erano uscite di casa, reggendosi in punta di dita l'orlo della gonna, per vedere Bella.

Dapprima ci furono solo sussurri, ma un po' alla volta la gente prese a parlare liberamente.

Bella aveva girato il volto verso il braccio perché i capelli glielo nascondessero, ma giunse un soldato mandato dal Principe. «Sua Maestà ha detto di sollevarle il mento in modo che la gente possa osservarla meglio», ordinò.

Un mormorio di approvazione percorse la folla. «Splendida, davvero splendida», commentò uno dei giovani.

«E questo sarebbe il mostro per cui sono morti tanti uomini...» commentò un vecchio ciabattino.

Il capitano sollevò il mento di Bella e, tendendo la corda alla quale era legata, le disse con gentilezza: «Dovete girarvi, Principessa».

«Oh, vi prego, Capitano», sospirò lei.

«Zitta, Principessa, vi prego. Il nostro Signore è molto severo», le disse. «È suo desiderio che tutti vi ammirino.»

Bella, le guance in fiamme, obbedì, prima volgendosi in modo che la folla potesse vedere le sue natiche arrossate e poi tornando a mostrare i seni e il sesso, mentre il capitano le teneva con delicatezza l'indice sotto il mento.

Bella respirava profondamente, cercando di mantenere la massima calma. I giovani le gridavano che era bellissima e che i suoi seni erano stupendi.

«Ma quelle natiche...» borbottò una vecchia. «È evidente che è stata sculacciata. Non credo che la povera Principessa possa aver fatto qualcosa per meritarselo.»

«Lo penso anch'io», disse un giovane che l'aveva udita. «A parte il fatto che ha le natiche più belle e ben tornite che si possano immaginare.»

Bella stava tremando.

Finalmente uscì il Principe pronto a riprendere il cammino e, notando

che l'interesse della folla non si era affatto attenuato, sciolse la corda, e tenendola come un guinzaglio al di sopra della testa di Bella, la fece girare. I grati cenni del capo, i ringraziamenti e gli inchini che la folla gli tributò parvero divertirlo, e lo resero ancora più disponibile.

«Alza il mento, Bella. Non voglio dovertelo alzare sempre io», la rimproverò con un piccolo, ma evidente cenno di disapprovazione.

Bella obbedì. Il suo volto era arrossito come non mai e il Principe la baciò.

«Vieni qua, vecchio», ordinò il Principe al ciabattino. «Hai mai visto niente di più bello?»

«No, Maestà», rispose il vecchio. Aveva le maniche arrotolate fino ai gomiti e le gambe un po' arcuate. I capelli erano grigi e gli occhi verdi splendevano di un piacere quasi malinconico. «È davvero una magnifica Principessa, degna della morte di coloro che avrebbero voluto svegliarla.»

«Sì, ne convengo, e degna anche del coraggio del Principe che ci è riuscito», sorrise il Principe.

Tutti risero educatamente, ma senza riuscire a nascondere il timore reverenziale che incuteva loro. Tenevano gli occhi fissi alla sua armatura, alla sua spada e soprattutto al suo giovane volto e ai capelli scuri che gli spiovevano sulle spalle.

Il Principe fece avvicinare il ciabattino. «Vieni, uomo», gli disse. «Ti concedo, se lo vuoi, di toccare per un istante i suoi tesori.»

Il vecchio rivolse al Principe un sorriso grato e quasi infantile. Allungo la mano e, dopo un istante di esitazione sfiorò i seni di Bella. Lei rabbrividì e tentò di reprimere un gridolino.

Il vecchio le toccò anche il sesso.

Poi il Principe tirò un poco la corda e Bella si ritrovò in punta di piedi; il corpo le si irrigidì, parve farsi più lungo e in pari tempo più aggraziato, seni e natiche alte, tesi i muscoli dei polpacci, mento e gola una linea perfetta fino al seno ondeggiante.

«Adesso basta. Ora andatevene via tutti», ingiunse il Principe.

Obbedienti, i presenti arretrarono, ma senza smettere di guardare; il Principe montò a cavallo e ordinò a Bella di tenere intrecciate le mani dietro la nuca, e di camminargli davanti.

Bella uscì dal cortile della locanda precedendo il Principe a cavallo.

Il popolo le fece ala. Non riuscivano a distogliere gli occhi dal suo bel corpo assolutamente indifeso, e si strinsero contro i muri della cittadina per seguire quella visione fino al limite della foresta.

Appena si lasciarono l'abitato alle spalle, il Principe ordinò a Bella di andare da lui. La sollevò, la fece sedere di fronte a lui, la baciò e poi la rimbrottò.

«Era tanto difficile?» l'apostrofò. «Perché eri così superba? Credi di essere troppo preziosa per essere mostrata al popolo?»

«Ne sono dispiaciuta, mio Principe», sussurrò lei.

«Non hai ancora compreso che se pensi solo al mio piacere e a quello di coloro ai quali ti offro, per te diventerà tutto più semplice.» La baciò sull'orecchio tenendola stretta al petto. «Avresti dovuto essere fiera dei tuoi seni e delle tue belle anche. Avresti dovuto chiederti: 'Piaccio al Principe? La gente mi trova bella?'»

«Sì, mio Principe», rispose Bella remissiva.

«Tu sei mia, Bella», soggiunse il Principe con tono severo. «E non c'è ordine al quale ti sia consentito esitare a obbedire. Se io ti dico di appagare il mio più umile vassallo, tu lo farai. In quel momento sarà lui il tuo Signore perché così io avrò stabilito. Tutti coloro ai quali ti offrirò saranno i tuoi 'Signori'.»

«Sì, mio Principe», rispose lei, anche se in preda a una profonda angoscia. Lui le accarezzò i seni, e la baciò finché sentì il corpo di lei farsi arrendevole mentre le si indurivano i capezzoli. Al Principe sembrò che volesse dire qualcosa.

«Che c'è, Bella?»

«Darti piacere, mio Principe, soltanto darti piacere...» mormorò, come se i suoi pensieri si fossero smarriti in un delirio.

«Sì. Darmi piacere. D'ora in poi sarà questo lo scopo della tua vita. Quanti esseri umani sono in grado di sapere ciò che devono fare con tanta chiarezza e semplicità? Tu mi piaci e ti dirò sempre esattamente cosa dovrai fare per continuare a piacermi.»

«Sì, mio Principe», sospirò lei riprendendo a piangere.

«E mi sarai sempre più cara. La ragazza che ho trovato nella stanza del castello non era nulla al confronto di ciò che sei adesso per me, mia cara Principessa.»

Ma il Principe non era del tutto soddisfatto di come stava coltivando Bella. Quando, al calar della notte, raggiunsero un altro abitato, le annunciò che intendeva toglierle ancora un po' di dignità per aiutarla a calarsi più facilmente nel suo nuovo ruolo.

***

Mentre gli abitanti della cittadina si accalcavano premendo le facce contro i veri piombati della locanda, il Principe si faceva servire a tavola da Bella.

Lei doveva correre a quattro zampe sulle ruvide assi del pavimento per portargli i piatti dalla cucina. E anche se le era stato permesso di tornarne stando in piedi, doveva rimettersi carponi per versargli il vino. I soldati divoravano la loro cena in silenzio, lanciando occhiate a Bella alla luce del fuoco.

Bella sparecchiò la tavola del Principe, ma quando un pezzo di cibo cadde dal piatto sul pavimento, lui le ordinò di mangiarlo. Con gli occhi colmi di lacrime, Bella obbedì, ma mentre era ancora carponi, lui la prese tra le braccia e la consolò coprendola di umidi e teneri baci. Obbediente, lei gli mise le braccia attorno al collo.

Ma il boccone caduto gli aveva suggerito un'idea. Le ordinò allora di portare un piatto dalla cucina e di deporlo sul pavimento ai suoi piedi. Vi mise del cibo preso dal proprio piatto e le ordinò di mangiarlo senza usare le mani, tenendosi i pesanti capelli dietro le spalle.

«Tu sei la mia gattinà», disse ridendo allegramente. «E potrei proibirti di piangere, se le tue lacrime non fossero così belle. Vuoi darmi piacere?»

«Sì, mio Principe», rispose lei.

Con il piede lui allontanò il piatto di Bella e le ordinò di mostrargli le natiche mentre continuava a cibarsi. Guardò ammirato la scena, notando che i segni rossi delle sculacciate erano quasi scomparsi. Con la punta dello stivale frugò tra i peli setosi che le scorgeva tra le gambe, sentì le piccole labbra e sospirò pensando che era davvero bellissima.

Quando Bella ebbe finito di mangiare, con le labbra spinse il piatto verso la sedia di lui, come le era stato ordinato, e il Principe le pulì le labbra e le fece bere un po' di vino dalla propria coppa.

Stette a guardare la lunga, bella gola che si muoveva inghiottendo, e le baciò le palpebre.

«E adesso stammi bene a sentire; voglio che tu impari da tutto questo», disse il Principe. «Tutti qui possono vederti, vedere le tue grazie, e tu lo sai. Ma io voglio che tu ne sia perfettamente consapevole. Alle tue spalle ci sono gli abitanti della città che ti ammirano dalle finestre, come hanno fatto quando ti ho condotta attraverso l'abitato. Questo dovrebbe renderti

fiera di te stessa... non superba, ma fiera, fiera di essere piaciuta a me e di essere stata oggetto della loro ammirazione.»

«Sì, mio Principe», rispose Bella quando lui s'interruppe.

«E adesso pensa che sei completamente nuda, che non hai nessuna difesa e che sei in mio potere.»

«Sì, mio Principe», singhiozzò piano lei.

«Adesso è questa la tua vita, e non devi pensare ad altro, non devi rimpiangere nulla. Voglio che la tua dignità ti sia strappata di dosso come la buccia di una cipolla. Questo non vuol dire che dovrai essere priva di grazia, ma che dovrai essere arrendevole.»

«Sì, mio Principe», ripetè lei.

Il Principe volse lo sguardo sul locandiere che, con la moglie e la figlia, stava sulla soglia della cucina. Immediatamente tutti si misero sull'attenti. Ma il Principe stava guardando solo la ragazza. Era una giovane donna, molto carina a suo modo, sebbene insignificante rispetto a Bella. Aveva i capelli neri, le guance tonde e il giro vita molto sottile, ed era vestita come quasi tutte le contadine, con una camicetta arricciata in vita e un'ampia, corta gonna che lasciava vedere le sue belle caviglie sottili. Aveva un'aria innocente. Stava guardando Bella stupita, e i suoi grandi occhi scuri lanciavano occhiate timorose verso il Principe mentre osservava con compassione Bella, in ginocchio davanti a lui alla luce del fuoco del camino.

«Adesso, come ti ho detto», disse con voce sommessa il Principe a Bella, «tutti qui ti stanno ammirando, e godono della tua bellezza, del tuo culetto rotondo, delle tue belle gambe, di quel seno che non mi stanco di baciare. Ma qui non c'è nessuno, neppure il più umile, che tu non possa considerare superiore a te, mia Principessa, se io ti ordinerò di servirlo.»

Bella era atterrita. Fece un rapido cenno del capo rispondendo: «Sì, mio Principe», e poi, d'impulso si chinò a baciargli lo stivale, ma subito assunse un'espressione terrorizzata.

«Stai tranquilla, mia cara. Va tutto bene», disse il Principe accarezzandole il collo per rassicurarla. «Va tutto molto bene. Se ti concedo di esprimere francamente i tuoi sentimenti con un gesto, quello che hai fatto è quello giusto. Comportandoti così potrai sempre dimostrarmi spontaneamente il tuo rispetto.»

Bella tornò ad accostare le labbra allo stivale. Ma stava tremando.

«Gli abitanti di questa città sono affamati di te e bramano altre tue grazie», continuò il Principe. «Penso di concedere loro un bocconcino che li delizierà.»

Bella tornò a baciare lo stivale del Principe, e trattenne a lungo le labbra.

«Oh, non credere che intenda lasciarli saziare delle tue grazie. Questo no», disse il Principe pensieroso. «Ma voglio sfruttare questa occasione sia per ricompensare la loro devota attenzione, sia per insegnarti che ti sarà inflitta una punizione ogni qualvolta io lo desideri. Non sarà necessario che tu sia stata disobbediente: io ti punirò quando mi aggraderà, e questa sarà l'unica ragione.»

Bella non riuscì a trattenere le lacrime.

Il Principe sorrise e fece un cenno alla figlia del locandiere. Costei era talmente terrorizzata che non si mosse finché il padre non le diede una spinta.

«Mia cara», le disse il Principe gentilmente, «in cucina c'è quello strumento piatto di legno che serve a spingere nella stufa i tegami caldi?»

La stanza fu percorsa da un breve fremito di eccitazione: i soldati si guardavano l'un l'altro, la gente che stava all'esterno si accalcò ancora di più alle finestre. La figlia del locandiere annuì. Si allontanò e poi tornò portando una spatola di legno, resa sottile e consunta da molti anni di uso, ma con un robusto manico.

«Perfetto», disse il Principe.

Bella stava piangendo a calde lacrime.

Il Principe ordinò alla figlia del locandiere di sedersi sul bordo dell'alto camino e disse a Bella di andare da lei carponi.

«Mia cara», disse poi alla figlia del locandiere, «questa brava gente si merita un piccolo spettacolo. La loro vita è dura e vuota. Anche i miei uomini se lo meritano. E alla mia Principessa un castigo gioverà.»

Bella si inginocchiò piangendo di fronte alla figlia del locandiere la quale, resasi conto di ciò che avrebbe dovuto fare, era eccitata.

«Bella, mettiti in grembo a lei», ordinò il Principe, «con le mani dietro la nuca, e sposta i tuoi bei capelli. Subito!» soggiunse con durezza.

Spronata dal tono della voce, Bella si precipitò a obbedire, e tutti i presenti videro il suo volto bagnato di lacrime.

«Tieni il mento all'insù, dolcezza. E adesso, mia cara», disse il Principe guardando la ragazza che teneva Bella in grembo, «voglio vedere se sei in grado di maneggiare la paletta di legno con lo stesso vigore di un uomo. Credi di esserne capace?»

Non poté trattenere un sorriso di fronte all'eccitazione della ragazza e al suo desiderio di assecondarlo. La figlia del locandiere assentì e quando il Principe impartì il comando calò con forza la paletta sulle natiche di Bella.

Questa non riuscì a non reagire. Cercò di rimanere in silenzio, ma non riuscì a non muoversi e alla fine le sfuggirono anche gemiti e singhiozzi.

La figlia del locandiere la sculacciò con crescente vigore e il Principe assaporò lo spettacolo godendo ben di più di quando aveva inflitto personalmente le sculacciate a Bella.

E ciò perché poteva vedere molti particolari in più: i seni che sobbalzavano, le lacrime che le scorrevano sul volto e le natiche che le si irrigidivano come se, pur senza muoversi, cercasse in qualche modo di sfuggire o attenuare i duri colpi vibrati dalla ragazza.

Quando le natiche furono rosso fuoco, il Principe ordinò alla ragazza di fermarsi.

S'avvedeva che i suoi soldati erano rimasti incantati, come del resto tutti gli abitanti della città, e con uno schiocco delle dita ordinò a Bella di avvicinarsi a lui.

«Adesso mangiate la vostra cena, chiacchierate, fate quello che volete», ordinò brusco.

Per un istante nessuno obbedì, poi i soldati cominciarono a guardarsi l'un l'altro e anche quelli fuori, vedendo che Bella era tornata a inginocchiarsi ai piedi del Principe, con i capelli che le velavano il volto arrossato e le natiche brucianti, cominciarono a mormorare tra loro.

Il Principe concesse a Bella un altro sorso di vino. Non era certo di essere completamente soddisfatto di lei. Molti pensieri gli attraversavano la mente.

Chiamò a sé la figlia del locandiere e le disse che era stata molto brava; le diede una moneta d'oro e si fece dare la paletta.

Giunse finalmente il momento di andare a riposare e, spingendo Bella davanti a sé, il Principe le diede un paio di lievi ma decise sculacciate perché si affrettasse su per le scale che portavano alla stanza da letto.

Bella

Bella se ne stava ai piedi del letto con le mani intrecciate dietro la nuca, mentre le natiche erano pervase da un dolore bruciante ma molto più sopportabile delle sculacciate che le erano state appena inflitte.

Ora non piangeva più. Con i denti, sempre tenendo le mani intrecciate dietro la nuca, aveva scoperto il letto del Principe, e ancora con i denti gli aveva tolto gli stivali e li aveva portati in fondo alla stanza.

Stava aspettando altri ordini e, sebbene tenesse gli occhi bassi, tentava di

sogguardarlo senza che lui se ne avvedesse.

Il Principe aveva chiuso a chiave l'uscio, e stava seduto sul bordo del letto.

I suoi capelli neri, che gli cadevano a riccioli sulle spalle, rilucevano alla luce della candela. Il suo volto le sembrava molto bello, forse perché i tratti, nonostante fossero forti e risoluti, erano plasmati con una certa delicatezza. Ma non ne era certa.

Anche le mani di lui l'affascinavano. Le dita erano così lunghe, così bianche, così delicate.

Si sentiva molto sollevata, ora che era sola con lui. I momenti passati nella sala della locanda erano stati una grande sofferenza e, sebbene il Principe avesse portato con sé la paletta di legno e fosse in grado di sculacciarla ben più duramente di quella terribile ragazza, era talmente felice di essere sola con lui da non riuscire ad avere paura. Aveva paura solo di non averlo soddisfatto.

Frugò nei ricordi alla ricerca di possibili errori. Aveva obbedito ai suoi ordini, e certamente il Principe si rendeva conto di quanto fosse stato difficile per lei. Sapeva perfettamente ciò che significava per lei essere esposta alla vista di tutti, assolutamente nuda e impotente. Ma, per quanto si sforzasse di convincersene, non poteva impedirsi di chiedere a se stessa se non potesse compiere uno sforzo maggiore per compiacerlo ancora di più.

Forse il Principe voleva che gridasse quando veniva sculacciata? Non ne era certa. Il pensiero di essere stata sculacciata da quella ragazza davanti a tutti tornò a farla piangere e pensò che il Principe se ne sarebbe potuto accorgere, e avrebbe potuto chiedersi perché stesse piangendo ora che le era stato ordinato di stare immobile ai piedi del letto.

Ma il Principe sembrava immerso nei suoi pensieri.

Questa è la mia vita, si disse Bella, cercando di calmarsi. Mi ha svegliata e mi ha reclamata. I miei genitori sono stati rimessi sul trono, hanno riavuto il loro regno e, cosa più importante ancora, sono tornati ad avere la loro vita; io sono di proprietà del Principe. Questi pensieri le furono di grande sollievo e provocarono dentro di lei un'emozione che all'improvviso sembrò rendere le natiche pulsanti ancora più calde. Il dolore la rese consapevole, con un senso di vergogna, di quella parte del suo corpo. Ma, chiudendo gli occhi per fermare quelle dolci e lente lacrime, abbassò lo sguardo sui suoi seni sodi, sui minuscoli capezzoli duri, e avvertì ancora la consapevolezza di se stessa, come se il Principe le avesse schiaffeggiato i seni, e se ne meravigliò.

«È la mia vita», ripeteva a se stessa sforzandosi di convincersene. E si ricordò che quel pomeriggio, mentre camminava davanti al cavallo di lui, inoltrandosi sulla foresta, aveva sentito i suoi lunghi capelli che le sfioravano le natiche e si era chiesta se a lui sembrava davvero bella, e aveva desiderato che la sollevasse, la baciasse e l'accarezzasse. Ovviamente, non aveva osato voltarsi per accertarsene. Non riusciva neppure a immaginare come avrebbe reagito il Principe se lei fosse stata così sciocca da farlo. Il sole proiettava le loro ombre davanti a loro e lei aveva visto nell'ombra il suo profilo e ne aveva provato un piacere di cui quasi si era vergognata, mentre si era sentita le gambe molli e dentro di sé una stranissima sensazione, un'emozione che non aveva mai conosciuto nella sua vita o tutt'al più, forse, nei sogni.

Fu riscossa, lì ai piedi del letto, dall'ordine sommesso ma deciso di lui.

«Vieni qua, mia cara.» E il Principe le aveva fatto segno di inginocchiarsi davanti a lui.

«Devi togliermi la camicia, e dovrai imparare a farlo con le labbra e i denti; io avrò pazienza», le disse.

Bella aveva temuto di essere colpita con la paletta e quindi, sollevata, si accinse rapidamente a obbedire, tirando il grosso nastro che chiudeva la camicia alla gola del Principe. La pelle di lui era calda e liscia. Pelle di uomo. Molto diversa dalla sua, pensò, e s'affrettò a sciogliere il secondo nastro e poi il terzo. L'impresa fu più difficile col quarto, fissato alla vita; lui aspettò pazientemente e, quando ebbe finito, Bella chinò il capo, tenendo sempre le mani dietro la nuca, e attese.

«Aprimi i calzoni», le disse il Principe.

Le sue guance avvamparono, ne sentiva il calore. Ma ancora una volta non esitò. Tirò la stoffa sopra il gancio e questo cedette mostrando il sesso di lui, gonfio, dolorosamente costretto. All'improvviso le venne voglia di baciarlo, ma non osò compiere quel gesto, stupita com'era dal suo stesso impulso.

Il Principe l'aveva tirato fuori. Era duro. Bella se lo immaginò tra le cosce, a riempirla, ruvido e troppo grosso per la sua verginale fessura, pensò a quell'estasiante piacere che l'aveva invasa e divorata la notte precedente, e si rese conto di essere violentemente arrossita.

«Ora va' al lavabo in quell'angolo», disse il Principe, «e portami una bacinella d'acqua.»

Lei quasi corse sul pavimento. Più volte alla locanda il Principe le aveva detto di muoversi in fretta e, sebbene prima le fosse insopportabile, ora lo

faceva normalmente. Portò il catino reggendolo con entrambe le mani e lo depose davanti a lui. Nella bacinella c'era un panno.

«Strizza bene quel panno», le ordinò il Principe, «e lavami velocemente.»

Lei obbedì immediatamente, fissando sbalordita il sesso di lui, lungo, duro e con una minuscola apertura sulla punta. Il giorno prima le aveva fatto molto male, eppure il piacere era stato superiore e l'aveva immobilizzata. Mai aveva immaginato un tale segreto.

«Sai che cosa voglio da te adesso?» chiese il Principe dolcemente. Le accarezzò amorevolmente la guancia, scostandole i capelli. Bella voleva guardarlo, desiderava ardentemente che le ordinasse di fissarlo negli occhi. La terrorizzava, ma subito dopo le sembrava meraviglioso: la sua espressione, il bel volto quasi delicato e gli occhi neri che sembravano alieni da ogni compromesso.

«No, mio Principe, ma qualsiasi cosa sia...»

«Sì, mia cara... sei davvero molto brava. Voglio che tu lo prenda in bocca, e lo accarezzi con la lingua e le labbra.»

Bella restò sbalordita. Questo non le era proprio passato per la mente. Improvviso e crudele le tornò il pensiero di ciò che era stata - una Principessa! - e ripercorrendo tutta la sua giovane vita vissuta prima di sprofondare nel sonno, a stento riuscì a trattenere un gemito. Ma a ordinarglielo era stato il suo Principe, non un essere crudele al quale fosse stata data in moglie e che avrebbe potuto esigerlo da lei. Chiuse gli occhi e prese il sesso in bocca, sentendone le dimensioni e la durezza.

Le arrivò in fondo alla gola, e lei lo accarezzò con le labbra e la lingua su e giù, guidata dal Principe.

Aveva un sapore piacevole; poi sentì un liquido salato diffondersi nella bocca, e si fermò quando lui glielo disse.

Bella aprì gli occhi.

«Molto bene, Bella, molto bene», disse il Principe.

Ma lei si avvide che ora era il Principe ad essere addolorato dalla sua stessa richiesta. Ciò la inorgoglì e dentro di sé avvertì, pur nella sua impotenza, una sensazione di potere.

Ma il Principe si era alzato e aveva fatto alzare anche lei. Lei si rese conto, drizzandosi sulle gambe, di essere in preda a un piacere estenuante. Per un istante ebbe l'impressione di non riuscire a stare ritta, ma disobbedirgli sarebbe stato impensabile. In fretta si raddrizzò, le mani dietro la nuca, e si sforzò di impedire che le sue anche accennassero un lieve, umiliante mo-

vimento. Lui se n'era accorto? Bella si morse le labbra fino a provarne dolore.

«Oggi ti sei comportata splendidamente; hai imparato tantissime cose», disse il Principe con voce tenera, una voce che poteva essere insieme tanto dolce e tanto decisa. Una voce che la rendeva quasi ebbra e la illanguidiva di desiderio.

Poi però s'avvide che il Principe allungava la mano verso la paletta dietro di sé. Emise un lieve ansito che non riuscì a fermare, e poi sentì sul proprio braccio la mano di lui, che le toglieva le mani da dietro la nuca, e la costringeva a voltarsi. Avrebbe voluto gridare: «Che cosa ho fatto?»

Ma le uscì di bocca un filo di voce così sommesso che non riuscì a udirlo neppure lei stessa.

«E anch'io ho imparato un'importantissima lezione, ed è che il dolore ti rende più comprensiva e ti rende le cose più facili. Sei infinitamente più dolce di quanto non fossi prima, grazie alla punizione che ti è stata inflitta nella sala della locanda.»

Bella avrebbe voluto negare scuotendo il capo, ma non osò farlo. Era tormentata dal ricordo di tutti quegli uomini che avevano assistito alla sua punizione. Aveva anche dovuto girarsi in modo che la gente assiepata alle finestre potesse vedere le sue natiche e tra le sue gambe, mentre i soldati vedevano il suo volto, ed era stata un'esperienza terribile. Ora però ci sarebbe stato solo il suo Principe. Ah, se solo avesse potuto dirgli che per lui era disposta a tutto, ma che dare spettacolo agli altri era una punizione troppo dura...

Sapeva che era sbagliato. Non era questo che lui voleva pensasse, né ciò che tentava di insegnarle. Ma in quel momento non era in grado di riflettere.

Il Principe era accanto a lei. Le teneva il mento con la mano e le aveva detto di tenere le braccia dietro la schiena, cosa che le riusciva difficile, più difficile che intrecciare le mani dietro la nuca. In quella posizione doveva arcuare il corpo sollevando i seni, e si sentiva il petto e il volto penosamente indifesi. Emise un breve gemito quando il Principe le sollevò i capelli e le posò la folta chioma sulla spalla.

I capelli le caddero a coprire il braccio, ma il Principe glieli scostò dai capezzoli che strizzò con forza tra le dita, sollevando i seni e poi lasciandoli ricadere.

Sul suo volto era evidente il dolore, ma Bella sapeva che ciò che stava per venire sarebbe stato peggiore.

«Divarica leggermente le gambe. Devi stare ben piantata a terra», le disse il Principe, «in modo da reggere i colpi che ti infliggerò con la paletta.»

Bella avrebbe voluto gridare, e invece serrò le labbra, ma i suoi singhiozzi le parvero ugualmente troppo forti.

«Bella, Bella», cantilenò il Principe. «Vuoi darmi piacere?»

«Sì, mio Principe», esclamò lei, senza riuscire a controllare il tremito del suo labbro.

«E allora perché piangi prima ancora di aver sentito la paletta? Le tue natiche sono solo un po' indolenzite: la figlia del locandiere era deboluccia.»

Lei scoppiò in un pianto irrefrenabile come per dire che era tutto vero, ma che era tutto troppo difficile.

IL Principe le prese il mento con fermezza in modo da costringerla a stare dritta, e subito dopo Bella sentì il primo colpo di paletta.

Fu un'esplosione di dolore cocente sulla sua pelle calda e morbida; il secondo colpo giunse assai prima di quanto pensasse, e poi vennero il terzo e il quarto e, suo malgrado, ora Bella gridava.

Il Principe si fermò e le coprì il viso di dolci baci. «Bella, adesso ti do il permesso di parlare... dimmi quello che vuoi ti faccia.»

«Voglio darti piacere, mio Principe», si sforzò di dire Bella, «ma è molto doloroso e ho fatto un grande sforzo per compiacerti.»

«Ma, mia cara, tu mi appaghi proprio perché sopporti questo dolore. Ti ho già spiegato che la punizione che devi sopportare potrebbe non essere sempre la conseguenza di una trasgressione. Qualche volta potrebbe esserti inflitta solo per il mio piacere.»

«Sì, mio Principe», rispose lei.

«Ti rivelerò un piccolo segreto a proposito del dolore. Sei sempre tesa come la corda di un arco, mentre invece il dolore ti scioglie, ti rende morbida e arrendevole come io voglio che tu sia; è come se ti dessi migliaia di piccoli ordini e rimproveri, e non devi pensare di poter opporre resistenza. Sai cosa voglio dire? Voglio dire che tu devi abbandonarti. A ogni colpo di paletta devi pensare a quello dopo e a quello dopo ancora e che a darti, a infliggerti questo dolore, è il tuo Principe.»

«Sì, mio Principe», rispose lei a mezza voce.

Lui tornò a sollevarle il mento e tornò a batterla con forza più e più volte. Bella sentì le natiche che le si facevano sempre più calde e dolenti, e gli schiocchi della paletta risuonavano alti e in qualche modo sconvolgenti, quasi che il suono fosse terrificante quanto il dolore. Non riusciva a capir-

lo.

Quando lui si fermò, Bella era sfinita, e piangeva disperatamente, come se l'umiliazione fosse di gran lunga superiore al dolore.

Ma il Principe la strinse tra le sue braccia e Bella, sentendo contro di sé le ruvide vesti di lui, il duro petto nudo e il vigore delle sue spalle, avvertì un piacere così consolante che i suoi singhiozzi si attenuarono e, schiudendo le labbra illanguidita, gli si strinse contro.

I pesanti calzoni di lui sfioravano il suo sesso e lei si trovò a stringersi a lui tanto che il Principe la respinse leggermente, quasi a rimproverarla senza proferire parole.

«Baciami», le disse, e un tale empito di piacere attraversò Bella, quando la bocca di lui si chiuse sulla sua, che a stento poté reggersi in piedi, mentre si abbandonava contro di lui.

Lui la condusse verso il letto.

«Per questa sera basta così», le disse teneramente. «Domani ci aspetta un duro viaggio.»

E le ordinò di distendersi.

All'improvviso Bella pensò che lui non aveva voglia di prenderla. Lo udì avviarsi verso l'uscio, e quel piacere che avvertiva tra le gambe divenne all'improvviso un'agonia, ma tutto quello che poté fare fu soffocare silenziosamente le lacrime nel cuscino. Tentò di evitare che il suo sesso sfiorasse le lenzuola perché temeva che, in questo caso, non avrebbe potuto impedirsi di agitarsi, ed era sicura che lui la stesse guardando. Certo lui voleva che anche lei provasse piacere. Ma senza il suo permesso?

Restò rigida, spaventata, piangente.

Pochi istanti dopo, avvertì delle voci dietro di sé.

«Lavala e spalmale un linimento sulle natiche», stava dicendo il Principe. «Se vuoi, puoi parlare con la Principessa, e lei può parlare con te. Devi trattarla con il massimo rispetto», soggiunse il Principe, e poi Bella sentì i suoi passi allontanarsi.

Era troppo spaventata per voltarsi a guardare. L'uscio si era richiuso. Udì i passi avvicinarsi. Udì lo sciacquio del panno nel catino.

«Sono io, cara Principessa», disse una dolce voce di donna, e Bella intuì che era una giovane, una donna della sua stessa età, e comprese che poteva essere solo la figlia del locandiere.

Affondò il volto nel cuscino. «È insopportabile», pensò, e all'improvviso, con tutto il suo cuore, odiò il Principe, ma ora era troppo umiliata per pensare a lui. Avvertì sul letto, accanto a sé, il peso della ragazza, e bastò

che le sue natiche fossero sfiorate dalla ruvida stoffa del suo grembiule perché il dolore e il pulsare della carne si facessero più acuti.

Aveva l'impressione che le sue natiche fossero enormi, pur sapendo che certamente non era così, oppure che, rosse com'erano, emanassero un'orrenda luce. La ragazza ne avrebbe sentito il calore: quella ragazza che si era tanto sforzata di compiacere il Principe sculacciandola molto più duramente di quanto lui non si fosse reso conto.

Il panno umido le sfiorò le spalle, la braccia, il collo. Le accarezzò la schiena e quindi le cosce, le gambe e i piedi; la figlia del locandiere evitava con cura di toccare il sesso e le parti dolenti.

Ma, dopo che ebbe strizzato il panno, le toccò leggermente le natiche.

«Oh, so bene che fa male, cara Principessa», le disse. «Mi addolora, ma cos'altro potevo fare quando il Principe me l'ha ordinato?» Lo straccio sembrava graffiare le parti dolenti, e Bella si rese conto che questa volta il Principe le aveva lasciato molte ecchimosi. Si lamentò per il dolore ma, sebbene odiasse quella ragazza come mai nessun altro nella sua breve esistenza, si rese conto che il panno bagnato che accarezzava il suo corpo leniva il dolore.

L'umidità la rinfrescava e attenuava il bruciore. E Bella si calmò mentre la ragazza continuava a lavarla con delicati movimenti circolari.

«Cara Principessa», disse la figlia del locandiere, «so quanto soffrite, ma lui è bellissimo e vuole che le cose vadano come lui comanda: non c'è niente da fare. Vi prego, parlatemi, ditemi che non mi disprezzate.»

«Non ti disprezzo», rispose Bella con voce atona. «Come potrei biasimarti o disprezzarti?»

«Ho dovuto farlo. E che spettacolo era, Principessa. Devo, però, dirvi qualcosa. Può darsi che mi disprezziate, ma forse per voi sarà una consolazione.»

Bella chiuse gli occhi e premette la guancia sul cuscino. Non voleva ascoltare, ma le piaceva la voce della ragazza, colma di rispetto e gentilezza. La figlia del locandiere non voleva farle del male. E Bella sentiva in lei quel timore reverenziale, quell'umiltà che aveva notato in tutti i domestici che aveva conosciuto. Era così anche ora, con costei che l'aveva tenuta sulle sue ginocchia in una locanda, battendola di fronte a uomini volgari e agli abitanti del villaggio. Bella cercò di raffigurarsela come se la ricordava, ferma sull'uscio della cucina: gli scuri capelli ricciuti che le incorniciavano il faccino rotondo e quei grandi occhi pieni di apprensione. Come doveva esserle sembrato terribile il Principe! E quanta paura doveva aver provato

in ogni istante, dal momento che il Principe avrebbe potuto ordinare che venisse spogliata e umiliata! Bella, ripensandoci, sorrise fra sé. Provava tenerezza per la figlia del locandiere, per le sue mani che teneramente ora cercavano di dare sollievo alla sua pelle calda e dolente.

«Bene», disse Bella, «che cosa vuoi dirmi?» «Solo che eravate molto graziosa, carissima Principessa, molto bella. E mi chiedo quanti di coloro che sembrano belli avrebbero potuto continuare a esserlo in quei momenti. Voi eravate davvero bella, Principessa.» Ripetè più volte quella parola, «bella», cercando chiaramente parole più adeguate, che però non conosceva. «Eravate così... così graziosa, Principessa», concluse. «Sopportavate tutto dignitosamente per obbedire a Sua Altezza il Principe.»

Bella non rispose. Era tornata a ripensare all'impressione che doveva aver fatto alla *ragazza,* ma questo le suscitava un sentimento così ripugnante di se stessa che smise di pensarci. La ragazza le era stata troppo vicina, aveva visto la sua pelle arrossarsi mentre veniva punita, l'aveva sentita agitarsi incontrollabilmente.

Bella sentiva ritornare il pianto, ma non cedette. Attraverso un sottilissimo strato di linimento, sentì per la prima volta su di sé le dita della ragazza che le massaggiavano le ecchimosi.

«Oh», gemette la Principessa.

«Chiedo scusa», disse la ragazza, «faccio il possibile per non farvi male.»

«No, continua pure, massaggi bene», disse Bella con un sospiro, «sento che mi fa bene. E doloroso solo quando stacchi le dita.» Le natiche erano pervase da un dolore pungente e le ecchimosi erano piccoli, duri nodi dolenti che quelle dita stringevano *e* poi lasciavano andare.

«Non c'è chi non vi adori, Principessa», sussurrò la ragazza. «Tutti hanno visto la vostra bellezza, senza nulla che la impreziosisse o nascondesse qualche difetto: voi, difetti non ne avete. E quegli uomini deliravano per voi.»

«È davvero così? O lo dici per consolarmi?»

«Oh, è proprio così», replicò la ragazza. «Avreste dovuto sentire le donne questa sera in cortile. Tutte sapevano che, nude, avrebbero fatto una ben magra figura al vostro cospetto, Principessa. E poi il Principe era così bello, così splendido, così...»

«Sì», sospirò Bella.

La ragazza aveva finito di stendere l'unguento sulle natiche e ora aggiungeva altro linimento sulla pelle, e un po' anche sulle cosce, con le dita

che si fermavano al limite dei peli tra le gambe; e Bella ancora, con dispetto e vergogna, sentì quel piacere che ritornava. E con quella ragazza!

«Oh, se il Principe lo sapesse», pensò all'improvviso. Non riusciva a crederlo compiaciuto e all'improvviso pensò che avrebbe potuto punirla ogni qualvolta avesse avvertito piacere senza che fosse lui a darglielo. Tentò di allontanare quell'idea dalla mente. Avrebbe voluto sapere dove si trovava il Principe in quel momento.

«Domani», disse la ragazza, «andando al castello del Principe, coloro che vogliono vedervi saranno schierati lungo tutta la strada. La voce si sta spargendo in tutto il regno...»

Bella, a quelle parole, ebbe un sussulto. «Ne sei sicura?» chiese spaventata. Quel pensiero così improvviso era insostenibile. Rammentava quel momento di gioia nella foresta. Era stata sola davanti al Principe ed era riuscita a dimenticare i soldati che la seguivano. D'un tratto rivedere tutta quella gente che, lungo la strada, aspettava di vederla era insopportabile! Ricordava le strade piene di folla del villaggio, quegli interminabili istanti in cui le sue cosce e i suoi seni nudi erano stati sfiorati dal braccio o dal tessuto di una gonna, e si sentì mancare il respiro.

«Ma lui vuole anche questo da me», disse. «Non vuole essere l'unico ad avere il privilegio di guardarmi, ma concedermi agli sguardi di tutti.»

«Alla gente piace molto ammirarti», le aveva detto il Principe, mentre entravano nella cittadina. L'aveva spinta davanti a sé, e lei aveva pianto molte lacrime alla vista di tutte quelle scarpe e scarponi dai quali non osava alzare lo sguardo.

«Ma voi siete così bella, Principessa! Lo racconteranno ai loro nipoti», disse la figlia del locandiere. «Non vedono l'ora di ammirarvi, e voi non li deluderete certamente, qualsiasi cosa abbiano sentito dire di voi. Pensate: voi non deluderete mai nessuno...» La voce della ragazza si spense come se fosse stata sommersa dai pensieri. «Oh, mi piacerebbe tanto seguirvi per assistere a quello spettacolo.»

«Ma non capisci?» sussurrò Bella, a un tratto incapace di controllarsi. «Non ti rendi conto?»

«Sì, invece», replicò la ragazza. «Certo che me ne rendo conto... Ho visto le principesse quando compaiono con i loro magnifici abiti ricamati con pietre preziose, e so come ci si deve sentire esposti al mondo come se si fosse un fiore, con tutti quegli sguardi che, come dita, si protendono verso di voi, ma voi siete così... così splendida, Principessa, e così eccezionale. Voi siete la 'sua' Principessa, lui vi ha liberato dall'incantesimo e tutti

sanno che siete in suo potere e che siete costretta a fare ciò che lui vi ordina. Per voi non è una vergogna, Principessa. E come potrebbe esserlo, d'altronde, dal momento che a darvi ordini è un così grande Principe? Non pensate che qualsiasi altra donna sarebbe disposta a tutto pur di prendere il vostro posto, se solo avesse la vostra bellezza?»

Bella restò sbalordita. Riflette su quelle parole. Donne disposte a tutto pur di prendere il suo posto. Non le era mai passato per la mente. Ricordò ancora quel momento nella foresta.

Poi però si rammentò delle sculacciate alla locanda, e di tutta quella gente che stava a guardare. Ricordò di aver pianto disperatamente, di aver odiato le proprie natiche nude e le gambe aperte, e quella paletta che la batteva e tornava a batterla. In fin dei conti, il dolore era il guaio minore.

Pensò alla folla lungo la strada. Tentò di immaginarla. Domani l'avrebbe vista davvero.

Avrebbe sentito l'umiliazione invaderla, e tutta quella gente sarebbe stata lì, testimone, ad amplificarla.

L'uscio si era aperto.

Il Principe entrò nella stanza. La figlia del locandiere balzò in piedi e si inchinò.

«Altezza», disse emozionata.

«Hai fatto il tuo lavoro molto bene», notò il Principe.

«È stato un grande onore, Altezza», rispose la ragazza.

Il Principe si avvicinò al letto e, afferrato il polso di Bella, la fece alzare. Obbediente ai desideri del Principe, Bella si affrettò a intrecciare le mani dietro la nuca mentre teneva gli occhi bassi.

La soddisfazione del Principe era evidente.

«Eccellente, mia cara», disse questi. «Non è deliziosa, la tua Principessa?» domandò alla figlia del locandiere.

«Oh sì, Altezza.»

«Le hai parlato e l'hai consolata mentre la lavavi?»

«Sì, Altezza. Le ho detto quanto tutti l'abbiano ammirata e desiderata...»

«Già », disse il Principe.

Ci fu un momento di silenzio. Bella si chiedeva se la stessero guardando, e all'improvviso fu consapevole della propria nudità esposta alla vista di entrambi. Poteva reggere lo sguardo dell'uno o dell'altra, ma non riusciva a sopportare che entrambi le fissassero i seni e il sesso.

Il Principe abbracciò Bella, quasi conoscesse i suoi pensieri e, premendole dolcemente la pelle dolente, le trasmise un'altra scossa di vergognoso

piacere. Bella sapeva che il suo volto era diventato di nuovo rosso. Era sempre arrossita molto facilmente. Ma c'erano altri particolari che gli permettevano di capire che effetto facevano le sue mani su di lei? Avrebbe voluto rimettersi a piangere per nascondergli quel crescente piacere.

«In ginocchio, mia cara», disse il Principe con un lieve schiocco delle dita.

Immediatamente Bella obbedì, guardando le ruvide assi del pavimento. Vedeva i neri stivali del Principe e, accanto a essi, le rozze scarpe della servetta.

«Ora avvicinati alla tua serva e baciale le scarpe. Mostrale quanto le sei grata per la devozione di cui ti ha fatto oggetto.»

Bella non ebbe esitazioni, ma sentì le lacrime bagnarle il viso mentre obbediva e baciava le logore scarpe della ragazza con tutta la grazia di cui era capace. Sopra di lei, sentì la ragazza ringraziare sommessamente il Principe.

«Altezza», disse poi la figlia del locandiere, «ora vorrei essere io a baciare la mia Principessa; ve ne prego.»

Il Principe doveva aver fatto un cenno di assenso perché la ragazza si mise in ginocchio e, accarezzando i capelli di Bella, la baciò sul viso con grande reverenza.

«Ai piedi del letto ci sono le colonne che reggono il baldacchino», disse il Principe alla ragazza.

«Lega la tua padrona a quelle colonne con le braccia e le gambe ben aperte, in modo che distendendomi sul letto, io possa guardarla», ordinò il Principe. «Legala con questi nastri di seta in modo che la sua pelle non venga rovinata, ma legala molto saldamente perché dovrà dormire in quella posizione e il peso del suo corpo non deve riuscire ad allentare i nodi.»

Bella era sbalordita.

Fu in una sorta di delirio che venne sollevata e messa ai piedi del letto. Obbedì arrendevole alla ragazza quando questa la invitò a divaricare le gambe. Sentì la seta che stringeva prima la caviglia destra e poi la sinistra; poi la ragazza, di fronte a lei, fissò in alto entrambe le mani.

Ora, a gambe e braccia aperte, guardava il letto e, carica di paura e di rabbia, si rese conto che il Principe non poteva non vedere quanto soffrisse; doveva vedere la vergogna dell'umidore tra le sue gambe, quei fluidi che Bella non poteva né bloccare né nascondere e, nascondendo il volto sul proprio braccio, gemette silenziosamente.

Ma la cosa che le faceva più male era che il Principe non aveva alcuna

intenzione di prenderla: l'aveva semplicemente fatta legare lì perché lei l'avrebbe guardato mentre dormiva.

A questo punto, la ragazza venne licenziata e se ne andò dopo che ebbe deposto di nascosto un piccolo bacio sulla coscia di Bella. E Bella, piangendo piano, si rese conto di essere rimasta sola con il Principe.

«La mia Bella obbediente», sospirò lui e, con orrore, Bella sentì che lui le si faceva sempre più vicino e che il duro manico di quella spaventosa paletta di legno le sfiorava il suo punto più segreto, così crudelmente esposto tra le cosce divaricate.

Cercò di fingere che non succedesse nulla, ma sentiva quel fluido rivelatore, e sapeva che il Principe si era accorto del suo tormentoso piacere.

«Ti ho insegnato tante cose, e sono molto contento di te», le disse. «Ora tu conosci una nuova sofferenza, un nuovo sacrificio da offrire al tuo Signore e padrone. Potrei placare l'imperioso desiderio che nasce tra le tue gambe, ma non lo farò perché tu lo conosca appieno e comprenda che soltanto il tuo Principe può darti il sollievo che tu desideri.»

Bella non riusciva a frenare i propri gemiti, che soffocava contro il braccio. Temeva, altrimenti, che potessero sfuggirle da un istante all'altro impotenti, umilianti implorazioni.

Il Principe aveva spento le candele e la stanza era ora immersa nel buio.

Sotto i propri piedi, Bella sentì il materasso cedere sotto il peso del corpo del Principe.

Appoggiò la testa sul braccio, sentendosi bel salda nei lacci di seta che la trattenevano. Ma quel tormento, quel tormento... e non c'era nulla che potesse fare per alleviarlo.

Pregava che il turgore che si sentiva tra le gambe sparisse così come stava andandosene il dolore alle natiche. E poi, sul punto di addormentarsi, pensò tranquillamente, quasi fosse un sogno, alla folla che l'aspettava lungo le strade che portavano al castello del Principe.

Il castello e la grande Sala

Bella sentiva il respiro mancarle e il viso avvampare mentre uscivano dalla locanda, ma non per la folla che faceva ala lungo le vie del villaggio né per coloro che avrebbe incontrato seguendo la strada che si snodava tra i campi di grano.

Il Principe si era fatto precedere dai corrieri e, mentre i capelli di Bella venivano ornati di fiori bianchi, le disse che, se avessero tenuto una buona

andatura, sarebbero giunti al castello nel pomeriggio.

«Non appena avremo superato quei monti saremo nel mio regno», concluse.

Bella non riusciva a capire quali sentimenti quella notizia suscitava in lei.

Ma il Principe, quasi ne avvertisse la confusione, le diede un dolce bacio sulla bocca prima di montare a cavallo e le disse a bassa voce, in modo che soltanto coloro che erano più vicini potessero udire: «Quando giungerai nel mio regno, sarai mia più che mai. Sarai mia oltre ogni limite, e per te sarà più facile dimenticare tutto quello che è accaduto prima, e dedicare la tua vita solo a me».

Quindi uscirono dal villaggio. Il Principe a cavallo del suo magnifico destriero seguiva Bella che avanzava velocemente sulle calde selci della strada.

Il sole era alto, e c'era una grande folla. Tutti i contadini si erano radunati sulla strada; la gente la indicava col dito e la guardava con ammirazione alzandosi sulla punta dei piedi per vedere meglio, mentre Bella camminava ora sulla ghiaia, ora su morbidi ciuffi d'erba o di fiori selvatici.

Camminava a testa alta, come le aveva ordinato il Principe, ma teneva gli occhi socchiusi; sentiva l'aria fresca accarezzarle le membra nude, e pensava intensamente al castello del Principe.

Di tanto in tanto una voce proveniente dalla folla la rendeva all'improvviso e penosamente consapevole della propria nudità; accadde anche che per un paio di volte una mano riuscisse a toccarle la coscia, prima che il Principe alle sue spalle facesse schioccare la frusta.

Arrivarono finalmente all'ombroso, selvoso valico tra i monti, dove c'erano solo rari capannelli di contadini che l'osservavano al riparo di secolari querce, e dove una leggera bruma aleggiava sul terreno. Bella si sentiva stanca e stordita ma continuava il cammino. Avvertiva il dolce peso dei seni e la nudità le sembrava ora stranamente naturale.

Ma il suo cuore si trasformò in un minuscolo martello quando, oltrepassato il valico, la luce del sole illuminò la verde vallata che le si spalancava davanti.

Un alto grido si levò dai soldati alle sue spalle e Bella comprese che il Principe era finalmente giunto a casa; sulla sommità del pendio verdeggiante vide il castello che dominava la valle.

Era molto più grande di quello di Bella, ed era circondato da numerose torri scure; sembrava che potesse racchiudere un mondo intero, e il suo

portale aperto si spalancava davanti al ponte come un'enorme bocca.

I sudditi del Principe, tanti puntini che si facevano via via sempre più grandi, da ogni parte correvano verso la strada che scendeva e poi risaliva davanti a loro.

Comparvero sul ponte levatoio cavalieri che galoppavano verso di loro tra suoni di trombe e sventolio di vessilli.

Qui l'aria era più calda, quasi che il luogo fosse al riparo dalla brezza marina; non era triste come gli angusti villaggi e le foreste in cui erano passati, e ovunque guardasse Bella vedeva contadini vestiti con panni più leggeri e di colori più vivaci.

Ma a mano a mano che si avvicinavano al castello, Bella non vide più i contadini che l'avevano ammirata lungo la strada, ma signori e dame abbigliate sontuosamente.

Doveva aver emesso un piccolo grido e chinato il capo, perché il Principe le si affiancò. Sentì la mano di lui avvicinarla al suo cavallo, e lo udì sussurrare: «E adesso, Bella, sai cosa mi aspetto da te».

Ma ormai erano giunti all'erta che portava al ponte levatoio e Bella poté vedere proprio ciò che temeva: uomini e donne del suo stesso rango vestiti di velluto ricamato d'oro o di allegri e vivaci colori. Non osava alzare lo sguardo e sentì nuovamente il rossore salirle alle guance; per la prima volta fu tentata di gettarsi ai piedi del Principe per implorarlo di nasconderla.

Era ben altra cosa essere esibita ai contadini, che l'ammiravano e ne avrebbero fatto una leggenda; ma già poteva immaginare le chiacchiere sprezzanti e le risatine dei signori, e questo le riusciva intollerabile.

Il Principe scese di sella e le ordinò di mettersi a quattro zampe, dicendole che era così avrebbe fatto il suo ingresso nel castello.

Restò pietrificata, con le guance che le bruciavano, ma s'affrettò a obbedire e, tenendo d'occhio gli stivali del Principe per stargli al fianco, attraversò il ponte levatoio.

Fu condotta lungo un interminabile scuro corridoio, ma non osò alzare gli occhi, anche se intravvedeva attorno a sé abiti sontuosi e lucidi stivali. Signori e dame si inchinavano al Principe facendogli ala. Si udivano sommessi saluti, e venivano lanciati baci, mentre lei, nuda, arrancava su mani e ginocchia come se fosse una bestia.

Giunsero così all'ingresso della Grande Sala, molto più vasta di quella del castello che era stato suo. Un immenso fuoco ardeva nel camino, sebbene il sole penetrasse attraverso le alte finestre. I signori e le dame le passavano accanto in fretta, sfilando in silenzio lungo le pareti, diretti verso i

lunghi tavoli di legno. Piatti e coppe erano già stati disposti. L'aria era satura degli odori del banchetto.

E all'improvviso Bella vide la Regina.

Sedeva a capotavola su un'alta predella. Sul capo velato portava una corona d'oro e le ampie maniche dell'abito grigio avevano ricami d'oro e di perle.

Bella fu fatta avanzare da un secco schiocco del Principe. La Regina si era alzata ad abbracciare il figlio.

«È un tributo, Madre, del regno che sta oltre i monti, e il più bello che abbiamo ricevuto da lungo tempo, a meno che la memoria non m'inganni. Questa è la mia prima schiava d'amore, e sono molto fiero della conquista.»

«E ne hai ben motivo», rispose la Regina con una voce che suonò insieme giovane e fredda. Bella non osava alzare gli occhi verso di lei, ma a spaventarla erano state, soprattutto, le parole del Principe. «La mia prima schiava d'amore.» Rammentava le enigmatiche parole che aveva rivolto ai suoi genitori e l'accenno al servizio che avevano prestato in questa stessa terra, e sentì accelerare i battiti del suo cuore.

«Bellissima, davvero bellissima», disse la Regina. «Tutta la Corte deve vederla. Don Gregorio», disse facendo un lieve gesto.

Un mormorio si levò dalla Corte radunata attorno a lei e Bella intravvide, sebbene non potesse distinguerlo chiaramente, un uomo alto, dai capelli grigi, che calzava morbidi stivali alti fino al ginocchio imbottiti del più prezioso ermellino.

«Esibisci la ragazza.»

«Ma, madre...» protestò il Principe.

«Sciocchezze! L'ha vista il popolo e vogliamo vederla anche noi», replicò la Regina.

«E deve essere anche imbavagliata, vostra Altezza?» chiese lo strano uomo dagli stivali ornati di pelliccia.

«No, non è necessario, anche se sarà senz'altro punita se si lamenterà o griderà.»

«E i capelli? È nascosta dalla sua folta chioma», disse l'uomo sollevando Bella e bloccandole subito i polsi sopra la testa; alzandosi in piedi, Bella si sentì disperatamente esposta agli occhi avidi dei presenti, e non poté trattenere un gemito. Temette un rimprovero del Principe; ora riusciva a vedere meglio la Regina, anche se non lo desiderava affatto. I capelli che sfuggivano da sotto il velo erano neri e formavano dei riccioli sulle spalle,

e i suoi occhi erano scuri come quelli del Principe.

«Lasciatele stare i capelli», ordinò il Principe quasi con gelosia.

«Vuole difendermi!» pensò Bella. Ma poi udì il Principe in persona ordinare di adagiarla sul tavolo in modo che tutti la potessero vedere.

Il tavolo, rettangolare, era al centro della sala. A Bella ricordava un'ara. Fu obbligata a inginocchiarsi di fronte ai troni sui quali erano il Principe e la Regina.

L'uomo dai capelli grigi l'adagiò su di un grosso blocco di legno liscio, e le allargò le ginocchia e le stese le gambe in modo che le ginocchia non toccassero il tavolo; le caviglie vennero fissate al tavolo con strisce di cuoio e lo stesso avvenne per i polsi. Bella piangente, nascondeva il volto come meglio poteva.

«Devi stare zitta», le disse con voce gelida l'uomo, «o sarò costretto a impedirti di lamentarti. Non fraintendere la clemenza della Regina. Non ti ha fatto imbavagliare solo perché la Corte si diverte a vedere la tua bocca contorcersi per non urlare.»

E a questo punto, con grande umiliazione di Bella, le sollevò il mento e fissò al di sotto un lungo e grosso sostegno. Le divenne così impossibile piegare il capo, anche se poteva abbassare gli occhi. Attorno a sé vide l'intera sala.

Vide i signori e le dame levarsi dai tavoli del banchetto. Vide l'immenso fuoco. E poi vide anche quell'uomo, con la sua magra faccia ossuta, gli occhi grigi che non erano freddi come la sua voce, e che anzi, in quel momento, sembravano esprimere tenerezza.

Un lungo brivido la percorse mentre vedeva se stessa, con il corpo assolutamente nudo e sistemata in modo che tutti potevano osservarle il volto, e tentò di soffocare i propri singhiozzi serrando le labbra. Neppure i capelli le servivano per coprirsi perché spiovevano ai lati del suo volto senza nascondere nulla di lei.

«Fanciulla, piccola», disse sottovoce l'uomo dai capelli grigi. «Hai tanta paura, ma è inutile.» Pareva che nella sua voce ci fosse del calore. «Che cos'è la paura, dopotutto? Non è che incertezza. Tu stai cercando disperatamente un modo di resistere, di fuggire. Non c'è. Riesci solo a irrigidire i muscoli. È una fatica inutile.»

Bella si morse il labbro e sentì le lacrime scorrerle lungo le guance, ma le parole dell'uomo l'avevano un po' calmata. Lui le scostò i capelli dalla fronte con mano leggera e fredda; e si sarebbe detto che volesse sentire se aveva la febbre.

«E adesso stai tranquilla. Vengono a vederti.»

Bella aveva lo sguardo velato dalle lacrime,ma poteva pur sempre vedere i troni su cui il Principe e la Regina stavano parlando tranquillamente tra loro. Si rese conto tuttavia che l'intera Corte si era alzata in piedi e si stava avvicinando alla predella. I signori e le dame si inchinavano di fronte alla Regina e al Principe prima di andare da Bella.

Lei si dimenò. Era come se anche l'aria le toccasse le natiche nude e i peli tra le gambe. Cercò disperatamente di chinare il capo, ma il solido sostegno di legno glielo impediva e non le restò che abbassare gli occhi.

I primi signori e le prime dame erano ormai vicinissimi: Bella sentiva il fruscio dei loro abiti e scorgeva lo scintillio dei loro gioielli.

Quegli ornamenti riflettevano la luce del fuoco e delle lontane torce e le figure vaghe del Principe e della Regina sembravano tremolare. Bella si lasciò sfuggire un gemito.

«Sssst, mia cara», disse l'uomo dagli occhi grigi. E d'un tratto per Bella fu di grande conforto sentirlo vicino.

«E adesso alza gli occhi e guarda alla tua sinistra», soggiunse l'uomo, e Bella vide che sorrideva. «Visto?»

Per un istante Bella vide qualcosa che certamente era irreale ma, prima che potesse guardare meglio o che le lacrime non le velassero più gli occhi, una grande dama si inserì tra lei e quella visione e, con un sussulto, Bella sentì su di sé le mani della dama.

Le fredde dita di costei le afferrarono i seni, torcendoglieli quasi dolorosamente. Tremò, sforzandosi disperatamente di non gridare. Altri uomini intanto le si erano avvicinati, e dietro di sé sentì un paio di mani che con fermezza, lentamente le divaricavano le gambe. Poi qualcuno le toccò il volto e un'altra mano le pizzicò, poco meno che crudelmente, il polpaccio.

Ebbe allora l'impressione che il suo corpo esistesse solo nei suoi punti intimi e segreti. Si sentiva pulsare le punte dei seni, e quelle mani le sembravano così fredde da sembrare che stesse ardendo, e sentì altre dita palparle le natiche e infilarsi anche in quella piccola apertura nascosta.

Impossibile per lei non gemere, ma tenne le labbra ben strette, mentre le lacrime le correvano giù per le guance.

Per un istante pensò a ciò che aveva scorto un istante prima che la processione di signori e dame le impedisse la visuale.

Alte lungo le pareti della Grande Sala, su un'ampia cornice di pietra, aveva scorto una fila di donne nude.

Le sembrava impossibile, eppure le aveva viste. Erano tutte giovani co-

me lei, come lei tenevano gli occhi bassi e tutte tenevano le mani intrecciate dietro la nuca come il Principe aveva imposto a lei di fare; Bella poteva vedere il riflesso del fuoco sui ricciolini di peli pubici tra le loro gambe, e i capezzoli rosa dei loro seni.

Non riusciva a crederci. Non voleva che fosse così, eppure era così... Ancora una volta era in preda alla confusione. Era ancor più terrorizzata, o al contrario sollevata dal fatto di non essere l'unica a dover sopportare quell'indicibile umiliazione?

Ma non riusciva a fissare quel pensiero per quanto scioccante fosse, perché mille mani erano su di lei. Aveva emesso un forte grido sentendo che le toccavano il sesso e ne accarezzavano i peli, quando con orrore, il volto in fiamme e gli occhi ben stretti, sentì due lunghe dita infilarsi all'interno e allargarlo.

Era ancora dolente per le spinte avute dal Principe e, per quanto le dita fossero delicate, tornò a provare dolore.

Ma la cosa più terribile era sentirsi aprire in quel modo e udire voci sommesse che parlavano di lei.

«Innocente, davvero innocente», disse una delle voci e un'altra aggiunse che aveva le cosce ben modellate e la pelle elastica.

Questo, a quanto sembrava, provocò altre risate, lievi squillanti risate, come se fosse il più grande dei divertimenti, e Bella all'improvviso si rese conto che tentava con tutte le sue forze di chiudere le gambe, ma che era assolutamente impossibile.

Le dita erano state sfilate e ora qualcuno le lisciava il sesso e chiudeva, pizzicandogliele, le piccole labbra nascoste; Bella tornò a dimenarsi, ma ottenne solo la risata dell'uomo accanto a lei.

«Principessina», le sussurrò costui all'orecchio, chinandosi così che Bella ne avvertì il mantello di velluto sul braccio nudo, «non puoi nascondere a tutti le tue grazie.»

Gemette come se tentasse di parlargli, ma il dito di lui si posò sulle sue labbra.

«Se dovessi serrarti le labbra, il Principe ne sarebbe molto irritato. Devi rassegnarti. Devi accettare. Questa è la lezione più dura, a paragone della quale il dolore vero e proprio è davvero un'inezia.»

Bella si rese conto che l'uomo alzava il braccio, e seppe che la mano che le toccava il seno era la sua. L'uomo le aveva imprigionato il capezzolo e lo premeva ritmicamente.

Nello stesso momento, qualcuno le stava accarezzando le cosce e il ses-

so e, con sua grande vergogna sentì, pur nel pieno dell'umiliazione, quell'ignobile piacere.

«Ci siamo, ci siamo», la esortò l'uomo. «Non devi opporre resistenza, ma piuttosto prendere coscienza delle tue grazie, o in altre parole, lasciare che la mente abiti il tuo corpo.»

«Sei nuda, impotente. Tutti vogliono goderti, e tu cosa puoi fare? Anzi, devo dirti che l'agitarti non fa che renderti più gradevole. È una cosa piacevolissima, anche se è un atto di ribellione. E adesso apri gli occhi, hai visto ciò che ti ho mostrato?»

Bella fece udire un sommesso «sì», e piena di paura tornò ad alzare gli occhi. Rivide quello che aveva visto prima: la fila di giovani donne con i corpi esposti, vulnerabili quanto il suo.

Ma che cosa sentiva? Perché doveva essere in preda a tanti sentimenti confusi? Si era creduta l'unica esposta e umiliata a quel modo, un grande premio per il Principe che non poteva più vedere. Non era forse esposta lì, al centro della sala?

Ma allora chi erano quelle prigioniere? Sarebbe stata anche lei una di loro? Che fosse questo il significato della conversazione che si era svolta tra il Principe, suo padre e sua madre? No, non potevano aver servito anche loro a quel modo. Avvertì uno strano miscuglio di gelosia e conforto violentissimi.

Era un rituale, quel trattamento: altre lo avevano subito prima. Era prestabilito, e lei era assolutamente impotente. Ripeterselo servì a calmarla.

Ma il signore dagli occhi grigi aveva ripreso a parlare: «E adesso, la seconda lezione. Hai visto le principesse che sono qui come tributi. Adesso guarda alla tua destra e vedrai i principi».

Bella lanciò un'occhiata all'altro lato della sala, cercando di penetrare con lo sguardo tra le persone in movimento, e lì, su un'altra alta cornice, alla luce spettrale del fuoco, stava una fila di giovani nudi, tutti nella stessa posizione.

Anch'essi tenevano gli occhi bassi e le mani dietro la nuca, ed erano tutti molto belli, almeno quanto le giovani donne dalla parte opposta; la grande differenza risiedeva nel loro sesso, perché i loro organi erano eretti e duri, e Bella non riusciva a distogliere lo sguardo perché le sembravano ancora più vulnerabili e sottomessi delle donne.

Sapeva di aver emesso un altro piccolo gemito perché di nuovo sentì il dito del signore dagli occhi grigi sulle labbra mentre avvertiva che ora i signori e le dame la stavano sollevando.

Soltanto un paio di mani restavano ancora su di lei, e le sentì toccarle la tenerissima carne attorno all'ano. Ne fu talmente spaventata - perché nessun altro l'aveva toccata in quel punto - che suo malgrado tornò ad agitarsi, ma tutto quello che ottenne fu che il signore dagli occhi grigi tornasse ad accarezzarle con tenerezza il volto.

C'era un gran movimento nella sala. Bella poteva cogliere solo il profumo dei cibi e a questo punto s'avvide che gran parte dei signori e delle dame si erano seduti ai tavoli, e c'era un gran parlare e levare coppe, e da qualche parte un gruppo di musici stava suonando una leggiadra melodia. C'erano corni e tamburelli e lo strimpellio di grosse corde, e Bella s'avvide che entrambe le file di uomini e donne nude, dall'una e dall'altra parte, si erano messe in movimento.

«Chi sono?» avrebbe voluto chiedere. «E perché?» A questo punto, però, ecco i primi di loro farsi largo tra la folla, reggendo brocche d'argento con cui riempirono le coppe dei commensali, inchinandosi sempre quando passavano davanti alla Regina e al Principe, e lei stette a guardarli tutta presa dallo spettacolo, dimentica di se stessa.

I giovani avevano morbidi capelli ricciuti, che arrivavano alle spalle, ed erano pettinati in modo da incorniciare i volti asciutti. Non alzavano gli occhi, sebbene alcuni sembrassero muoversi con evidente impaccio a causa della rigidità dei loro membri eretti. Da che cosa poteva arguirne il disagio lei non avrebbe saputo dirlo esattamente: era il loro modo di muoversi, sopportando tensione e desiderio, ma senza dimostrarli.

E quando vide la prima delle fanciulle dai lunghi capelli chinarsi sul tavolo reggendo la brocca, si chiese se anche lei avvertiva lo stesso torturante piacere. Bella era incantata da quegli schiavi, e si rese conto con sollievo che ora almeno gli occhi di tutta quella gente non erano puntati su di lei.

O almeno così pensava.

Avvertiva una certa inquietudine nella sala; c'era chi si alzava in piedi e andava qua e là, fors'anche danzando al suono della musica; non poteva esserne certa. Altri si erano raccolti accanto alla Regina con le coppe in mano e sembrava che stessero raccontando al Principe divertenti aneddoti.

Il Principe.

Ne colse lo sguardo e lui le sorrise. Che aria regale aveva, con i suoi capelli neri e lisci e i lunghi, lucidi stivali bianchi allungati sul tappeto azzurro che copriva il pavimento. Indirizzava cenni del capo e sorrisi a coloro che lo salutavano, ma i suoi occhi di tanto in tanto si soffermavano su Bella.

C'era grande movimento; ora sentiva che qualcuno le stava molto vicino, e la toccava, e si rese conto accanto a lei si stava formando una fila di danzatori.

C'era un'aria di diffuso distacco. Era stato versato molto vino e si udivano grandi scrosci di risa.

All'improvviso scorse in lontananza un giovane dal corpo nudo lasciar cadere la brocca di vino che reggeva, e il rosso liquido scorrere sul pavimento mentre gli altri si affrettavano a pulirlo.

Immediatamente il nobile accanto a Bella battè le mani e lei vide tre paggi splendidamente abbigliati, coetanei dei principi, precipitarsi ad afferrare il colpevole e sollevarlo in fretta tenendolo per le caviglie.

La scena provocò grandi applausi da parte dei signori e delle dame più vicine al ragazzo, e all'istante comparve una paletta, un bellissimo oggetto d'oro smaltato con bianchi ornamenti, con cui il colpevole venne battuto mentre tutti assistevano rapiti.

Bella si sentì tremare il cuore. Se anche lei fosse stata umiliata così duramente, punita con tanta immediatezza e ignominia per una goffaggine, come avrebbe potuto sopportarlo? Essere esibita era umiliante, sì, ma le restava una certa grazia.

Ciò che non riusciva a sopportare era l'idea di essere appesa nuda per le caviglie come il ragazzo. Ne vedeva soltanto la schiena e la paletta che balenava calando più e più volte sulle sue natiche che andavano arrossandosi. Il ragazzo teneva obbedientemente le mani dietro la nuca e, quando fu liberato e messo carponi, un paggio lo spinse rapidamente, con una serie di sonori colpi di paletta, verso la Regina, dove il giovane colpevole, con le natiche in fiamme, chinò il capo e baciò la scarpa di stoffa ricamata della sovrana.

Costei era immersa in una vivace conversazione col Principe. Era una donna matura e florida ed era da lei, con ogni evidenza, che il Principe aveva ereditato la propria bellezza. La Regina si volse, con aria pressoché indifferente, dando un'occhiata al Principe e, facendo cenno al giovane schiavo di mettersi in ginocchio, con un gesto affettuoso gli ravviò i capelli.

Subito dopo, però, con la stessa indifferenza, senza distogliere l'attenzione dal Principe, rivolse al paggio un cenno accompagnato da un rapido aggrottare di sopracciglio a significare che il ragazzo doveva essere punito nuovamente.

I signori e le dame più vicine applaudirono all'ordine della Regina e si

divertirono molto quando il paggio posò il piede sul secondo gradino della predella davanti al trono e, costringendo lo schiavo sulle sue ginocchia, sotto gli occhi di tutti lo battè sonoramente.

Una lunga fila di ballerini oscurarono per un poco la visuale, ma Bella riusciva a scorgere lo sfortunato ragazzo e si rendeva conto che gli riusciva sempre più difficile sopportare i colpi di paletta. Si agitava solo un poco, a dispetto di se stesso, ed era evidente il divertimento del paggio che gli somministrava i colpi. Il suo giovane volto era arrossato, si mordeva leggermente il labbro e calava la paletta con inutile cattiveria, e Bella sentì di odiarlo.

Udì ridere il signore accanto a lei. Ora aveva attorno un piccolo capannello di uomini e donne che bevevano e chiacchieravano pigramente. I ballerini si muovevano con movimenti morbidi e aggraziati formando una lunga fila.

«Così ti sei resa conto di non essere l'unica piccola, indifesa creatura della Terra», disse il signore dagli occhi grigi. «E non ti tranquillizza vedere il tributo che appartiene ai tuoi sovrani? Tu sei il primo tributo del Principe, e credo che dovresti dare il buon esempio. Il giovane schiavo che vedi, il principe Alessio, è un favorito della Regina; non sarebbe stato trattato con tanta clemenza se non fosse così.»

Bella vide che la paletta era stata posata. Lo schiavo era tornato a quattro zampe davanti alla Regina e le stava baciando i piedi mentre il paggio stava in attesa.

Ora le natiche dello schiavo erano rosso fuoco. «Principe Alessio», ripetè Bella a se stessa. Era un nome nobile, e anche lui era di sangue reale. Ma certamente lo erano anche gli altri. Un pensiero che la confortava. E se non fosse stato così, e lei fosse l'unica principessa?

Fissava le natiche del giovane. Erano coperte da ecchimosi e da piccole chiazze ancora più rosse e, mentre il giovane principe schiavo baciava i piedi della Regina, Bella ne intravide lo scroto tra le gambe, scuro e misterioso.

La colpì il fatto che sembrasse così spaventosamente vulnerabile, nonostante fosse un giovane uomo.

Ora era stato punito a sufficienza, o forse perdonato. Si alzò in piedi, si scostò dagli occhi e dalle guance i riccioli bruni, e Bella ne vide il volto bagnato di lacrime e arrossato, ma che emanava una meravigliosa dignità.

Senza lamentarsi prese la brocca che gli veniva porta e con grazia si avviò verso gli ospiti a riempirne le coppe.

Era solo a pochi passi da Bella, e le si avvicinava sempre più. Lei udiva gli uomini e le donne che lo schernivano.

«Un'altra sculacciata e diventi terribilmente goffo», disse con una risata un'altissima dama dai capelli biondi che indossava un lungo abito verde, le dita inanellate di diamanti, pizzicandogli la guancia rossa mentre il ragazzo, a occhi bassi, sorrise.

Il suo pene era duro e ritto come prima tra i riccioli scuri delle sue gambe. Per Bella era impossibile distoglierne lo sguardo.

Quando le venne ancora più vicino, lei trattenne il fiato.

«Vieni qui, principe Alessio», disse il signore dagli occhi grigi, e fece schioccare le dita. E poi, estraendo un candido fazzoletto, ordinò al ragazzo di imbeverlo di vino.

Il ragazzo le era ormai così vicino che Bella avrebbe potuto toccarlo. Il signore prese il fazzoletto intriso e lo premette sulle labbra di Bella; era buono, era freddo, era tentatore.

Ma lei non riusciva a far altro che guardare l'obbediente principe che stava lì in attesa, e s'avvide che anche lui la guardava.

Sebbene avesse il volto ancora rosso e le guance bagnate di lacrime, le sorrise.

La camera del Principe

Bella fu destata improvvisamente a nuovi terrori. Era scesa la sera e la festa era ormai alla fine. I signori e le dame rimasti erano molto rumorosi, resi euforici dall'eccitazione del pomeriggio.

Lei era stata liberata, ma non sapeva quale sorte le sarebbe stata riservata.

Durante il banchetto, erano stati sculacciati sonoramente molti altri schiavi, ed era apparso evidente che non era necessario che commettessero qualche errore: era sufficiente la richiesta di un signore o di una dama. La richiesta veniva approvata dalla Regina e il poverino si ritrovava sulle ginocchia di un paggio, a testa bassa, i piedi sospesi a mezz'aria, a sostenere i duri colpi della paletta d'oro.

Due volte era toccato anche a giovani donne.

Una di esse era scoppiata in silenziosi singhiozzi, ma nel suo comportamento c'era qualcosa che rendeva Bella un po' sospettosa. Dopo essere stata sculacciata, era strisciata troppo rapidamente ai piedi della Regina; Bella sperò che venisse sculacciata finché i suoi singhiozzi fossero diventati sin-

ceri, e sincera la sua rapidità, e si sentì soddisfatta quando la Regina ordinò di batterla ancora.

Ora Bella ripensava trasognata agli accadimenti di quel pomeriggio, e provava insieme un'acuta paura e una sorta di ansia. Sarebbe stata mandata insieme agli altri schiavi o il Principe l'avrebbe tenuta con sé?

Era in preda alla più totale confusione, allorché si rese conto che il Principe si era alzato e che aveva ordinato al signore dagli occhi grigi di portare Bella dietro di lui.

Era libera dai lacci, ma con la muscolatura irrigidita. Il signore dagli occhi grigi ora teneva in mano una paletta d'oro che batteva con colpetti sonori sul proprio palmo e, senza darle il tempo di sciogliere i muscoli dolenti, le ordinò di mettersi carponi e di precederlo. Poiché lei esitava, ripetè l'ordine con un tono di voce molto duro, ma senza batterla.

Bella si precipitò a raggiungere il Principe che era ormai giunto ai piedi della scala.

Subito dopo si trovò a seguirlo per un lungo corridoio.

«Bella», le disse fermandosi, «apri le porte!»

Levandosi sulle ginocchia, lei si affrettò a spalancarle e poi seguì il Principe nella camera da letto.

Un grande fuoco ardeva nel camino, le tende delle finestre erano state tirate, e le coperte del letto erano state piegate; Bella tremava per la tensione.

«Mio Principe, devo cominciare subito il suo addestramento?» domandò il signore dagli occhi grigi.

«No. Vi provvederò io stesso nei prossimi giorni», rispose il Principe, «anche se, ovviamente, ogni qualvolta se ne presenterà l'occasione, voi potrete istruirla, insegnarle le buone maniere e le regole che valgono per tutti gli schiavi. Non tiene gli occhi bassi come dovrebbe, lo vedete voi stesso, ed è sempre anche curiosa.» E così dicendo sorrise, mentre Bella si era affrettata ad abbassare gli occhi come voleva lui.

Obbediente si inginocchiò, lieta che i capelli la nascondessero. E poi si interrogò su quanto aveva detto il Principe. Evidentemente aveva imparato molto, se questo era ciò che lui voleva.

Si chiese se il Principe Alessio si vergognasse della propria nudità. Aveva grandi occhi bruni e una bocca molto bella, ma era un po' troppo magro. Bella si chiedeva dove fosse in quel momento, e se per caso non venisse punito ancora per la sua goffaggine.

«Molto bene, Altezza», disse il signore dagli occhi grigi, «ma penso che

vi rendiate conto che la severità iniziale è un favore che viene fatto allo schiavo, soprattutto quando si tratta di una principessa così superba e viziata.»

A quelle parole, Bella arrossì e il Principe fece una sommessa risatina.

«La mia Bella è come una moneta non coniata», disse, «e io desidero disegnarne l'intero carattere. Mi divertirò mentre la educherò. Io spero, piuttosto, che voi sarete altrettanto attento alle sue mancanze.»

«Prego?» chiese il signore mentre pareva essersi un po' irrigidito.

«Non siete stato abbastanza severo con lei nella Grande Sala, e non le aveva neppure impedito di lustrarsi gli occhi guardando il principe Alessio. Penso addirittura che Bella si sia goduta la punizione che gli è stata inflitta non meno dei suoi padrini.»

Bella avvampò. Non aveva neppure pensato che il Principe se ne potesse accorgere.

«Altezza, stava soltanto guardando ciò che ci si aspetta anche da lei, o almeno così mi sembrava...» rispose il signore con un tono molto umile. «Sono stato proprio io ad attirare la sua attenzione sugli schiavi, cosicché potesse approfittare del loro esempio di obbedienza.»

«Va bene», disse il Principe con tono stanco e accondiscendente. «Forse sono solo troppo innamorato di lei. Non mi è stata inviata come un tributo, ma me la sono guadagnata e conquistata da solo, e a quanto pare sono troppo geloso. Forse sto cercando un motivo qualsiasi per punirla. Potete andare. Venite qui domattina, se volete, e vedremo il da farsi.»

Il signore, evidentemente dispiaciuto dell'errore che aveva commesso, si affrettò ad andarsene.

Ora Bella era sola con il Principe, che sedeva in silenzio accanto al fuoco, e la guardava. Bella era in uno stato di grande agitazione; sapeva che stava arrossendo, come sempre, e che i suoi seni si alzavano e abbassano leggermente. All'improvviso, corse verso il Principe e premette le labbra sul suo stivale; questo sembrò muoversi come se ne gradisse il bacio, alzandosi leggermente mentre lei lo baciava più e più volte.

Bella gemeva. Oh, se solo le avesse dato il permesso di parlare! E ripensando all'attrazione che aveva provato per il principe punito, arrossì violentemente.

Ma il Principe si era alzato. Afferrò Bella per il polso, la fece alzare e, tenendole le mani dietro la schiena in modo da immobilizzarla, le schiaffeggiò i seni tanto che lei gridò, sentendo la carne pesante oscillare e il bruciore delle mani di lui sui capezzoli.

«Sono arrabbiato con te? Non lo sono?» chiese sommessamente il Principe.

Lei gemette implorante. E lui se la buttò sulle ginocchia, nella posizione in cui il giovane principe era stato su quelle del paggio, e con la mano le inflisse una serie di colpi tali da farla subito gridare forte.

«A chi appartieni?» le chiese il Principe con voce bassa e rabbiosa.

«A voi, mio Principe, completamente!» urlò lei. Era terrorizzata e improvvisamente incapace di controllarsi, soggiunse: «Vi prego, vi prego, mio Principe, non siate arrabbiato, non...»

Ma subito la mano di lui le chiuse la bocca e Bella subì un'altra serie di sculacciate finché la sua carne non fu pervasa da un bruciore insostenibile e le diventò impossibile controllare le grida.

Sentiva le dita del Principe premerle sulle labbra. Non era affatto soddisfatto. La fece alzare e, tenendola per i polsi, la condusse in un angolo della stanza tra il camino e la finestra chiusa dalla tenda. Lì c'era un alto sgabello di legno intagliato su cui si sedette il Principe tenendo Bella accanto a sé. Lei piangeva sommessamente, ma non osava più parlare, qualsiasi cosa potesse accadere. Lui era arrabbiato, terribilmente arrabbiato e, anche se Bella era disposta a sopportare qualunque dolore pur di dargli piacere, questo stato d'animo del Principe le riusciva intollerabile. Doveva assolutamente soddisfarlo, doveva fare in modo che tornasse ad amarla; e nessun dolore sarebbe stato insopportabile.

Lui la fece girare su se stessa e Bella si trovò davanti al Principe che, seduto, la osservata attentamente. Lei non osava guardarlo negli occhi. Il Principe si sbarazzò del mantello e, piantando la mano sul fermaglio d'oro della propria cintura, ordinò: «Scioglila».

Subito lei gli obbedì usando i denti, senza che neppure le fosse detto che quello era proprio ciò che avrebbe dovuto fare. Sperava e pregava che lui fosse soddisfatto. Tirò il cuoio con rapidi e sommessi ansiti e poi passò alla fibbia, finché la cintura si sciolse.

«Adesso sfilala», disse il Principe, «e dammela.»

Lei obbedì immediatamente, anche se sapeva quel che sarebbe seguito. Era una spessa, alta cintura di cuoio. Forse non sarebbe stata più dura della paletta.

A questo punto lui le ordinò di alzare le mani e gli occhi, e Bella vide sopra di sé un gancio metallico che pendeva da una catena fissata al soffitto.

«Come vedi, non siamo impreparati a trattare i giovani schiavi disobbe-

dienti», disse il Principe con tono gentile. «Adesso afferra quel gancio, e anche se dovrai stare in punta di piedi, per nessun motivo dovrai mollare la presa. Hai capito?»

«Sì, mio Principe», disse lei piangendo sommessamente.

Aveva afferrato il gancio e sembrava che fosse diventata più lunga. Il Principe spostò indietro lo sgabello su cui sedeva mettendosi comodo. Aveva tanto spazio a disposizione per far roteare la cintura che aveva piegato a cappio. Per qualche istante restò in silenzio.

Bella si maledì per l'ammirazione che continuava a provare per il principe Alessio. Provava vergogna solo perché il suo nome le era tornato alla sua mente e quanto sentì la prima dura cinghiata sulle cosce emise un piccolo grido di dolore, ma ne fu lieta.

Se lo meritava. Mai più avrebbe commesso un così terribile errore, per quanto belli e affascinanti fossero gli schiavi; la sfacciataggine con cui li aveva guardati era stata davvero imperdonabile.

La spessa e pesante cintura la colpì di nuovo con un forte schiocco e la carne delle sue cosce, più delicata di quella delle natiche, sembrò incendiarsi. Teneva la bocca aperta ed era incapace di rimanere immobile; e a questo punto il Principe le ordinò di marciare sul posto alzando bene le ginocchia.

«Più veloce, più veloce, così, ritmo!» ordinava con tono irato e Bella, sbalordita, cercava di obbedire, marciando in fretta, con i seni che le ballavano per il movimento e il cuore che le batteva forte.

«Più alte le ginocchia, più veloce», continuava a ordinare il Principe.

Lei marciò come lui ordinava, con i piedi che battevano sul pavimento di pietra, alzando le ginocchia più che poteva, con i seni che oscillando diventavano un carico di dolore, e la cinghia tornò a colpirla duramente.

Il Principe sembrava senza più controllo. I colpi si succedevano sempre più rapidi, seguendo lo stesso ritmo con cui lei muoveva le gambe, e ben presto Bella si trovò a cercare di sottrarvisi contorcendosi e dimenandosi. Gridava forte, incacape di calmarsi, ma la cosa peggiore, la peggiore di tutte, era la rabbia di lui. Se tutto questo fosse avvenuto solo per il suo personale divertimento, se solo ne avesse tratto godimento...

Bella piangeva e nascondeva il volto nell'incavo del braccio; i talloni le bruciavano, le cosce erano gonfie e coperte di chiazze dolenti, e il Principe era tornato a sfogare la sua ira sulle natiche della sua giovane vittima.

I colpi si susseguivano così velocemente che Bella non sapeva più quanti fossero, anche se sicuramente erano molti di più di quanti gliene avesse

mai dati in precedenza; sembrava che nel Principe la rabbia continuasse a crescere. Ora, con la mano, le aveva tirato in su il mento per chiuderle la bocca perché non gridasse, mentre le ordinava di marciare ancora più in fretta e di alzare ancora di più le ginocchia.

«Tu appartieni a me!» gridò senza interrompere le frustate. «Dovrai imparare ad accontentarmi in tutto, e non riuscirai mai se i tuoi occhi guarderanno gli schiavi di mia madre. È chiaro? Capisci?»

«Sì, mio Principe», si sforzò di rispondere Bella.

Ma lui sembrava ormai incapace di controllarsi. All'improvviso la fermò e, sollevandola per la vita, la mise sullo sgabello da cui si era appena alzato, in modo che, penzolando dal gancio al quale si teneva disperatamente aggrappata, Bella si trovò con il legno del sedile contro il suo sesso e le gambe stese dietro di sé.

A questo punto la sottopose alla più feroce e violenta scarica di botte che le avesse mai inferto, facendole bruciare i polpacci quanto prima le cosce. Ma, nonostante volesse colpire soprattutto le gambe di Bella, il Principe batteva anche le natiche, e con tanta violenza che a Bella, soffocata dai singhiozzi, sembrava che quella punizione non avrebbe mai avuto fine.

All'improvviso lui si fermò.

«Lascia andare il gancio», le ordinò. Poi la prese in spalla e, dopo aver attraversato la stanza, la gettò sul letto.

Bella piombò sul cuscino e immediatamente sotto le natiche e le cosce dolenti e gonfie sentì qualcosa di duro e pungente. Le bastò piegare leggermente la testa per vedere i gioielli che luccicavano sul copriletto. E non appena lui fu sopra di lei comprese quale tortura le avrebbe inflitto.

Ma lo desiderava tanto. E quando lo vide sollevarsi non avvertì il cocente, pulsare dolore che temeva, ma un fluire di liquidi tra le gambe e sentì uscirle di bocca un gemito diverso mentre si apriva a lui.

Non poté impedirsi di sollevare le anche, sperando che a lui non dispiacesse.

Il Principe si inginocchiò sopra di lei, estrasse il membro eretto dai pantaloni, fece mettere Bella in ginocchio e la penetrò.

Bella gridò. La testa le cadde all'indietro. Dentro di lei c'era una grande cosa dura, ma il suo desiderio bagnava il suo sesso e quando il Principe la penetrò completamente ebbe l'impressione che toccasse un misterioso nucleo dentro di lei, inondandola di un'estasi che le fece emettere suo malgrado grandi gemiti di piacere. Le spinte del Principe erano sempre più rapide finché anche lui emise un gemito, e strinse a sé Bella con i seni dolen-

ti contro il suo petto, le labbra sulla nuca della donna, e i suoi muscoli che lentamente si distendevano.

«Bella, Bella», sussurrò, «tu mi hai conquistato non meno di quanto io abbia conquistato te. Non provocare più la mia gelosia. Non so cosa ti farei se lo facessi ancora!»

«Mio Principe», sussurrò lei e lo baciò sulla bocca; notando la sua espressione di angoscia, lo coprì di baci. «Io sono la tua schiava, mio Principe», disse.

Ma lui si limitò a gemere e ad affondarle il volto nel collo: aveva un'aria davvero sperduta.

«Io ti amo», disse Bella, e lui tirandola vicino a sé, prese la coppa di vino che aveva deposto sul comodino e, guardando il fuoco, s'immerse nei suoi pensieri.

Il principe Alessio

Bella fece un sogno che l'agitò. Percorreva il castello in cui aveva sempre vissuto, senza nulla da fare, e di tanto in tanto si sedeva nella profonda strombatura di una finestra a guardare le minuscole figure dei contadini che, nei campi sottostanti, raccoglievano in covoni l'erba falciata di fresco. Il cielo era limpidissimo e a Bella dava fastidio guardarlo, vuoto e ampio com'era.

Le sembrava di non trovare niente da fare che non fosse già stato fatto mille volte, ma all'improvviso udì un rumore che non riuscì a definire.

Si mise a seguirlo e attraverso un uscio socchiuso scorse una vecchia curva e brutta alle prese con uno strano aggeggio, una grande ruota che, girando, avvolgeva un filo attorno a un fuso. «Che cos'è?» domandò Bella con interesse.

«Vieni a vedere tu stessa», rispose la vecchia con una voce giovane e forte, tanto diversa dal suo aspetto.

A Bella parve di aver appena sfiorato quella strana macchina con la ruota che girava, quando piombò in deliquio, mentre tutt'attorno a sé sentiva il mondo piangere.

«... dormi, dormi per cent'anni!»

E avrebbe voluto gridare: «È insopportabile, è peggio della morte», perché le pareva di sprofondare nella noia contro la quale aveva combattuto da quando poteva ricordarselo, in quel suo continuo aggirarsi di stanza in stanza.

Ma si svegliò. Non era a casa sua.

Giaceva sul letto del suo Principe, e sentì sotto di sé le punte dei gioielli che costellavano il copriletto.

La stanza era piena delle ombre danzanti del fuoco, e Bella scorgeva il luccichio dei sostegni intagliati che reggevano il baldacchino e i ricchi colori dei drappeggi tutt'intorno a lei. Si sentiva felice, colma di desiderio, così si levò in piedi, desiderosa di togliersi di dosso il ricordo e il senso del suo sogno, ma a quel punto si accorse che il Principe non era al suo fianco.

Era accanto al caminetto, con il gomito appoggiato alla mensola su cui spiccava un grande stemma con le spade incrociate. Indossava ancora lo splendido mantello di velluto rosso e gli alti stivali a punta col risvolto e aveva un'espressione di profonda meditazione.

Il pulsare tra le gambe di Bella si fece più intenso. Lei si mosse ed emise un sospiro sommesso che distolse il Principe dai suoi pensieri e lo indusse ad avvicinarsi a lei. Nel buio, Bella non poteva vedere la sua espressione.

«Bene. La risposta è una sola», le disse. «Tu dovrai abituarti alle cose che si vedono nel castello e io dovrò abituarmi a vedere che tu ti ci stai abituando.»

Tirò il cordino del campanello accanto al letto e, sollevata Bella, la fece sedere ai piedi del letto, con le gambe piegate sotto di sé.

Entrò un paggio, con la stessa aria innocente del ragazzo che aveva punito con tanta diligenza il principe Alessio; come tutti i paggi, era molto alto e con le braccia muscolose. Bella era convinta che fossero stati scelti proprio per queste loro qualità. Non aveva dubbi: se gli fosse stato ordinato, l'avrebbe tenuta per le caviglie, ma il suo volto sarebbe stato privo della benché minima espressione.

«Dov'è il principe Alessio?» chiese il Principe. Sembrava risoluto e irato, e parlando camminava avanti e indietro.

«Oh, stanotte si trova in una brutta situazione, Altezza. La Regina non gli ha perdonato la sua goffaggine e vuole che diventi un esempio per tutti: lo ha fatto legare in giardino, in una posizione estremamente scomoda.»

«Ottimo, e io provvederò ad aumentare la sua scomodità. Fatti dare il permesso da mia madre e portalo da me, e che con lui venga anche il cavaliere Felix.»

Bella, sorpresa, stette ad ascoltare in silenzio. Tentava di rendere il proprio volto inespressivo quanto quello del paggio. Ma in realtà era più che preoccupata. Avrebbe rivisto Alessio e non credeva di riuscire a nascondere al Principe i propri sentimenti. Ah, se solo fosse riuscita a fargli cambia-

re idea!

Ma allorché iniziò a parlargli sommessamente, lui subito le ordinò di star zitta e di rimanere seduta dov'era tenendo gli occhi bassi.

I capelli le piovvero attorno, sfiorandole le braccia nude e le cosce, e quasi con piacere si rese conto che era impossibile sottrarsi a quella situazione.

IL cavaliere Felix comparve quasi immediatamente e, come Bella aveva sospettato, era proprio il paggio che aveva sculacciato con tanto vigore il principe Alessio. Teneva appena alla cintura la paletta d'oro, che dondolò quando si inchinò davanti al Principe.

«Tutti coloro che servono qui sono scelti per le loro doti», pensò Bella guardandolo; anche lui era bello, con i biondi capelli che incorniciavano il volto giovane, anche se un po' più banale di quelli dei principi schiavi.

«E il principe Alessio?» chiese il Principe. Era acceso in volto e nei suoi occhi c'era una luce quasi di perfidia; Bella si sentì invadere dalla paura.

«Lo stiamo preparando», rispose il cavaliere Felix.

«E perché ci vuole tanto tempo? Serve da tanto in questa casa ed è ancora così carente di rispetto?»

Subito venne introdotto il principe Alessio.

Bella si sforzò di non esprimere ammirazione col suo sguardo. Naturalmente era nudo - lei se lo aspettava - e alla luce del fuoco si vedeva che era rosso in viso, anche se i capelli castani gli spiovevano sugli occhi che teneva bassi senza osare alzarli verso il Principe. Questi e Alessio avevano circa la stessa età e la stessa altezza, ma Alessio stava del tutto indifeso e umile di fronte al Principe che camminava su e giù davanti al caminetto, con il volto freddo, spieiato e un po' turbato. L'organo del principe Alessio era eretto e lui teneva le mani intrecciate dietro la nuca.

«Così, non eri ancora pronto!» sibilò il Principe. Si avvicinò a scrutare Alessio e diede un'occhiata al su pene eretto al quale diede poi una rude botta che fece sussultare Alessio suo malgrado. «Forse hai bisogno di un piccolo addestramento per essere... sempre... pronto», continuò a mezza voce il Principe. Parlava lentamente, con deliberata cortesia.

Sollevò il mento di Alessio e lo fissò negli occhi; Bella si sorprese a guardarli senza ombra di timidezza.

«Chiedo scusa, Altezza», disse Alessio. La sua voce era bassa e calma, ed era priva di qualsiasi indizio di ribellione o vergogna.

Lentamente le labbra del Principe si aprirono in un sorriso. Gli occhi di Alessio erano più grandi dei suoi, ed erano calmi quanto la voce. Bella si

illuse che riuscissero a spegnere la collera del Principe, ma era impossibile.

Il Principe accarezzò l'organo di Alessio e poi gli diede un colpo seguito da un altro ancora.

Il sottomesso Alessio tornò ad abbassare lo sguardo, ma in lui rimaneva quella grazia e quella dignità che Bella aveva già notato.

«Devo comportarmi anch'io così», si disse Bella, «devo far mio lo stesso atteggiamento, la stessa forza; devo sopportare la situazione con la stessa dignità.» Ma la meravigliava il fatto che il principe prigioniero dovesse esibire di continuo il proprio desiderio, il proprio fascino, mentre lei poteva nascondere la brama ardente tra le gambe; e non poté impedirsi di sussultare quando vide il Principe pizzicare i piccoli capezzoli induriti di Alessio e poi tornare a sollevargli il mento per scrutarne il volto.

Dietro di loro il cavaliere Felix assisteva allo spettacolo con evidente piacere. Teneva le braccia conserte e le gambe ben piantate, e i suoi occhi si posavano avidi sul corpo di Alessio.

«Da quanto tempo sei al servizio di mia madre?» domandò il Principe.

«Due anni, Altezza», rispose a bassa voce l'umile Alessio. Bella era sbalordita. Due anni! Le sembrava un'eternità, le sembrava che tutta la sua esistenza precedente non fosse stata altrettanto lunga, ma fu colpita più dal suono della voce di Alessio che dalle parole che pronunciò. La voce lo rendeva più concreto e reale.

Il suo corpo era un po' più muscoloso di quello del Principe, e i peli bruni tra le sue gambe erano belli. Ne intravvedeva anche lo scroto, niente più che un'ombra.

«Sei stato mandato qui da tuo padre quale tributo.»

«Come ha chiesto vostra madre, Altezza.»

«E per quanti anni resterai qui a servire?»

«Finché piacerà a Vostra Altezza e alla mia padrona, la Regina», rispose Alessio.

«Quanti anni hai? Diciannove, credo. Ti senti un esempio per gli altri tributi?»

Alessio arrossì. Il Principe lo girò verso Bella con un rude colpo alla spalla e lo spinse verso il letto.

Bella si raddrizzò mentre sentiva le guance infiammarsi.

«Sei il favorito di mia madre?» volle sapere il Principe.

«Non questa notte, Altezza», rispose Alessio con un leggero sorriso.

Queste parole provocarono una risatina del Principe. «No, davvero non

ti sei comportato molto bene oggi.»

«Posso solo implorare perdono, Altezza», replicò Alessio.

«Puoi fare ben di più», gli sussurrò all'orecchio il Principe, spingendolo più vicino a Bella. «Puoi soffrirne. E puoi impartire alla mia Bella una lezione di volontà e assoluta sottomissione.»

A questo punto il Principe puntò lo sguardo su di lei, scrutandola spietatamente. Bella abbassò gli occhi, terrorizzata all'idea di irritarlo.

«Guarda il principe Alessio», le ordinò, e quando Bella levò gli occhi s'avvide che il bel principe prigioniero era a pochi centimetri da lei. I capelli scompigliati gli velavano parte del volto, e la sua pelle sembrava deliziosamente liscia. Stava tremando.

Proprio come temeva che facesse, il Principe tornò a sollevare il mento di Alessio e quando questi guardò Bella con i suoi grandi occhi bruni, le indirizzo un brevissimo sereno sorriso di cui il Principe non poté avvedersi. Con lo sguardo, lei letteralmente si riempì di lui. Non aveva scampo; sperava solo che il Principe non si accorgesse della sua angoscia.

«Bacia la mia nuova schiava e dalle il benvenuto in questa casa. Baciale le labbra e i seni», ordinò il Principe, e gli tolse le mani da dietro la nuca; Alessio le lasciò ricadere lungo i fianchi, in obbediente silenzio.

Bella trattenne il fiato. Alessio era tornato a sorriderle in segreto, e la sua ombra la copriva; sentì le labbra di lui chiudersi sulle sue, mentre veniva attraversata da un'intensissima emozione. Aveva l'impressione che il tormento tra le sue gambe si trasformasse in uno stretto nodo, e quando le labbra di Alessio baciarono prima un seno e poi l'altro, si morse il labbro inferiore con tanta forza da ferirsi. I capelli di Alessio le sfioravano la guancia e i seni mentre lui eseguiva l'ordine che gli era stato impartito e poi si ritraeva con falsa indifferenza.

Bella si portò le mani al volto per riuscire a controllarsi, ma subito il Principe gliele tolse.

«Guarda bene, Bella. Studia quest'esempio di schiavo obbediente. Abituati a lui in modo che in lui tu non veda altro che l'esempio che deve costituire per te», disse il Principe, e rudemente fece girare su se stesso Alessio, in modo che Bella potesse vedere i segni rossi sulle sue natiche.

Ad Alessio era stata impartita una punizione ben più dura di quella toccata a lei: era coperto interamente di lividi e sulle cosce e i polpacci si notavano molte ecchimosi bianche e rossastre. Il Principe osservò quei segni quasi con indifferenza.

«Non distogliere lo sguardo», disse a Bella. «Hai capito?»

«Sì, mio Principe», rispose subito Bella, fin troppo desiderosa di mostrarsi obbediente e, nel pieno della sua penosa angoscia, provò uno strano sentimento di rassegnazione. Doveva guardare il giovane corpo di Alessio, quella squisita muscolatura; doveva guardarne le natiche compatte e ben modellate.

Ah, se solo fosse riuscita a nascondere la propria attrazione e a fingere sottomissione !

Ma il Principe non la stava più guardando. Stringeva nella sua mano i polsi di Alessio e si era fatto dare dal cavaliere Felix non la paletta d'oro, ma un lungo, piatto e pesante bastone rivestito di cuoio con cui vibrò molti duri e rapidi colpi ai polpacci di Alessio.

Trascinò quindi il suo prigioniero al centro della stanza. Posò il piede sullo sgabello e costrinse Alessio sulle sue ginocchia come aveva fatto prima con Bella. Il sedere di Alessio era rivolto verso Bella, che scorgeva non soltanto le natiche ma anche lo scroto tra le gambe, e vide il piatto bastone di cuoio piombare su Alessio lasciandogli rosse impronte. Alessio non si muoveva. Quasi non emetteva suono. Teneva i piedi piantati sul pavimento, e nulla nel suo atteggiamento suggeriva un tentativo di sottrarsi al bastone, come invece aveva fatto Bella.

Pure, mentre assisteva sbalordita alla scena, meravigliata dell'autocontrollo e della resistenza di Alessio, notava in lui dei segni di tensione. Alessio si agitava sia pure impercettibilmente, le natiche si alzavano e abbassavano, le gambe gli tremavano e poi lo sentì emettere debolissimi suoni, un gemito, un bisbiglio che evidentemente cercava di nascondere tenendo le labbra serrate. Il Principe lo batteva e a ogni colpo la pelle di Alessio diventava d'un rosso più scuro; quando si fu stancato, il Principe ordinò ad Alessio di mettersi carponi davanti a lui.

Bella poteva vedere il volto di Alessio. Era coperto di lacrime, ma assolutamente composto. Si mise carponi di fronte al Principe in attesa. Il Principe alzò lo stivale appuntito e lo infilò sotto Alessio, toccandogli la punta del pene.

Poi afferrò Alessio per i capelli e gli sollevò la testa.

«Tiramelo fuori», disse a mezza voce.

Immediatamente Alessio portò le labbra alla patta dei pantaloni del Principe. Con un'abilità che stupì Bella, slacciò i ganci che nascondevano il sesso del Principe, mettendolo in mostra. L'organo era turgido ed eretto, e Alessio, dopo aver liberato dalla stoffa che ancora lo copriva, lo baciò teneramente. Ma provava ancora grande dolore e, quando il Principe glielo

infilò in bocca, Alessio non era preparato. Oscillò leggermente all'indietro, pur rimanendo in ginocchio, e dovette allungare le mani verso il Principe, con un gesto affettuoso, per evitare di cadere. Immediatamente, dopo, però, si mise a succhiare l'organo del Principe con ampi movimenti che sorpresero Bella. Aveva gli occhi chiusi, e teneva le mani sui fianchi, pronto a rispondere agli ordini del Principe.

Questi ben presto lo fermò. Era evidente che non voleva che il suo desiderio fosse soddisfatto. Non doveva accedere nulla di così semplice.

«Va' al cassettone lì nell'angolo», ordinò ad Alessio, «e portami l'anello che vi è contenuto.»

Alessio obbedì, muovendosi a quattro zampe. Ma evidentemente il Principe non era soddisfatto. Fece schioccare le dita e il cavaliere Felix con la sua paletta spinse Alessio verso il mobile e continuò a tormentarlo con quello strumento mentre Alessio apriva il cassettone e, con i denti, prendeva un grosso anello di cuoio e lo portava al Principe.

Solo allora questi fece fermare Felix. Alessio era senza fiato e tremava.

«Infilamelo», ordinò il Principe.

Alessio reggeva l'anello di cuoio tenendolo per il pezzette d'oro dal quale pendeva e, sempre tenendolo con i denti, lo infilò sul pene del Principe, senza lasciarlo andare.

«Tu sei al mio servizio e vai dove vado io», disse il Principe, e prese a camminare lentamente per la stanza, le mani sui fianchi, guardando all'alto in basso Alessio che si trascinava sulle ginocchia, con i denti attaccati all'anello, e lo seguiva in tutti i suoi spostamenti.

Era come se Alessio baciasse il Principe o ne fosse tenuto alla cavezza. Camminava faticosamente all'indietro tenendo le mani discoste per non toccare il Principe e così mancargli di rispetto. Con passi che non tenevano affatto conto della difficoltà del suo schiavo, il Principe si avvicinò al letto, quindi si volse e si avviò verso il caminetto, con il suo schiavo che gli si affaticava davanti.

Di colpo si volse a sinistra, piantandosi davanti a Bella e Alessio dovette afferrarsi a lui per non perdere l'equilibrio. Lo fece per un istante, premendo la fronte contro la coscia del Principe, e questi, con un gesto distratto, gli accarezzò i capelli. Sembrava quasi che provasse dell'affetto.

«Non ti piace questa posizione indegna, vero?» sussurrò. Ma senza dar tempo ad Alessio di rispondere, gli sferrò un duro schiaffo che lo scagliò all'indietro e lontano da lui, quindi costrinse Alessio a rimettersi a quattro zampe.

«Avanti e indietro per la stanza», ordinò al cavaliere Felix con uno schiocco delle dita.

Come sempre il cavaliere si mostrò fin troppo felice di obbedire; Bella lo odiava! Felix spinse Alessio lungo il pavimento fino alla parete più lontana, e quindi verso l'uscio.

«Più in fretta» disse con tono brusco il Principe.

Alessio si muoveva con la maggior rapidità possibile. Bella non riusciva a sopportare l'ira nella voce del Principe e si coprì la bocca con le mani. Ma il Principe esigeva ancora maggior velocità. La paletta tornò a calare più e più volte sulle natiche di Alessio e più e più volte l'ordine fu ripetuto costringendolo a correre per essere obbediente, e Bella si avvedeva della terribile degradazione che gli aveva tolto completamente grazia e dignità. Ora comprendeva la beffa del Principe. La calma e la grazia con ogni evidenza costituivano la dignità di Alessio.

Ma le aveva davvero perdute o semplicemente cedeva anche quelle al Principe? Impossibile per lei dirlo. Sussultava a ogni colpo della paletta, e ogni volta che Alessio si voltava per ripercorrere la stanza, ne vedeva chiaramente le natiche tormentate.

Di colpo il cavaliere Felix si fermò. «Sanguina, Altezza», disse.

Alessio era in ginocchio, a testa bassa, ansimante.

Il Principe lo squadrò e poi annuì.

Fece schioccare le dita ordinando ad Alessio di alzarsi, e ancora una volta gli sollevò il mento e gli scrutò il volto bagnato di lacrime.

«Per questa notte basta così, visto che la tua pelle è troppo delicata», disse.

Si volse verso Bella; Alessio ora teneva le mani intrecciate dietro la nuca, e il suo volto, arrossato e bagnato, le appariva di indescrivibile bellezza: un volto soffuso di emozione trattenuta. E quando le fu condotto più vicino, Bella si sentì il cuore battere forte forte. «Se torna a baciarmi, morirò», si disse. «Non riuscirò più a nascondere al Principe i miei sentimenti.»

«Se la regola vuole che io venga sculacciata finché sanguini...» Non sapeva ciò che avrebbe potuto sentire, a parte un dolore molto maggiore di quello che aveva già provato. Ma persino questo dolore sarebbe stato preferibile al fatto che il Principe scoprisse fino a che punto continuava a essere affascinata da Alessio. «Perché lo fa?» si chiedeva in preda alla disperazione.

Il Principe spinse avanti Alessio.

«Posale il volto sul grembo», ordinò, «e stringila tra le tue braccia.»

Bella ansimò e si drizzò a sedere, ma Alessio obbedì immediatamente. Abbassando gli occhi, Bella vide i capelli castani di lui coprirle il sesso, sentì le sue labbra sulle cosce e le sue braccia stringerla. Il corpo di Alessio era caldo e pulsante. Bella avvertiva i battiti del suo cuore e, senza volerlo, allungò le mani afferrandolo alle anche.

Il Principe con un calcio allargò le gambe di Alessio e, afferrando rudemente la testa di Bella con la mano in modo che Alessio potesse baciarla, ficcò il proprio organo nell'ano dello schiavo.

Alessio gemette per la rudezza e la velocità delle spinte. Bella sentì Alessio spinto contro di lei sempre più rapidamente dai colpi. Il Principe aveva lasciato andare la testa di Bella, che ora stava piangendo. Si afferrava ad Alessio, e poi diede l'ultima spinta con un gemito, premendo le mani sulla schiena dello schiavo, assaporando il piacere che lo invadeva.

Bella tentò di restare immobile.

Alessio si sciolse dall'abbraccio, non prima però di averle dato un segreto bacio tra le gambe e, mentre veniva trascinato via, i suoi occhi scuri si allargarono in un sorriso segreto destinato a lei.

«Appendilo nel corridoio» ordinò il Principe al cavaliere. «E bada che nessuno lo soddisfi. Lascialo nel tormento. Ogni quarto d'ora ricordagli i doveri che ha verso il suo Principe, ma senza soddisfarlo.»

Alessio fu portato via. Bella era rimasta seduta a fissare l'uscio aperto.

Ma non era ancora finita. Il Principe l'afferrò per i capelli e le ordinò di seguirlo.

«A quattro zampe, mia cara. Sarà sempre questo il modo con cui ti muoverai per il castello», disse, «a meno che non ti vengano impartiti ordini diversi.»

Lei corse carponi seguendolo fino all'inizio della scala.

A metà di questa c'era un ampio pianerottolo che dava sulla Grande Sala.

Sul pianerottolo c'era una statua di pietra che spaventò Bella. Era un imprecisato dio pagano col fallo eretto.

Ed era su quel fallo che ora veniva infilato Alessio, con le gambe aperte e legate al piedistallo della statua, la testa reclinata sulla spalla del dio. Alessio gemette quando il fallo lo penetrò, e poi rimase immobile mentre il cavaliere Felix gli legava le mani dietro la schiena.

Il braccio destro della statua era sollevato, le dita di pietra erano unite a formare un cerchio, come se un tempo avesse retto un coltello o qualche

altro strumento. Il cavaliere collocò la testa di Alessio esattamente sulla spalla della statua, sotto quella mano, e tra le dita mise un fallo di cuoio, bloccandolo in modo che rimanesse infilato nella bocca di Alessio. Sistemato in questo modo, dava l'impressione che la statua lo stesse possedendo sia attraverso l'ano che la bocca, e lui fosse costretto a sottomettervisi. Il suo organo, ancora rigido, era proteso in avanti mentre il fallo della statua era dentro di lui.

«Adesso sei forse un po' meno affascinata dal tuo Alessio», disse il Principe a mezza voce.

«È atroce che Alessio debba trascorrere la notte in questo stato», pensò Bella. La schiena dello schiavo era dolorosamente arcuata, le gambe erano legate ben divaricate, e il chiaro di luna che entrava dalla finestra alle sue spalle descriveva una lunga linea luminosa lungo la sua gola, il petto liscio e il ventre piatto.

Il Principe tirò leggermente la chioma di Bella, che aveva avvolto attorno alla mano destra, e dopo averla riportata in camera, la fece distendere sul letto e le ordinò di dormire, come ben presto fece lui al suo fianco.

Il principe Alessio e Felix

Era quasi l'alba. Il Principe dormiva profondamente. Bella, che aveva aspettato di udire il pesante respiro del sonno, scivolò fuori del letto e a quattro zampe - questa volta per astuzia, non per obbedienza - sgattaiolò nel corridoio. Era rimasta distesa a lungo a guardare la porta e si era accorta che non era stata chiusa del tutto, rendendo così possibile una sua piccola silenziosa fuga, sempre che il coraggio non le mancasse.

Strisciò fino all'inizio della scala.

La luce della luna cadeva sul corpo del principe Alessio e Bella vide che il suo organo era rigido come prima. Il cavaliere Felix gli stava parlando sottovoce, e Bella non riusciva a sentire le parole. Si irritò nel trovarlo sveglio: aveva sperato che anche lui si fosse addormentato.

Mentre guardava rimanendo nascosta, vide Felix mettersi di fronte ad Alessio e colpire il suo membro con una serie di colpi secchi che risuonarono fragorosi nella vuota tromba delle scale. Il principe gemette leggermente e Bella vide il suo petto alzarsi e abbassarsi nel respiro alterato dal dolore.

Felix poi si mise a camminare irrequieto avanti e indietro. Guardò Alessio e sembrò che volgesse la testa da sinistra a destra come per sentire

qualcosa. Bella trattenne il fiato. Era terrorizzata all'idea di essere scoperta.

Felix si avvicinò ad Alessio e gli circondò le anche con le braccia e cominciò a baciargli e succhiargli l'organo.

Bella era fuori di sé per l'impotenza e la rabbia. Quello che stava facendo Felix era proprio quello che avrebbe voluto fare lei. Aveva deciso di sfidare tutti i pericoli per questo, e ora era costretta ad assistere a quel tormento che Felix infliggeva al povero Alessio. Ma, con sua sorpresa, si accorse che Felix non stava tormentandolo ma, al contrario, sembrava proprio fare sul serio. Succhiava l'organo con un ritmo regolare e Bella dai gemiti di Alessio si rese conto che stava per raggiungere il culmine del piacere.

Il suo corpo teso, crudelmente legato, era scosso da tremiti mentre lasciava che dalla sua bocca uscissero lunghi gemiti. Poi rimase immobile e Felix si staccò da lui tornando nell'ombra.

Sembrò che stesse dicendo qualcosa ad Alessio. Bella appoggiò la testa alla balaustra di pietra.

Trascorso un po' di tempo, Felix ordinò ad Alessio di svegliarsi *e* tornò ad infliggere al suo organo tormentosi colpi; ma l'organo non si alzava e Felix, spaventato, divenne minaccioso. Alessio dormiva profondamente nonostante i suoi dolorosi lacci, e Bella ne era contenta.

Si volse e in silenzio si avviò verso la camera da letto, quando si rese conto che accanto a lei c'era qualcuno.

Si spaventò così tanto che stava per gridare, facendo così un errore che certamente avrebbe significato la sua fine. Ma si premette la mano sulla bocca e, alzando gli occhi, vide tra le ombre lontane la figura di Don Gregorio che la stava osservando. Era il signore dai capelli grigi che l'aveva definita viziata e che avrebbe voluto imporle una severa disciplina.

Non si muoveva. Si limitava a osservarla. Quando Bella riuscì a calmarsi, corse più veloce che poté nella camera del Principe e si sdraiò al suo fianco sotto le coperte.

Il Principe non si era svegliato.

Bella rimase distesa al buio, in attesa che Don Gregorio entrasse, ma non fu così. Si rese conto che non avrebbe osato svegliare il Principe, e sprofondò in un dormiveglia.

Pensò mille volte ad Alessio, al rossore della sua carne tormentata dalla paletta, ai begli occhi bruni, e al suo corpo forte. Pensò ai lisci capelli neri sopra di lei, al bacio segreto che le aveva posato sulle cosce, al sorriso così sereno e pieno di affetto che le aveva rivolto dopo quella terribile umilia-

zione.

Il tormento che sentiva tra le gambe non era aumentato, ma neppure diminuito. Non osava toccarsi con le dita per paura di essere scoperta e perché era troppo vergognoso pensare a cose del genere, ma soprattutto perché era sicura che il Principe non l'avrebbe tollerato.

La Sala degli Schiavi

Bella si svegliò a pomeriggio inoltrato; sentì che il Principe e Don Gregorio stavano discutendo e di colpo fu pervasa dalla paura. Rimase immobile, e comprese che Don Gregorio non aveva detto al Principe ciò che aveva visto. Se l'avesse fatto, le sarebbe stata inflitta una punizione terribile. Don Gregorio stava dicendo semplicemente che Bella doveva essere portata nella Sala degli Schiavi per essere istruita.

«Altezza, voi siete innamorato di lei», diceva Don Gregorio, «ma certamente vi ricordate dei rimproveri che avete rivolto ad altri signori, soprattutto a vostro cugino Stefano, a causa del suo eccessivo amore per il proprio schiavo...»

«Non è eccessivo amore», replicò brusco il Principe, ma tacque subito, come se Don Gregorio avesse messo il dito nella piaga. «Sì, forse dovreste portarla nella Sala degli Schiavi», ammise poi, «ma vi resterà solo di giorno.»

Non appena l'ebbe condotta fuori della stanza, Don Gregorio slegò la paletta che portava alla cintura e inflisse a Bella una serie di duri colpi mentre lei correva a quattro zampe davanti a lui.

«Tieni bassi gli occhi e la testa», le disse con voce dura, «e solleva le ginocchia con grazia; la tua schiena deve essere sempre una linea diritta, e non devi guardarti intorno. Hai capito?»

«Sì, mio Signore», rispose timidamente Bella. Davanti a sé vedeva solo una superficie di pietra e, sebbene i colpi di paletta non fossero stati eccessivamente dolorosi, provava un enorme risentimento. Non le erano stati inflitti dal Principe. Ma si era resa conto che ora era in potere di Don Gregorio. Aveva creduto che questi non potesse batterla, che non gli fosse permesso, ma evidentemente le cose non stavano così, e Bella comprese che Don Gregorio avrebbe potuto dire al Principe che lei aveva disobbedito anche se non era vero, e che poteva non esserle data la possibilità di difendersi.

«Vai più in fretta», le ordinò Don Gregorio. «Devi procedere sempre ra-

pidamente per dimostrare il tuo desiderio di compiacere i tuoi signori», soggiunse, e subito dopo la colpì con un improvviso, duro e umiliante colpo di paletta.

Erano giunti davanti a uno stretto uscio e Bella vide che davanti a lei scendeva una lunga scala curvilinea. Era una buona soluzione, per permettere agli schiavi di scendere rimanendo sulle mani e sulle ginocchia, e così scese avendo al fianco gli appuntiti stivali di Don Gregorio.

Più volte lui fece uso della paletta e, quando giunsero davanti alla porta di un'ampia stanza situata in fondo alla scala, le natiche le bruciavano un poco.

Ma a turbarla fu la presenza di altre persone. Non aveva incontrato nessuno nel corridoio al piano superiore. E fu colta da una devastante timidezza quando si accorse che nella sala si aggiravano parlando tra loro molte persone.

A questo punto le fu detto di mettersi a sedere sui talloni con le mani intrecciate dietro la nuca.

«Questa sarà la posizione che dovrai tenere quando ti sarà dato l'ordine di riposare», disse Don Gregorio, «e dovrai tenere sempre gli occhi bassi.»

Ma anche a occhi bassi, Bella si rese conto di che cos'era la sala. Lungo tre lati di essa erano fissate alle pareti profonde mensole e molti schiavi, sia maschi che femmine dormivano su tavole.

Ma non si vedeva il principe Alessio.

Scorse una bella ragazza, con i capelli neri e le natiche piccole e sode, che sembrava dormire profondamente abbandonata su una tavola di legno, e un giovane dai capelli biondi che pareva legato e costretto a giacere sdraiato sulla schiena, benché non si potesse dire con certezza, e altri ne vide, tutti assopiti se non addormentati.

Di fronte a lei c'erano delle tavole allineate e tra l'una e l'altra vasi di acqua bollente dai quali emanava una deliziosa fragranza.

«È qui che farai il bagno e sarai accudita», disse Don Gregorio con la stessa voce fredda, «e quando il Principe si sarà stancato di te per quanto sia innamorato, anche tu dormirai qui, a meno che il Principe non impartisca ordini diversi. Il tuo servo personale si chiama Leone. Si prenderà cura di te per tutte le necessità e dovrai dimostrargli rispetto e obbedienza.»

Bella vide davanti a sé la snella figura di un giovane che stava al fianco di Don Gregorio. Come il giovane si avvicinò, Don Gregorio fece schioccare le dita e ordinò a Bella di mostrargli rispetto.

Subito Bella baciò i calzari del giovane.

«Tu devi rispetto alla più modesta lavapiatti», continuò Don Gregorio, «e se dovessi scoprire in te il benché minimo segno di alterigia, ti punirò severamente. Non sono... diciamo colpito favorevolmente da te quanto lo è il tuo Principe.»

«Sì, mio Signore», replicò rispettosamente Bella, ma era furibonda. Non le sembrava proprio di aver dato alcuna prova di alterigia.

Ma a calmarla subito fu la voce di Leone. «Vieni, mia cara», disse, e con un colpetto sulla coscia le fece cenno di seguirlo, mentre Don Gregorio scompariva e Leone la conduceva a un'alcova con le pareti di mattoni dove si trovava una grande tinozza di legno dai cui vapori emanava un foltissimo profumo di erbe.

Leone le fece cenno di alzarsi e, prendendole le mani, gliele sollevò sopra il capo e le disse di inginocchiarsi nella tinozza.

Bella vi entrò e subito sentì l'acqua deliziosamente calda che le giungeva fin quasi al sesso. Leone le raccolse i capelli in una crocchia sulla nuca fermandoli con delle forcine. Adesso lo vedeva bene. Era più anziano dei paggi, ma altrettanto bello, e la gentilezza che esprimevano i suoi occhi scuri era quanto mai rassicurante. Leone le disse di tenere le mani dietro la nuca mentre lui la lavava a fondo e che lei avrebbe provato piacere.

«Sei molto stanca?» le domandò.

«Non tanto stanca, mio...»

«Mio Signore va bene», rispose lui con un sorriso. «Anche il più umile degli stallieri è il tuo Signore», soggiunse, «e tu devi sempre rispondere con rispetto.»

«Sì, mio Signore», sussurrò lei.

Già Leone la stava lavando, e l'acqua calda che le veniva versata addosso le faceva provare un grande benessere. Lui le insaponò il collo e le braccia.

«Ti sei svegliata da poco?»

«Sì, mio Signore», rispose Bella.

«Capisco. È per la stanchezza dovuta al lungo viaggio. I primi giorni le schiave sono sempre sovraeccitate. Non avvertono il proprio sfinimento, e poi cominciano a dormire per ore e ore. Anche a te capiterà, e ti sentirai dolere le braccia e le gambe, ma non per le punizioni che ti sono state inflitte, bensì per la fatica che hai sostenuto. E quando questo accadrà, ti massaggerò e ti farò passare il dolore.»

Aveva una voce così gentile che Bella sentì subito di avere fiducia in lui. Leone si era arrotolato le maniche fino ai gomiti; sulle sue braccia c'erano

peli dorati, e le sue dita si muovevano sicure mentre le lavava le orecchie e il volto, stando attento a non farle entrare il sapone negli occhi.

«Sei stata punita molto severamente, vero?»

Bella arrossì. Il giovane sorrise.

«Brava, mia cara, stai già imparando. Non rispondere mai a una domanda come questa. Se lo facessi, potrebbe essere scambiata per una lamentela. Ogni qualvolta ti verrà chiesto se sei stata punita in maniera eccessiva o se hai sofferto troppo o qualsiasi altra cosa di questo genere, sii tanto furba da limitarti ad arrossire.»

Mentre le parlava quasi affettuosamente, aveva preso a lavarle i seni con la stessa calma con cui aveva lavato le altre parti del suo corpo; e i rossori di Bella divennero più penosi. Sentiva i capezzoli indurirsi ed era certa, sebbene non dovesse vedere altro che acqua saponata, che il giovane se n'era accorto: le sue mani si muovevano più lentamente e poi passarono pian piano tra le cosce. «Apri le gambe, carissima», le disse.

Bella obbedì, inginocchiandosi con le gambe ben divaricate, e più ancora le allargò obbedendo ai movimenti di lui. Il giovane era diventato silenzioso e, dopo essersi asciugato le mani nella salvietta che portava in vita, le toccò il sesso e Bella fu pervasa da un brivido.

Il suo sesso era bagnato e turgido di desiderio e, fu presa dalla paura quando la mano di lui toccò il piccolo nodo duro in cui si trovava gran parte del suo desiderio. Involontariamente si ritrasse.

«Ah!» Il giovane ritirò le dita e voltandosi diede una voce a Don Gregorio.

«Un bellissimo fiore, questo», disse. «Lo avete notato?»

Bella aveva le guance di fuoco, gli occhi inondati di lacrime. Le ci volle tutto il suo autocontrollo per non coprirsi il sesso con le mani quando sentì Leone divaricarle ancora di più le gambe, e toccarla lievemente proprio in quel punto.

Don Gregorio fece udire una sommessa risatina.

«Già, una Principessa davvero notevole», disse. «Avrei dovuto osservarla più attentamente.»

Bella emise un sommesso gemito di umiliazione eppure il desiderio che le premeva tra le gambe non cessava, e si sentiva bruciare le guance mentre Don Gregorio parlava.

«Gran parte delle nostre principessine sono troppo spaventate, i primi giorni, per mostrare tanta prontezza a servire», disse con la solita voce fredda. «Devono essere svegliate. Vedo però che sei molto appassionata e

molto innamorata dei tuoi nuovi padroni, e tutti desiderano darti degli insegnamenti.»

Bella si sforzò di ricacciare le lacrime. Era la cosa più umiliante che le fosse accaduta fino a quel momento.

Don Gregorio la prese per il mento come aveva fatto il Principe con Alessio e la costrinse a guardarlo.

«Bella, c'è una grande passione in te. Non c'è ragione che tu ne debba provare vergogna. Significa semplicemente che devi ancora imparare un'altra forma di disciplina. Sei pronta a rispondere immediatamente ai desideri del tuo Signore, ed è così che deve essere, ma devi anche imparare e controllare quel desiderio, esattamente come hai visto fare gli schiavi di sesso maschile.»

«Sì, mio Signore», mormorò Bella.

Leone si allontanò e un momento dopo tornò con una tavoletta bianca sulla quale erano collocati molti piccoli oggetti che Bella non poté distinguere.

Con suo sommo terrore, Don Gregorio le aprì le gambe e applicò su quel piccolo, duro nocciolo di carne tormentata una sorta di impiastro che plasmò rapidamente con le dita ricoprendolo completamente.

Bella si sentì sollevata da quella rapidità perché, se avesse raggiunto il piacere supremo, se avesse cominciato a tremare e ad arrossire nella definitiva liberazione del suo tormento, ne sarebbe stata profondamente mortificata.

Ma l'impiastro le procurò un tormento aggiuntivo. Come mai?

Sembrò che Don Gregorio le avesse letto nei pensieri.

«Questo ti impedirà di soddisfare troppo facilmente il tuo desiderio appena scoperto e ancora privo di disciplina. Non lo calmerà. Impedirà semplicemente, per così dire, uno scarico accidentale, finché non avrai raggiunto l'adeguato controllo di te stessa. Non avevo intenzione di cominciare così presto questo tipo di educazione, ma da questo momento non avrai modo di provare il piacere totale se non per volontà del tuo Signore. Mai e poi mai dovrai essere sorpresa a toccarti il sesso, né a tentare di alleviare la tua sofferenza con qualche altro sistema.»

«Parole scelte con cura», pensò Bella, «nonostante tutta la freddezza di cui mi fa oggetto...»

Don Gregorio, dopo aver terminato di parlare, se ne andò e Leone tornò per continuare a lavarla.

«Non essere così spaventata e vergognosa», le disse. «Non ti rendi conto

di quanto grande vantaggio sia tutto questo. Dover essere allenata a provare piaceri simili è estremamente difficile, e molto più umiliante. E il tuo ardore ti dona uno splendore che non potresti raggiungere in altri modi.»

Bella piangeva piano. L'impiastro che aveva tra le gambe la rendeva ancora più consapevole delle sensazioni che si nascondevano in quel punto. Le mani e la voce di Leone, però, riuscivano sempre a tranquillizzarla.

Alla fine Leone le disse che doveva distendersi nella tinozza perché doveva lavarle i lunghi, splendidi capelli. Bella lasciò che l'acqua calda si chiudesse sopra di lei, e quella sensazione fu estremamente piacevole.

Non appena fu risciacquata e asciugata, Bella fu deposta bocconi su uno dei letti vicini, in modo che Leone potesse ungerle la pelle con un olio aromatico.

Per lei fu una delizia.

«Ora ne sono sicuro», disse lui mentre le massaggiava le spalle, «ci sono certamente delle domande che vorresti rivolgermi. Puoi farlo, ora. Non è bene che tu viva tra inutili incertezze. Hai molto da temere anche senza paure immaginarie.»

«Dunque... dunque posso parlarvi?» balbettò Bella.

«Sì», rispose Leone. «Io sono il tuo servitore. In un certo senso, ti appartengo. Ogni schiavo, quale che ne sia il rango, ha un servitore. E questo servitore è devoto a quello schiavo o schiava, e pronto a soddisfarne tutti i bisogni e desideri, come pure a preparare lo schiavo o la schiava per il padrone o la padrona. Ovviamente, ci saranno momenti in cui dovrò punirti, non perché mi faccia piacere, anche se mi riesce difficile immaginare di poter punire una schiava più bella di te, ma perché il tuo padrone può ordinarmelo. Può ordinare di punirti per qualche disobbedienza o semplicemente di darti delle sculacciate per prepararti per lui. Ma lo farò solo perché devo...»

«Ma voi... voi ne traete piacere?» domandò timidamente Bella.

«È difficile resistere a una bellezza come la tua», fu la risposta di Leone mentre le spalmava l'olio sulla parte posteriore delle braccia e sui gomiti. «Mi piacerebbe però molto di più servirti e aver cura di te.» Mise da parte l'olio e le diede un'altra strofinata con l'asciugamano, aggiustandole il cuscino sotto il capo.

Era molto piacevole starsene distesa lì, con le mani di Leone che la massaggiavano.

«Ma, come stavo dicendo poc'anzi, puoi rivolgermi domande solo quan-

do te ne do il permesso. Ricordalo: solo quando te ne do il permesso, e un momento fa te l'ho concesso.»

«Non so che cosa chiedere», mormorò lei. «Ci sarebbe tanto da domandare.»

«Be', di sicuro non puoi non sapere già che tutte le punizioni vengono inflitte per il piacere dei tuoi padroni...»

«Sì.»

«E che questo non avrà mai nulla a che fare con il desiderio di farti davvero del male. Mai sarai scottata, né tagliata, né ferita», la rassicurò Leone.

«Questo è un grande sollievo», disse Bella, ma si era già resa conto da sola di quei limiti. «Ma gli altri schiavi», volle sapere, «per quali motivi si trovano qui?»

«Per lo più sono stati inviati come tributi», spiegò Leone. «La nostra Regina è molto potente e ha molti vassalli ai suoi ordini. Naturalmente, tutti i tributi vengono ben nutriti, ben vigilati e trattati bene, esattamente come lo sei tu.»

«E... che cosa ne è di loro?» osò chiedere Bella. «Voglio dire, sono tutti giovani e...»

«Vengono restituiti ai loro regni quando la Regina lo desidera e, ovviamente, di gran lunga migliori per il servizio che hanno prestato qui. Non sono più vanitosi, hanno un grande autocontrollo e spesso una diversa concezione del mondo che consente loro di capire molte cose.»

Bella riusciva a stento a intuire che cosa ciò significasse. Leone la massaggiò con l'olio sui polpacci dolenti e sulla carne tenera tra le ginocchia. Si sentiva intorpidita. La sensazione si faceva sempre più deliziosa, e le oppose solo una debole resistenza perché non voleva che la brama che aveva tra le gambe la tormentasse. Le dita di Leone erano forti, quasi troppo, e si spostarono sulle cosce che il Principe aveva arrossato a cinghiate non meno dei polpacci e delle natiche; Bella si mosse un poco sul soffice ma stabile giaciglio. Un po' alla volta, i pensieri le si stavano chiarendo.

«Quindi sarò rimandata a casa», chiese, sebbene la domanda non avesse significato per lei.

«Sì, ma non devi mai parlarne, e senza dubbio ovviamente mai chiederlo. Sei una proprietà del nostro Principe. In tutto e per tutto sei la sua schiava.»

«Sì...» sussurrò Bella.

«Pregare di essere liberata sarebbe cosa terribile», riprese Leone. «Ma con l'andare del tempo sarai rimandata a casa. Ci sono accordi diversi per

certi schiavi. La vedi quella principessa?»

In una grande nicchia della parete, su un letto a piattaforma, giaceva la ragazza dai capelli scuri che Bella aveva già notato. La pelle era olivastra, più scura ancora di quella del principe Alessio.

La fanciulla aveva i capelli così lunghi da giungerle, in ciocche ondulate, fino alle natiche. Giaceva sul fianco, volta verso la sala, la bocca semiaperta sul guanciale sottile.

«Bene, quella è la principessa Eugenia», spiegò Leone, «e secondo gli accordi deve essere restituita ai suoi tra due anni. Il suo periodo è quasi finito, e ne ha il cuore spezzato. Vorrebbe restare a condizione che la continuazione della sua schiavitù risparmi a due schiavi la necessità di venire qui. Può darsi che il suo regno accetti questa condizione per trattenere due altre principesse.»

«Volete dire che vuole restare?»

«Oh sì», rispose Leone. «È pazza di Don Guglielmo, il primo cugino della Regina, e non riesce a sopportare l'idea di venire rimandata a casa. Ma ci sono altri schiavi che invece sono decisamente ribelli.»

«E chi sono?» chiese Bella. Ma, senza dar tempo a Leone di rispondere aggiunse in fretta, sforzandosi di assumere un tono indifferente: «IL principe Alessio è tra quelli ribelli?»

Sentiva la mano di Leone muoversi sulle natiche e all'improvviso fu come se tutte quelle ecchimosi, quei punti dolenti svanissero al tocco delle sue dita. L'olio bruciava un po', Leone ne spalmava in abbondanza e poi lo faceva penetrare nella carne massaggiando con le forti dita senza badare al rossore della pelle. Bella sussultava, ma anche quel dolore celava un piacere. Si sentiva le natiche plasmate dalle mani di lui, sollevate, separate, e poi rilassate e lisciate. Arrossì al pensiero che a farlo fosse Leone, che le aveva parlato in modo tanto gentile. Quando ne udì di nuovo la voce, avvertì un diverso tipo di agitazione. «Non c'è un limite», si disse, «ai modi con cui essere umiliati.»

«Il principe Alessio è il favorito della Regina», disse Leone. «La Regina non sopporta l'idea di restarne separata a lungo, e sebbene il principe sia un modello di buon comportamento e devozione, a modo suo è inesorabilmente ribelle.»

«Ma come può essere?» chiese Bella.

«Uno schiavo deve avere un unico desiderio: accontentare i suoi padroni», rispose Leone, «ma anche se il principe Alessio sembra aver rinunciato alla propria volontà, così come deve fare uno schiavo per bene, ha man-

tenuto dentro di sé un nucleo che resta incrollabile.»

Una risposta che incantò Bella. Rivide Alessio a quattro zampe, pensò alla forte schiena e alla curva delle natiche mentre veniva trascinato avanti e indietro nella camera del Principe; pensò alla bellezza del suo viso. «Un nucleo incrollabile dentro di sé», si ripetè.

Ma Leone l'aveva fatta girare sulla schiena, e quando lo vide chinarsi sopra di lei, così vicino, provò vergogna e chiuse gli occhi. Leone la ungeva e la massaggiava sul ventre e sulle gambe, e lei le strinse e tentò di mettersi sul fianco.

«Ti abituerai alle mie prestazioni, Principessa», disse lui. «Essere accudita, con l'andar del tempo, cesserà di aver importanza per te.» E con fermezza premette le spalle di Bella sul ripiano. Le sue rapide dita le sparsero l'olio sulla gola e sull'interno delle braccia.

Bella aprì con cautela gli occhi per vederlo intento all'opera. Quelli di Leone la sfioravano senza emozione, ma con evidente attenzione.

«E voi... ne ricavate piacere?» bisbigliò, e restò stupita nel sentirsi pronunciare quelle parole.

Leone si versò un po' d'olio nel palmo della mano e, deponendo il flacone accanto a sé, glielo strofinò sui seni, sollevandoli e premendoli come aveva fatto con le natiche. Bella tornò a chiudere gli occhi, mordendosi le labbra. Lo sentì massaggiarle con vigore i capezzoli, e poco mancò che non gemesse.

«Stai tranquilla, mia cara», disse Leone con tono deciso. «I tuoi capezzoli sono teneri e hanno bisogno di essere un tantino induriti. Finora il tuo padrone, che tanto ti ama, ti ha sottoposta a ben poco esercizio.»

Bella ne fu spaventata. I suoi capezzoli le sembravano dolorosamente duri; sapeva che il volto le si era fatto di un rosso acceso. Aveva l'impressione che dentro i suoi seni nascessero mille sensazioni che si muovevano pulsanti verso quelle minuscole punte dure.

Finalmente Leone le lasciò i seni dopo un'ultima dura strizzata, ma le aprì le gambe e strofinò l'olio sulla parte interna delle cosce, e per lei fu ancora peggio. Si sentiva il sesso pulsare. Si chiese se emanava calore e se Leone lo avvertisse sulle mani.

Sperava che facesse in fretta.

Ma, mentre se ne stava supina, rossa in faccia e tremante, lui le aprì di più le gambe e, con suo grande orrore, con le dita le aprì le labbra della vagina quasi a ispezionarla.

«Oh, per piacere...» pregò lei girando la testa di qua e di là, con gli occhi

che le bruciavano.

«Da brava, Bella», la rimproverò lui con tono gentile. «Non devi implorare alcunché da nessuno, neppure dal tuo leale e devoto servitore. Io devo controllare se hai delle lesioni, e, come pensavo, ne hai. Il tuo Principe è stato alquanto... devoto.»

Bella si morse il labbro e serrò gli occhi, mentre Leone spalancava l'orifizio e lo ungeva. Aveva l'impressione di essere squartata, e persino sotto l'impiastro quel noduletto di sensazioni fremeva al di sopra dell'apertura che le dita di Leone avevano allargato. «Se lo tocca, ne morirò», si disse, ma lui stette bene attento a non farlo, sebbene Bella sentisse le dita penetrarla a massaggiarle le labbra della vagina.

«Povera cara schiava», le bisbigliò Leone con affetto. «E adesso mettiti a sedere. Se potessi fare a modo mio, potrei lasciarti riposare, ma Don Gregorio desidera che tu veda la Sala d'Addestramento e la Sala delle Punizioni. Permettimi di sistemarti velocemente i capelli.»

Prese a spazzolarli e li raccolse in crocchie sulla nuca di Bella che stava seduta, ancora tremante, con le ginocchia piegate e il capo chino.

La Sala d'Addestramento

Bella non era certa di odiare Don Gregorio. Talora le sembrava che ci fosse qualcosa di confortante nei suoi modi imperiosi. E come sarebbe stata la sua esistenza in quel luogo senza qualcuno che impartisse ordini da cui dipendere completamente? Lui però sembrava quasi ossessionato dai propri doveri.

Non appena la tolse dalle mani di Leone, le diede due colpi senza motivo, con la paletta, prima di comandarle di mettersi in ginocchio e di seguirlo. Doveva stare il più vicino possibile al tacco del suo stivale e osservare tutto quello che avveniva.

«Ma non devi mai guardare in faccia i tuoi padroni, non devi mai cercare di incontrarne lo sguardo, e non devi emettere alcun suono», le ordinò Don Gregorio, «salvo le risposte che ti solleciterò.»

«Sì, Don Gregorio», mormorò lei. Il pavimento di pietra sul quale procedeva era pulito e lucido, ma le ginocchia le dolevano. Senza un lamento lo seguì passando accanto ad altri letti su cui gli schiavi venivano accuditi e alle tinozze in cui venivano lavati due giovani uomini esattamente come era stata lavata lei, e i loro occhi le scoccarono rapide occhiate di curiosità, quando lei si arrischiò a dar loro uno sguardo.

«Sono tutti belli», pensò.

Ma allorché una giovane donna di eccezionale bellezza fu spinta ad attraversarle la strada, provò un empito di gelosia. Era una ragazza con folti capelli platinati e molto più abbondanti e ricci di quelli di Bella e, poiché se ne stava a quattro zampe, i suoi enormi e stupendi seni pendevano mettendo in bella mostra i larghi capezzoli. Il paggio che la spingeva a colpi di paletta sembrava tutto preso dal suo compito, e rideva dei suoi gemiti, obbligandola a muoversi più in fretta con la violenza dei colpi oltre che con le beffe e gli ordini che le impartiva.

Don Gregorio si fermò come se anche lui volesse godere lo spettacolo di quella ragazza che veniva spintonata e messa nella tinozza, le gambe forzatamente aperte come, prima, quelle di Bella. Bella non poté fare a meno di dare un'altra occhiata ai seni della fanciulla e di notare quanto fossero grandi i suoi capezzoli. Le anche erano forse un po' troppo larghe per la sua statura e Bella fu sorpresa di vedere, quando fu calata nell'acqua, che non piangeva. I suoi gemiti erano piuttosto lamenti per i colpi di paletta che riceveva continuamente.

Don Gregorio espresse la sua approvazione. «Graziosa», disse con un tono di voce abbastanza alto perché Bella udisse. «E pensare che solo tre mesi fa era selvaggia e indomita come una ninfa della foresta. La trasformazione è davvero eccezionale.»

A questo punto Don Gregorio svoltò bruscamente a sinistra e, poiché Bella non fu pronta a seguirlo, le diede una sonora sculacciata, e poi un'altra ancora.

«Bella», disse Don Gregorio, mentre superata una soglia entravano in una lunga stanza, «ora hai idea di come le altre vengano addestrate a mostrare quella passionalità che tu dimostri con tanta facilità?»

Bella sapeva di avere le guance di porpora. Non riuscì a trovare nessuna risposta.

La sala era debolmente illuminata da un caminetto, ma le porte erano spalancate sul giardino. Bella vide che molti prigionieri erano esposti su tavoli come lo era stata lei nella Grande Sala, ciascuno vigilato da un paggio. E tutti i paggi erano intenti alla loro diligente opera, indifferenti alle grida o ai pianti.

C'erano molti giovani in ginocchio a terra con le mani legate saldamente dietro la schiena. Venivano continuamente colpiti con le palette e contemporaneamente i loro peni venivano sollecitati al piacere: un paggio accarezzava il pene turgido di uno schiavo, mentre altri due lo colpivano senza

pietà.

Bella riusciva a capirne il perché anche senza le spiegazioni di Don Gregorio. S'avvedeva della confusione e dell'umiliazione dei giovani principi, con l'espressione dei loro volti continuamente oscillante tra ribellione e resa. Il principe più vicino a lei era carponi e il suo duro pene veniva dolcemente tormentato. All'improvviso cominciarono a piovere colpi di paletta, e gli divenne molle; a quel punto furono riposte le palette e le mani tornarono ad accarezzarlo per farlo tornare eretto.

Lungo le pareti si trovavano altri principi ridotti in schiavitù, bloccati a braccia e gambe aperte con le caviglie e i polsi fissati a grossi anelli infissi nelle pareti di mattoni, mentre ai loro organi si insegnava a obbedire mediante carezze, baci e succhiamenti.

«Per i principi è peggio, molto peggio», pensava Bella, mentre i suoi occhi e la sua mente erano concentrati sulle loro splendide doti. Guardava le natiche rotonde di quelli che erano stati costretti a inginocchiarsi; le piacevano i loro petti lisci, l'agile muscolatura delle loro membra e, forse soprattutto, l'aria di nobile sofferenza sui loro bei volti. Tornò a pensare al principe Alessio ed ebbe voglia di coprirlo di baci, di posargli le labbra sulle palpebre e sui capezzoli e di succhiare il suo membro.

A questo punto vide un giovane principe portato, a quattro zampe, a succhiare il pene di un altro schiavo. Mentre si dedicava a quella pratica con grande entusiasmo, veniva colpito con la paletta dal paggio che, come tutti gli altri, sembrava trarre evidente piacere dai tormenti che infliggeva.

Il principe teneva gli occhi chiusi.

Succhiava il turgido sesso dell'altro con lenti movimenti delle labbra, e le sue natiche sussultavano a ogni colpo di paletta, ma quando il principe a cui stava dando piacere sembrò sull'orlo del massimo godimento, venne strappato a lui dal paggio che lo portò, obbediente schiavo verso un altro pene in erezione.

«Qui, come puoi vedere, ai giovani principi schiavi viene insegnato come devono comportarsi», spiegò Don Gregorio, «in modo da essere sempre pronti per i loro padroni. Una lezione molto difficile da apprendere e che a te viene risparmiata. Questo non significa che non ti si richieda altrettanta disponibilità, ma semplicemente che ti si concede di evitare una siffatta esibizione.»

La condusse poi verso la zona dove erano assiepate le schiave, che venivano istruite con altri sistemi. Bella vide una graziosa principessa dai capelli rossi le cui gambe venivano divaricate da due paggi che con le mani

le titillavano il piccolo nodulo segreto tra le gambe. Le anche della fanciulla si alzavano e abbassavano concitatamente, tanto che era evidente che non riusciva a controllare i propri movimenti. Implorava i paggi finché la smettessero ma, proprio nel momento in cui il suo viso avvampò e parve che non fosse più in grado di controllare se stessa, essi si fermarono mentre lei con le gambe tenute aperte gemeva penosamente.

Un'altra bellissima ragazza veniva sculacciata e nello stesso tempo accarezzata da un paggio che le teneva la mano tra le cosce.

Infine, con suo grande orrore, Bella vide che molte venivano impalate su falli che spuntavano dalla parete, sui quali si contorcevano mentre i paggi a cui erano affidate continuavano a sculacciarle spietatamente con le palette.

«Come vedi, ogni schiava riceve delle istruzioni molto semplici. Deve muoversi sul fallo fino a raggiungere l'orgasmo. Solo allora, per quanto indolenzita sia, le percosse cesseranno. In questo modo, impara a considerare inscindibili la paletta e il piacere, e ben presto riesce a raggiungere il godimento estremo nonostante la paletta, ma ciò avverrà a comando. È ovvio che ben di rado i suoi padroni le concederanno una soddisfazione totale.»

Bella guardava la fila di corpi che si contorcevano. Le mani delle ragazze erano legate sopra le loro teste, ed erano legati anche i piedi. Avevano poco spazio per potersi muovere sui falli di cuoio. Si dimenavano tentando di muovere le anche meglio che potevano, ma inevitabili lacrime scendevano lungo i loro volti. Bella provava pietà per loro, eppure desiderava quel fallo. Sapeva, anche se con profonda vergogna, che non le sarebbe occorso molto per accontentare il paggio che l'avrebbe sculacciata. E mentre guardava la principessa più vicina, una fanciulla dai riccioli rossi, la vide finalmente raggiungere l'orgasmo, il volto rosso come sangue, tutto il corpo scosso da un violento tremito. Il paggio la sculacciò ancora più forte, e finalmente quella si rilassò, come se fosse troppo stanca per mostrare umiliazione, e il paggio, dopo averle dato un colpetto di approvazione, se ne andò.

Ovunque Bella volgesse lo sguardo, vedeva qualche forma di addestramento.

A una ragazza con le mani intrecciate sopra la testa veniva insegnato a stare inginocchiata senza abbassare le mani per coprirsi mentre le sue parti intime venivano accarezzate. Un'altra veniva obbligata a offrire i seni al paggio che glieli succhiava, porgendoglieli mentre un altro la osservava. Lezioni di autocontrollo, lezioni di dolore e di piacere.

Quanto alle voci dei paggi, alcune erano aspre, altre tenere, ma ovunque

risuonavano le sorde percosse delle loro palette. C'erano anche ragazze, inevitabilmente a braccia e gambe aperte, che di tanto in tanto venivano tormentate perché imparassero ciò che potevano sentire e che ancora non sapevano.

«Ma per la nostra piccola Bella lezioni del genere non sono necessarie», disse Don Gregorio. «È già molto esperta. Forse sarà più istruttivo quello che vedrà nella Sala delle Punizioni, dove le schiave disobbedienti vengono castigate servendosi di quegli stessi piaceri che hanno imparato a provare qui.»

La Sala delle Punizioni

Sulla soglia della nuova sala, Don Gregorio fece un cenno a uno dei paggi.

«Portate qui la principessa Lisetta», disse, alzando un po' la voce. «Bella, siediti sui talloni, le mani dietro la nuca, e nel tuo interesse stai a osservare ciò che ti viene mostrato.»

La povera principessa Lisetta, a quanto pareva, era appena arrivata, e Bella s'avvide subito che era imbavagliata ma con un sistema molto semplice. Le era stato messo in bocca un cilindretto di cuoio che aveva la forma di un osso per cani, ma era stato infilato talmente in fondo da renderlo più simile a un morso da cui non avrebbe potuto liberarsi da sola.

Gemeva e scalciava rabbiosamente e il paggio che le teneva le mani dietro la schiena fece cenno a un altro paggio di prenderla per la vita e portarla a Don Gregorio.

La ragazza venne messa in ginocchio proprio davanti a Bella, con i capelli neri che le cadevano sul volto e i seni scuri che si alzavano e abbassavano.

«Petulanza, mio Signore», disse il paggio con una certa stanchezza nella voce. «Fungeva da selvaggina durante la caccia nel bosco, ma si è rifiutata di offrire un valido divertimento ai suoi signori. La solita insensatezza.»

La principessa Lisetta si buttò indietro i capelli e fece udire da dietro il bavaglio un breve ringhio di disprezzo, che sbalordì Bella.

«Ma è anche impudenza», commentò Don Gregorio. Allungò la mano per sollevarle il mento. Negli occhi scuri della fanciulla non c'era che ira, e con un brusco movimento volse il capo liberandosi dalla stretta.

Il paggio la colpì più volte duramente con la paletta ma la principessa non si mostrò affatto contrita. Le sue piccole natiche sembravano resistere

davvero bene ai colpi.

«Appendetela piegata», ordinò Don Gregorio. «Ritengo che sia necessaria una punizione severa.»

La principessa Lisetta lanciò una serie di acuti gemiti, che parevano esprimere insieme rabbia e ribellione repressa. Sembrava che l'avessero colta impreparata. Precedendo Bella e Don Gregorio, fu condotta nella Sala delle Punizioni, dove i paggi le legarono polsi e caviglie con spesse cinghie di cuoio, in ognuna delle quali era inserito un pesante gancio metallico.

A questo punto fu sollevata, mentre continuava a dibattersi, fino a una massiccia trave che attraversava la sale; i polsi furono fissati a un gancio posto sopra il suo capo e le gambe sollevate fino a fissare le caviglie allo stesso gancio. Era piegata in due, la testa tra i propri polpacci, e Bella ne vedeva chiaramente il volto. Attorno al corpo, infine, fu legata una correggia di cuoio, in modo che le gambe fossero premute contro il torace.

Ma l'aspetto più crudele e terribile era l'esibizione delle parti intime della principessa, appesa in modo che chiunque potesse vederne tutto il sesso, con le rosse labbra e i peli neri, e persino il minuscolo orifizio bruno tra le natiche. E tutto questo, appena al di sotto del suo volto infiammato. Bella non riusciva a immaginarsi un'esibizione peggiore, e teneva gli occhi bassi, levandoli solo di tanto in tanto verso la ragazza il cui corpo sospeso si muoveva appena, come mosso da una corrente d'aria, mentre le cinghie di cuoio che le legavano polsi e caviglie scricchiolavano.

Ma non era la sola a subire quella terribile punizione. Bella si accorse che a pochi metri di distanza altri corpi piegati pendevano ugualmente impotenti dalla stessa trave.

Il volto della principessa Lisetta continuava a essere infuocato di collera, tuttavia si era un po' calmata e ora cercava di nascondere la propria espressione premendo il volto contro la gamba; ma il paggio accanto a lei la obbligava a guardare davanti a sé.

Bella diede rapide occhiate alle altre schiave.

Alla sua destra, a poca distanza, anche un principe si trovava nella stessa posizione. Sembrava molto giovane, non doveva aver più di sedici anni, e aveva i capelli biondi e ricci, e i peli pubici rossastri. Il suo organo era rigido e con il glande lucente e lo scroto era esposto alla vista di tutti, e anche in questo caso era evidente il piccolo orifizio anale.

Ce n'erano altri ancora, una giovane principessa e un altro principe, ma erano i primi due a concentrare su di sé l'attenzione di Bella. Il principe

biondo gemeva dolorosamente. Aveva gli occhi asciutti, ma si ribellava e dibatteva appeso alle cinghie di cuoio nero, senza comunque ottenere altro che di volgersi un poco di lato.

Nel frattempo un giovane uomo, che sembrava più minaccioso dei paggi e che, a differenza di loro, indossava un abito di velluto blu, percorse la fila di schiavi piegati e imbrigliati, e parve scrutarne a uno a uno i volti e la forma degli organi spieiatamente esibiti.

Spostò i capelli dalla fronte del giovane principe e questi gemette e sembrò che cercasse di spingersi in avanti; l'uomo in velluto blu accarezzò il pene del principe, e questi gemette ancora di più lasciando trasparire nella sua voce un tono di implorazione.

Bella stava a capo chino, anche se continuava a osservare l'uomo in velluto blu che si accostava a Lisetta.

«Una testarda, davvero molto ribelle», disse a Don Gregorio.

«Un giorno e una notte di punizione la renderanno docile», rispose questi. E Bella si sentì sconvolta dall'idea di rimanere esposta così a lungo e in una posizione così difficile. Promise a se stessa che avrebbe fatto ogni sforzo per evitare di subire anche lei quella punizione, pur avendo la terribile sensazione che prima o poi le sarebbe comunque toccata. Subito immaginò se stessa appesa a quel modo, e le sfuggì un lieve ansito, anche se aveva serrato le labbra per fermarlo.

Con sua sorpresa, però, si avvide che l'uomo in velluto blu aveva cominciato ad accarezzare il sesso della principessa Lisetta con un piccolo strumento ricoperto di liscio cuoio nero. Era una verga a tre punte che somigliava vagamente a una mano e, non appena l'uomo sfiorò la principessa impotente, questa prese a dimenarsi nei suoi lacci.

Bella si rese subito conto di ciò che stava accadendo; il roseo sesso della principessa, che appariva a Bella così terribilmente esposto, parve gonfiarsi e Bella vide comparire goccioline di umidore.

Mentre osservava quella scena, lei sentì il proprio sesso gonfiarsi allo stesso modo. Avvertì il duro impiastro che era stato fatto aderire a quel nucleo di sensazioni, ma le pareva non servisse affatto a impedire le pulsazioni del desiderio.

Dopo aver eccitato la principessa Lisetta, l'uomo vestito di velluto se ne allontanò con un sorriso di approvazione e continuò ad andare avanti e indietro lungo la fila di schiavi, fermandosi ancora una volta a stuzzicare ed eccitare il giovane principe biondo che, senza più orgoglio né dignità, lo implorava da dietro il bavaglio.

Ma ancora di più lo implorava la schiava accanto a lui. Aveva un sesso piccolo, con le labbra grosse che si aprivano in un boschetto di ricci bruni, e si contorceva tutta nel tentativo di ottenere maggiori attenzioni dal signore in velluto che però la superò e andò a toccare e a eccitarne un'altra.

Don Gregorio fece schioccare le dita.

Bella tornò a mettersi carponi e lo seguì.

«È necessario che ti dica che questo tipo di punizione sarebbe perfetta per te, Principessa?» chiese.

«No, mio Signore», sussurrò Bella, chiedendosi se rientrava nei suoi poteri punirla in quel modo senza che avesse fatto nulla di male. Desiderava il Principe, e i momenti in cui lui solo aveva potere su di lei. Non riusciva a pensare ad altro che al Principe, e allora perché mai lo aveva irritato guardando Alessio? Ma le era bastato pensare per un momento a quest'ultimo per sprofondare in un'estrema infelicità. Ma se poteva essere tra le braccia del Principe, non avrebbe pensato ad altri che a lui. Desiderava la sua tenera punizione.

«Dimmi, mia cara, vuoi parlare?» chiese Don Gregorio, ma nel suo tono c'era qualcosa di spietato.

«Solo per pregarvi di dirmi come obbedire, come compiacere, come evitare questa punizione, mio Signore.»

«Tanto per cominciare, mia cara», rispose lui con voce irata, «smettila di ammirare tanto gli schiavi di sesso maschile, sogguardandoli a ogni occasione. Non godere di ciò che ti mostro per spaventarti!»

Bella emise un sospiro.

«E mai, mai più devi pensare al Principe Alessio!»

Bella scosse il capo. «Farò come dite, mio Signore», affermò piena di timore.

«E ricordati anche che la Regina non è affatto contenta della passione che suo figlio mitre per te. Ha vissuto tra migliaia di schiave sin da quando era bambino, e mai ha trovato in esse un oggetto di devozione pari a te: questo non è gradito alla Regina.»

«Ma io che cosa posso fare?» disse Bella a mezza voce.

«Puoi dar prova di assoluta obbedienza a tutti i tuoi superiori e non far mai nulla che ti faccia sembrare ribelle.»

«Sì, mio Signore», assicurò Bella.

«Tu sai che questa notte ti ho sorpresa a guardare il principe Alessio», soggiunse Don Gregorio, e la sua voce era adesso un sussurro minaccioso.

Bella ebbe un sussulto e si morse il labbro, sforzandosi di non piangere.

«In qualunque momento potrei riferirlo alla Regina.»

«Sì, mio Signore», ansimò lei.

«Per una colpa del genere subiresti la più terribile delle punizioni: saresti mandata via dal castello, al villaggio, e sarebbe più di quanto tu possa reggere... Ma tu sei molto giovane e graziosa.»

Bella tremò. Che cosa significava andare al villaggio? Ma Don Gregorio continuò: «Nessuno schiavo o schiava della Regina o del Principe ereditario dovrebbe mai essere condannato a una così degradante punizione e finora nessuno schiavo o schiava lo è stato». Respirò a fondo, quasi per placare la propria collera. «Quando tu sarai adeguatamente addestrata, sarai una schiava meravigliosa; e finalmente non ci sarà più alcun motivo perché il Principe non ti goda e perché chiunque qui non sia contento per te. Io sono qui per aiutarti, non per assistere alla tua distruzione.»

«Siete molto gentile e buono, mio Signore», mormorò Bella, ma quella parola, «villaggio», le aveva lasciato un'indelebile spiacevole impressione. Se solo avesse potuto chiedergli... ma nella sala, varcando in gran fretta la soglia, era entrata una giovane signora, i lunghi capelli biondi legati in grosse trecce e l'abito di un velluto amaranto orlato di ermellino. Prima che Bella si ricordasse di dover abbassare lo sguardo, riuscì a vedere la signora che, guance rosse e grandi occhi scuri, percorreva la Sala delle Punizioni come se stesse cercando qualcuno.

«Oh, Don Gregorio, come sono lieta di vedervi», disse. Don Gregorio si inchinò e lei rispose un un'aggraziata riverenza. Bella era sbalordita dalla sua bellezza, e allo stesso tempo consapevole della propria vergogna e vulnerabilità. Fissava le graziose scarpe di tessuto d'argento della signora e gli anelli alle dita della mano che con tanta leggiadria aveva sollevato leggermente la gonna.

«In che cosa posso esservi utile, donna Giuliana?» domandò Don Gregorio sussiegosamente. Bella si sentì invadere dall'umiliazione. In cuor suo era grata alla signora perché non la guardava, ma subito ripiombò nell'umiliazione. Era meno di nulla per quella donna, una donna libera di fare quello che più le piaceva, mentre lei era una misera schiava senza dignità alla quale era permesso solo di starle inginocchiata davanti.

«Ah, eccola lì quella perfida Lisetta», disse all'improvviso la dama, e la cordialità abbandonò il suo volto mentre le labbra ebbero un tremito. Due macchie di rossore le erano apparse sulle guance mentre si avvicinava alla principessa piegata. «Oggi è stata terribilmente perfida e ribelle.»

«È proprio per questo che viene severamente punita, mia Signora», disse

Don Gregorio. «Trentasei ore in quella posizione dovrebbero migliorarle sicuramente il carattere.»

La signora si avvicinò con passi leggeri e osservò il sesso esposto della principessa Lisetta. Con grande sorpresa di Bella, questa non tentò di nascondere il volto, ma fissò i suoi occhi imploranti, in quelli della signora. E imploranti furono anche i gemiti, non meno supplichevoli di quelli che il principe accanto a lei aveva emesso poco prima. E poiché si contorceva appesa al gancio, il suo corpo oscillò leggermente.

«Sei una cattiva ragazza, proprio cattiva», mormorò la dama come se stesse rimproverando una bambina. «E mi hai molto deluso. Avevo preparato la caccia per il divertimento della Regina e ti avevo scelto io stessa.»

I gemiti della principessa Lisetta si fecero più insistenti. Adesso sembrava davvero disperata, senza più orgoglio né rabbia. Il suo volto era contratto e rosso, il bavaglio le doveva procurare molto dolore e i suoi enormi occhi lanciavano verso la dama angosciati sguardi imploranti.

«Don Gregorio», disse questa, «dovete pensare a qualcosa di davvero particolare.» Poi, con orrore di Bella, la signora allungò la mano e pizzicò le labbra della vagina di Lisetta con tanta forza che emisero umidore. Prima di allontanarsi, ancora pizzicò, una alla volta, le labbra della principessa e la lasciò tremante di dolore e di umiliazione.

Don Gregorio nel frattempo aveva schioccato le dita per richiamare l'attenzione di un signore che aveva una mano di ferro, simile a un artiglio, e gli sussurrò qualcosa che Bella non riuscì a cogliere. «Ora la punirà ancor più duramente», pensò.

Ed ecco il signore ricomparire con un vasetto e un pennello e mentre la dama faceva un passo indietro, egli spalmò accuratamente un denso sciroppo sul sesso nudo ed esposto della principessa Lisetta. Alcune goccioline piovvero sul pavimento sotto di lei, e in questo modo la principessa tornò a rendere evidente la propria miseria. Singhiozzò piano dietro il grosso bavaglio, ma la dama sorrise e scosse il capo. «Attirerà tutte le mosche di questa stanza», disse Don Gregorio, «ma anche se non ce ne sono, lo sciroppo, asciugandosi, produrrà inevitabilmente un prurito, e non sarà per niente piacevole.»

La dama non sembrava ancora soddisfatta. Il suo bel volto era più calmo, tuttavia, e sospirò. «Penso che per ora sia sufficiente, ma desidero che poi venga legata con le gambe ben divaricate a un palo del giardino, in modo che le mosche e gli insetti ne scoprano le labbra cosparse di miele. Se lo merita.»

Si volse a ringraziare Don Gregorio, e Bella fu una volta ancora colpita dal bel volto della dama, le cui trecce erano adornate con piccole perle e nastrini azzurri.

Ma Bella, che si era quasi estraniata dalla scena nella contemplazione di quella bellezza, all'improvviso si avvide, con un sussulto, che la dama la stava osservando.

«Oooooh, già, questa è la passione del Principe», disse la giovane dama facendo un passo avanti, e Bella sentì la sua mano sollevarle imperiosamente il volto. «Come è graziosa, davvero stupenda!»

Bella chiuse gli occhi cercando di calmare l'ansia. Le sembrava impossibile sopportare l'imperioso tocco di quella giovane dama, ma non poteva fare niente.

«Oh, mi piacerebbe che prendesse il posto della principessa Lisetta; sarebbe uno spasso per tutti», disse la dama.

«Ma non è possibile, mia Signora», disse Don Gregorio. «Il Principe è molto possessivo nei suoi confronti. Non posso permettere che venga sottoposta a un simile trattamento.»

«Ma la vedremo lo stesso. Correrà sulla Pista Imbrigliata?»

«Certo, ma a suo tempo», assicurò Don Gregorio. «È impossibile prevedere il capriccio del Principe. Ma qui potete osservarla a vostro piacimento, giacché nessuna regola lo impedisce.»

Sollevò Bella prendendola per i polsi e le spinse in avanti le anche con il manico della paletta. «Apri gli occhi e tienili bassi», mormorò. Per Bella era una tortura vedere le mani di quella bella dama che si muovevano verso di lei. Giuliana le toccò i seni e il ventre liscio.

«È radiosa e piena di passione.»

Don Gregorio fece una risatina. «Sì, lo è, e voi sapete bene quanto questo sia importante.»

«È ciò che la rende magnifica», disse donna Giuliana con pacata ammirazione. Pizzicò le guance di Bella come aveva fatto con le labbra segrete della principessa Lisetta. «Quanto darei per un'ora da sola con lei nelle mie stanze!»

«A suo tempo, a suo tempo», replicò Don Gregorio.

«Sì, e sono anche pronta a scommettere che, grazie alla sua dolcezza, evita la paletta.»

«Grazie al suo carattere», replicò Don Gregorio. «È obbediente.»

«Me ne rendo conto. Bene, ragazza mia, devo lasciarti. Credimi, sei davvero splendida. Mi piacerebbe averti sulle mie ginocchia: ti sculaccerei

accuratamente fino al calar del sole. E ti farei fare anche molti altri giochi se solo potessi.» Baciò affettuosamente la bocca di Bella, e se ne andò, rapida com'era venuta, in un turbinio di velluto amaranto e morbide trecce.

Immediatamente prima di bere la pozione soporifera che le offriva Leone, Bella lo pregò di spiegarle il significato di ciò che aveva udito. «Che cos'è la Pista Imbrigliata?» chiese sottovoce. «E il villaggio, mio Signore? Che cosa significa essere mandati al villaggio?»

«Non parlare mai del villaggio», l'ammonì con voce pacata Leone. «È la punizione che tocca agli incorreggibili. E tu sei la schiava del Principe ereditario in persona. Quanto alla Pista Imbrigliata, mia cara, lo saprai ben presto.»

La mise a letto, legandole caviglie e polsi in modo che neppure nel sonno, potesse toccarsi. «Ora riposa», le disse, «perché questa notte il Principe ti vorrà con sé.»

Gli obblighi nella camera del Principe

Il Principe stava finendo di cenare quando Bella fu condotta al suo cospetto. Il castello brulicava di vita e nei lunghi alti corridoi dai soffitti a volta ardevano molte torce. Il Principe si trovava in una sorta di biblioteca, intento a cenare su uno stretto tavolo. Intorno a lui c'erano molti ministri che gli porgevano le carte che doveva firmare: nel silenzio si udiva solo il rumore dei calzari sul pavimento e il cricchiare dei rotoli di pergamena.

Bella si inginocchiò silenziosa accanto alla sua seggiola. Facendo attenzione al rumore che produceva la sua penna sulla carta, si azzardava ad alzare gli occhi a guardarlo quando era certa che lui non se ne potesse avvedere.

Le appariva radioso. Indossava una sopravveste di velluto azzurro ricamata d'argento, fermata da una pesante cintura anch'essa d'argento su cui spiccava il suo stemma nobiliare. I lembi della sopravveste non erano perfettamente allacciati, sicché Bella poteva vedere la camicia bianca e i fermi, solidi muscoli delle sue gambe nei lunghi e aderenti calzoni di fustagno.

Il Principe mangiò ancora qualche boccone della sua cena mentre un piatto veniva messo sul pavimento di pietra per Bella. Velocemente lei lappò il vino che Principe le aveva versato in una coppa, e mangiò la carne con tutta la delicatezza di cui era capace senza mai servirsi delle dita. Si

sentiva osservata. Mentre poi le dava bocconcini di formaggio e frutta, lo udì emettere piccole esclamazioni di contentezza. Bella ripulì il piatto con la lingua.

Avrebbe fatto qualsiasi cosa per dimostrargli quanto era contenta di essere di nuovo con lui. All'improvviso si ricordò di non avergli baciato gli stivali, e riparò immediatamente alla dimenticanza. L'odore del cuoio ben ingrassato le parve delizioso. Sentì la mano di lui sulla nuca e, quando alzò gli occhi, il Principe le mise in bocca, a uno a uno, una manciata di chicchi d'uva, ogni volta tenendoli sempre più in alto, per cui dovette sollevarsi dai talloni per prenderli.

L'ultimo chicco venne gettato in aria. Lei scattò per prenderlo e ci riuscì. Poi, colta da timidezza, chinò il capo. Lui ne era compiaciuto. Dopo gli orrori a cui aveva assistito durante la giornata, il Principe le sembrava il suo salvatore: avrebbe potuto piangere di felicità, ora che era con lui.

Don Gregorio aveva voluto che Bella cenasse con gli schiavi. L'aveva portata a vedere la sala in cui questi cenavano: vi si trovavano due lunghe file di principi e principesse, tutti in ginocchio, le mani legate dietro la schiena, che mangiavano forbendo rapidamente con la bocca dei piatti posti su un basso tavolo davanti a loro. Dovevano stare curvi in avanti per riuscire a prendere il cibo e Bella, passando, vide le file di natiche dolenti e restò sorpresa nel constatare quante fossero. Principi e principesse erano tutti simili, eppure ogni corpo era diverso. I principi, se tenevano le gambe unite, potevano esibire di meno le loro parti intime, perché lo scroto non era visibile, ma le ragazze non avevano alcuna possibilità di tenere nascoste le labbra della vagina. Ne fu spaventata.

Il Principe, però, aveva voluto che venisse condotta subito nella sua camera. E ora si trovava con lui. Leone le aveva tolto l'impiastro che copriva il segreto nucleo del piacere, e Bella avvertiva le prime sensazioni che le venivano dal desiderio di lui. Non si curava dei domestici che si muovevano qua e là, né dell'ultimo ministro in attesa della firma, e tornò a baciare i calzari del Principe.

«È molto tardi», disse questi. «Hai goduto un lungo riposo, e vedo che hai un aspetto molto migliore.»

Bella rimase in attesa.

«Guardami», disse il Principe.

E quando lei alzò lo sguardo, restò sbalordita dalla bellezza e dalla crudeltà che scorgeva nei suoi occhi. Sentì il respiro che si bloccava in gola.

«Vieni», le disse il Principe alzandosi e congedando il ministro. «È tempo di lezione.»

Si avviò in fretta verso la sua camera da letto e lei lo seguì carponi, correndo davanti a lui per aprire l'uscio e quindi rimettendosi dietro.

Se solo avesse potuto dormire lì, vivere lì, pensò. Ma ebbe paura quando lo vide girarsi con le mani sui fianchi. Si ricordava delle frustate che le erano state inflitte con la cintura di cuoio, la notte prima, e ne rabbrividì.

Accanto al Principe c'era un alto tavolo a piedistallo, su cui era appoggiato uno scrigno ricoperto di preziosa stoffa. Il Principe lo aprì e ne cavò una manciata di campanelli di ottone. «Vieni qui, mia cara ragazza viziata», disse a bassa voce. «Dimmi, hai mai servito un Principe nella sua camera, l'hai mai vestito, l'hai mai agghindato?» chiese.

«No, mio Principe», rispose Bella correndo ai suoi piedi.

«Mettiti in ginocchio», le disse. Bella obbedì, tenendo le mani dietro la nuca. S'avvide che i campanellini che il Principe teneva in mano erano fissati singolarmente a una piccola molletta.

Senza lasciarle il tempo di protestare, il Principe con molta attenzione gliene applicò uno al capezzolo del seno destro. La molletta non era così stretta da farle male, anche se le stringeva il capezzolo, pizzicandolo e indurendolo. Stette a guardare mentre le applicava l'altro all'altro seno e, senza volerlo, respirò a fondo facendo tintinnare leggermente i campanelli. Erano pesanti. Sentiva i capezzoli tirare. Aveva il volto in fiamme e avvertiva un disperato desiderio di liberarsene. Col loro peso, la rendevano penosamente consapevole della loro presenza.

Ma il Principe le stava ordinando di alzarsi in piedi e di allargare le gambe, e, mentre obbediva lo vide togliere dallo scrigno un altro paio di campanelli non più grandi di una noce. Mentre gemeva sommessamente, sentì le mani di lui tra le cosce che le appendevano i campanelli alle labbra della vagina.

Aveva l'impressione di sentire parti di sé di cui prima non aveva coscienza. I campanelli le toccavano le cosce, stiravano le labbra, le penetravano nella carne.

«Oh, da brava, non è così terribile, ragazzina mia», sussurrò il Principe, e la consolò con un bacio.

«Se fa piacere a voi, mio Principe...» balbettò lei.

«Certo, è magnifico», disse lui. «E adesso all'opera, mia bella. E ti voglio vedere impegnarti al massimo, ma con grazia. Voglio vederti fare tutte le cose nel modo corretto ma anche con una certa dolcezza. Nel mio guar-

daroba, troverai appesi a un gancio il panciotto di velluto rosso e la cintura d'oro. Vai a prenderli velocemente e mettili sul letto. Dovrai vestirmi.»

Bella si affrettò a obbedire.

Prese gli indumenti dal gancio e corse a portarglieli, muovendosi sulle ginocchia, e reggendo gli indumenti sulle braccia. Li adagiò ai piedi del letto e si pose in attesa.

«Adesso spogliami», ordinò il Principe. «Devi usare le mani solo quando non puoi fare altrimenti.»

Obbediente, Bella prese tra i denti i laccetti di cuoio della sopravveste di lui e sciolse i nodi. Il Principe si sfilò la veste e gliela porse. Poi, mentre lui si sedeva su uno sgabello accanto al fuoco, Bella si mise all'opera slacciando i molti bottoni. Gli ostacoli in cui si imbatteva erano moltissimi. Vedeva il corpo di lui, ne sentiva il profumo e il calore, ne avvertiva la strana inquietudine. Riuscì a togliergli la camicia, e iniziò subito a sfilargli i calzoni.

Di tanto in tanto il Principe l'aiutava, ma quasi tutto il lavoro spettava a Bella, che dovette anche prendere delicatamente tra i denti l'orlo degli stivali foderati di velluto del Principe e con le mani far leva sui tacchi per sfilarglieli.

Le sembrava che quel compito richiedesse molto tempo, ma stava conoscendo ogni particolare del suo abbigliamento. Ora doveva vestirlo.

Depose sul Principe con entrambe le mani la candida maglia di seta e gli fece infilare le braccia. E quanto dovette introdurre i bottoni nelle rispettive asole con le mani, li tirò poi con la bocca, e il Principe, molto compiaciuto, la lodò.

Bella cominciava a essere stanca. Aveva i seni indolenziti dai campanelli, sentiva il peso di quelli tra le gambe e il loro continuo contatto sulle cosce la irritava, mentre quel tintinnio non cessava mai. Ma quando ebbe finito e per aiutarla il Principe si fu infilato da solo gli stivali, lui la prese tra le braccia e la baciò.

«Con l'andare del tempo imparerai a essere più veloce. Sarà una sciocchezza per te spogliarmi o vestirmi ed eseguire i piccoli lavori che ti chiederò. Ti farò dormire nel mio appartamento e dovrai occuparti di tutto.»

«Mio Principe», sussurrò lei, e premette i seni sul suo petto, piena di desiderio. In fretta baciò i suoi stivali, e tutto ciò che aveva visto durante la giornata le tornò imperiosamente alla memoria: la terribile punizione inflitta alla principessa Lisetta, i principi che venivano addestrati, e quello che non aveva visto ma mai dimenticato, il Principe Alessio; tutti quei

pensieri le affollarono la mente, aumentando il suo desiderio e al tempo stesso spaventandola. Oh, se avesse potuto dormire ora nell'appartamento del Principe. Ma ancora le tornavano alla mente tutti quegli schiavi che aveva visto nella sala...

Il Principe, quasi avvertisse che i pensieri di lei non erano concentrati su di lui come avrebbero dovuto, prese a baciarla rudemente.

Poi le ordinò di mettersi carponi e di appoggiare la fronte sul pavimento, in modo da mostrargli le natiche. Bella obbedì, e i crudeli campanelli la richiamarono alla nudità di tutte le sue parti intime.

«Mio Principe», sussurrò tra sé. Avvertiva dentro di sé un cambiamento che non afferrava appieno. E aveva paura, come sempre.

Lui le ordinò di alzarsi in piedi, tornò a prenderla tra le braccia e questa volta le disse:

«Baciami come tu desideri baciarmi.»

Colma di gioia, Bella baciò la fonte liscia, baciò i riccioli dei suoi capelli, le palpebre e le lunghe ciglia. Gli baciò le guance e poi la bocca. La lingua del Principe penetrò nella sua bocca e lei si sentì mancare al punto che lui dovette sostenerla.

«Mio Principe», mormorò Bella pur sapendo di disobbedire. «Sono tanto spaventata da tutto questo.»

«Ma perché dolcezza mia? Non ti è ancora chiaro? Non è semplice?»

«Per quanto tempo sarò costretta a servire? D'ora in poi sarà questa la mia esistenza?»

«Ascoltami», esordì lui con tono grave ma non irritato. La teneva per le spalle, e poi le guardò i seni sodi. I campanelli tintinnavano a ogni suo respiro. Si sentì le mani del Principe tra le gambe, e poi le dita dentro di sé, intente ad accarezzarla dal basso in alto, in un modo che la sconvolse di desiderio.

«Questo è tutto ciò a cui devi pensare; questo è tutto ciò che devi essere», le disse. «In una vita precedente sei stata molte cose: un bel volto, una bella voce, una figlia obbediente. Ma ti sei liberata di quella pelle come se fosse un mantello di sogni e ora devi pensare soltanto a queste parti di te stessa.» Le accarezzò le labbra della vagina e gliela aprì. Poi le strizzò quasi con crudeltà i seni. «Adesso tu sei questo, solo questo. E il tuo bel volto è solo il bel volto di una schiava nuda e impotente.»

Poi, quasi non riuscisse più a resistere, la strinse tra le braccia e l'adagiò sul letto. «Tra poco dovrò brindare con la Corte, e tu mi servirai anche lì, dando prova a tutti della tua obbedienza. Ma c'è ancora tempo...»

«Oh sì, mio Principe, se così vi piace» Bella disse quelle parole con la voce così bassa che forse lui non le udì. Giaceva sul copriletto coperto di gioielli, e sebbene le natiche e le gambe non le dolessero più come la notte precedente, avvertiva però dolorose punture.

Il Principe si pose a cavalcioni su di lei, le aprì la bocca con la mano ed esibendo il suo duro pene, glielo infilò tra le labbra con un rapido movimento. Bella glielo succhiò e se ne abbeverò, rimanendo immobile, perché era lui a muoversi avanti e indietro dando forti spinte. Bella chiuse gli occhi, godendo la deliziosa fragranza dei peli di lui e assaporando la salinità della sua pelle, mentre il pene di continuo le arrivava in fondo alla gola, senza tuttavia farle male.

Bella gemeva al ritmo dei movimenti del pene. E quando all'improvviso il Principe si ritrasse, emise un ansito allungando le mani per abbracciarlo, ma lui le si era disteso sopra, allargandole le cosce, e togliendole i campanelli.

Il Principe la penetrò. Lei si sentì esplodere di piacere, e arcuò la schiena con tanta forza da sollevare il corpo di lui. Il suo corpo era inondato di piacere. Spingeva in avanti le anche con movimenti quasi bruschi, e quando lui finalmente raggiunse il culmine del piacere le inferse violente spinte finché giacque esausto.

Le sembrava di aver dormito, di aver sognato. Poi udì il Principe dire a qualcuno che era nella camera: «Portala via, lavala, adornala. E poi mandala da me nel salotto di sopra».

La domestica

Bella non riuscì a credere di essere così sfortunata, quando, entrando nel salotto al piano di sopra, vide donna Giuliana intenta a giocare a scacchi con il Principe. Altre belle dame erano sedute qua e là davanti a varie scacchiere, e c'erano anche numerosi signori, tra cui un vecchio con i capelli bianchi che gli scendevano sulle spalle.

Perché doveva esserci proprio quella signora, così affascinante e altera? Quella sera le trecce erano fermate da nastri rossi, i seni erano splendidamente modellati dall'abito di velluto e le sue risa riempivano l'aria, mentre il Principe le sussurrava piccole facezie.

Bella non avrebbe saputo dire ciò che provava. Era gelosia o semplicemente la solita umiliazione? E Bella era stata ornata così crudelmente da Leone che avrebbe preferito essere nuda.

Per prima cosa, Leone aveva eliminato, lavandola, tutti i fluidi del Principe dal corpo di Bella, poi aveva raccolto i suoi capelli in due grosse trecce laterali, fissandogliele con delle forcine, in modo che la maggior parte dei capelli ricadesse libera. Quindi le aveva fissato sui capezzoli piccole mollette ingioiellate unite tra loro da due file sottili di catenine d'oro che rendevano il tutto simile a una collana.

Le mollette le facevano male e le catenelle si muovevano, come del resto i campanelli, a ogni suo respiro. Ma era rimasta sconcertata constatando che Leone non aveva ancora finito di prepararla.

Le rapide, leggere dita del servo, dopo aver sondato l'ombelico, vi avevano spalmato una pasta con cui era stata fissata una pietra rilucente circondata da perle. Bella era rimasta senza fiato. Era come se qualcuno spingesse in quel punto per entrare in lei, come se anche il suo ombelico fosse divenuto una vagina. E quella sensazione non cessava; continuava a provarla anche ora.

Poi Leone appese alle sue orecchie pesanti orecchini che quando Bella si muoveva le sfioravano il collo. E ovviamente non furono risparmiate le labbra della sua vagina: anche lì gli stessi ornamenti. Alle braccia portava bracciali spiraliformi e ai polsi manichette ingioiellate. La conseguenza di tutto ciò era di sentirsi ancora più esposta. Ornata ed esposta. Era sconcertante. Infine le mise intorno al collo un colletto di gioielli e incollò sulla guancia sinistra un gioiellino simile a un neo.

Tutti quegli ornamenti le davano un gran fastidio. Ma era rimasta senza fiato quando Leone le aveva spinto indietro la testa e le aveva applicato alla narice un sottile anellino d'oro, le cui punte non penetravano a fondo, ma appena quanto necessario perché non si spostasse. A stento Bella trattenne un grido di rabbia contro di lui come contro tutti quegli ornamenti, sebbene Leone stesse complimentandosi sinceramente con lei.

«Ah», sospirò, «quando mi danno qualcosa di davvero bello su cui operare, posso davvero dar prova della mia abilità.» Le spazzolò ancora i capelli e poi le disse che era pronta.

***

E così agghindata Bella entrò in quell'ampio salotto immerso nella penombra, procedendo sulle mani e sulle ginocchia, e s'affrettò a raggiungere il Principe, immediatamente baciandogli gli stivali.

Il Principe non levò lo sguardo dalla scacchiera e, con cocente vergogna di Bella, fu donna Giuliana che la baciò.

«Ah, ma questa è proprio quella cara fanciulla! E com'è piena di grazia! Mettiti in ginocchio, delizia mia», disse con quel suo tono gaio e spensierato, gettandosi dietro la spalla una treccia. Posò la mano sulla gola di Bella per esaminare la sua collana. A Bella sembrò che il tocco delle sue dita le suscitasse un formicolio nella carne, ma non osò guardare il volto della giovane donna.

«Perché non ci sono io seduta al suo posto, sontuosamente abbigliata e libera e nera?» si chiese Bella. «In che stato sono ridotta, inginocchiata davanti a lei e trattata peggio di qualsiasi essere umano? Io sono una Principessa!» Ma poi pensò a tutti gli altri principi e principesse che si trovavano nelle sue stesse condizioni e si sentì sciocca. «Penseranno anche loro le stesse cose?» Quella donna, più di tutto, era per lei fonte di tormento.

Ma donna Giuliana non era soddisfatta. «Alzati in piedi, mia cara, in modo che possa darti un'occhiata; non occorre che ti dica di mettere le mani dietro la nuca e di allargare le gambe.»

Bella udì ridere alle sue spalle e qualcuno dire a qualcun altro che la schiava del Principe aveva davvero classe. Rendendosi conto all'improvviso che non c'erano altri schiavi nella stanza, Bella si sentì più che mai infelice.

Chiuse gli occhi come aveva fatto quando donna Giuliana aveva voluto osservarla attentamente, e sentì le mani della dama prima sulle cosce, e poi pizzicarle le natiche. «Oh, perché non mi lascia in pace? Non si rende conto di quanto soffro?» pensò Bella e, attraverso le palpebre socchiuse, vide la dama che le sorrideva raggiante.

«E che cosa ne pensa Sua Altezza?», chiese donna Giuliana con sincera curiosità, guardando il Principe ancora immerso nei suoi pensieri.

«Sua Altezza non approva», borbottò il Principe. «Riprova la mia passione.»

Bella tentò di mantenere la compostezza rimanendo diritta e immobile. Attorno a sé udiva risate e conversazioni. Le giunse all'orecchio il brontolio di un vecchio, e una donna disse che la schiava del Principe avrebbe potuto servire il vino in modo che tutti la potessero vedere.

«Come se non mi avessero già visto», disse Bella a se stessa. Poteva essere una situazione ancora più penosa di quella in cui si era trovata nella Grande Sala; e se poi le fosse accaduto di rovesciare il vino?

«Bella», disse il Principe, continuando a non guardarla, «vai alla creden-

za e prendi la brocca. Servi il vino con attenzione e con grazia, e poi torna da me.»

Bella andò alla credenza a prendere la brocca d'oro. Le giungeva alle narici l'odore fruttato del vino. Si volse, sentendosi goffa e sgraziata, e s'accostò al primo tavolo. «Una domestica qualsiasi, una schiava», pensò con una lucidità mai avuta prima.

Con mani tremanti versò lentamente il vino in una coppa dopo l'altra e come in una nebbia vide sorrisi e udì complimenti appena sussurrati.

Qualche uomo e qualche donna si mostrarono alteri e del tutto indifferenti alla sua presenza. Sussultò quando le venne dato un pizzicotto sul deretano ed emise un gemito che suscitò una risata generale.

Piegandosi sui tavoli, sentiva la nudità del proprio ventre e vedeva baluginare le catenelle che univano i suoi capezzoli stretti nelle mollette. Anche il più semplice gesto la faceva sentire più che mai impotente.

Giunse all'ultimo tavolo, e servì un uomo che sedeva con i gomiti appoggiati ai braccioli della seggiola e le sorrideva.

Riempì quindi la coppa a donna Giuliana e vide i suoi occhi grandi e luminosi che la fissavano.

«Deliziosa, davvero deliziosa. Oh, vorrei che non foste così possessivo», disse la dama al Principe. «Metti giù la brocca, mia cara, e vieni da me.»

Bella obbedì e tornò alla seggiola della dama. Arrossì quando questa schioccò le dita indicando il pavimento. Si mise in ginocchio e poi, obbedendo a un impulso, baciò le scarpe di stoffa della signora.

Ebbe l'impressione che tutto avvenisse con grande lentezza. Si trovò a chinarsi verso le pantofole d'argento e posò su di esse le labbra con fervore.

«Ah che cara», disse la dama. «Concedetemi almeno un'ora con lei.»

E Bella si sentì la mano della donna sulla nuca, intenta ad accarezzarla, a sfiorarla, e poi a tirarle indietro i capelli e a lisciarli con tenerezza. Molte lacrime le colmarono gli occhi. «Io sono un nulla», disse a se stessa. E provò ancora la consapevolezza di un mutamento avvenuto in lei, una sorta di tranquilla disperazione, anche se il cuore le batteva pazzamente.

«Non vorrei neppure che stesse qui», disse sottovoce il Principe, «devo farlo perché mia madre esige che sia trattata come qualsiasi altro schiavo, che sia goduta da tutti. Ma se potessi seguire la mia volontà, la incatenerei a una colonna del mio letto. La batterei. Osserverei ogni sua lacrima, ogni minimo cambiamento del suo colorito.»

Bella si sentì il cuore in gola, come se un pugnetto battesse sempre più

rapido. «Ne farei la mia sposa...»

«Ma voi siete pazzo.»

«Sì», convenne il Principe. «Mi ha reso pazzo. Gli altri sono forse ciechi?»

«No, certo che no», rispose Giuliana, «è davvero bella. Ma ognuno cerca il proprio amore, voi lo sapete bene. Vorreste che tutti fossero pazzi di lei come voi?»

«No», e il Principe scosse il capo. Senza distogliere lo sguardo dalla scacchiera, allungò la mano per accarezzare i seni di Bella, e li sollevò e li strizzò tanto da farla sussultare.

Ma all'improvviso, ecco tutti alzarsi in piedi.

Le sedie scivolarono sul pavimento di pietra; tutti i presenti si erano inchinati.

Bella si volse. Era entrata la Regina. Bella cercò di guardare il lungo abito verde, la cintura ricamata d'oro che le cingeva le anche e il velo bianco che le scendeva sulle spalle, nascondendole appena i neri capelli.

Bella si mise a quattro zampe: non sapeva cosa fare. La sua fronte toccava il pavimento e tratteneva il fiato. Pure, vide la Regina avvicinarsi e piantarsi proprio di fronte a lei.

«Sedetevi pure», disse la Regina, «e riprendete i vostri giochi. E tu, figlio mio? Come va questa tua nuova passione?»

Il Principe non sapeva cosa rispondere.

«Falla alzare e mettila in mostra», ordinò la Regina. E Bella si rese conto di venire sollevata per i polsi. Si drizzò prontamente, con le braccia che le venivano piegate dietro la schiena costretta ad arcuarsi dolorosamente, e d'un tratto si trovò gemente in punta di piedi. Aveva l'impressione che le mollette le tirassero i capezzoli, che i gioielli che aveva tra le gambe la tagliassero. Dietro il gioiello che aveva nell'ombelico, sentiva il cuore pulsare e lo sentiva nei lobi delle orecchie ornate, lo sentiva nelle palpebre.

Teneva gli occhi bassi e tutto quello che riusciva a vedere era lo scintillio delle catenelle e una grande forma indistinta; la Regina che la sovrastava.

All'improvviso la mano della Regina colpì con tale crudeltà i seni di Bella che questa lanciò un grido, ma subito sentì la mano del paggio che le premeva con forza la bocca.

Gemette in preda al panico. Sentì spuntarle le lacrime, mentre le dita del paggio le artigliavano le guance. Senza rendersene conto si dibattè.

«Calma, Bella, calma», sussurrò il Principe. «Non stai certo facendo ve-

dere a mia madre il tuo lato migliore.»

Bella tentò di calmarsi, ma il paggio la spinse in avanti con ancor maggior durezza.

«Non è poi così cattiva», disse la Regina, e Bella avvertì nella sua fredda voce una terribile crudeltà. Qualsiasi cosa il Principe le avesse fatto, non aveva mai sentito in lui una crudeltà altrettanto terribile.

«Ha solo paura di me», disse la Regina. «E mi piacerebbe che anche tu avessi più paura di me, figlio mio.»

«Madre, sii gentile con lei, ti prego, ti imploro», replicò il Principe. «Ti prego, permettimi di tenerla nel mio appartamento e di addestrarla io stesso. Non rimandarla nella Sala degli Schiavi.»

Bella tentava di soffocare il suo grido, ma sembrava che la mano del paggio sulla sua bocca non facesse che rendere la cosa ancora più difficile.

«Figlio mio, deciderò quando avrà dato prova di umiltà», ribattè la Regina. «Domani notte le faremo fare la Pista Imbrigliata.»

«Oh, Madre mia, ma è troppo presto.»

«Tanta severità non potrà farle che bene; la renderà molto più malleabile», fu la risposta della Regina.

E volgendosi con un ampio gesto che sciolse lo strascico della sua veste e glielo fece cadere, la Regina uscì alteramente dal salotto.

Il paggio lasciò andare Bella e il Principe subito la prese per i polsi e la spinse per il corridoio, seguito da donna Giuliana.

La Regina era scomparsa e il Principe spronava rabbiosamente Bella davanti a sé, mentre i singhiozzi di lei echeggiavano sotto gli scuri soffitti a volta.

«Oh, cara, povera piccola», diceva donna Giuliana.

Finalmente furono nell'appartamento del Principe. Con grande dolore di Bella, anche la dama entrò.

«Non hanno pudore, non hanno riserbo», pensò Bella, «o forse tra loro si comportano senza dignità così come senza dignità ci comportiamo anche noi?» Ma ben presto si rese conto che quello era lo studio del Principe e che erano presenti dei paggi. L'uscio era rimasto aperto.

Donna Giuliana tolse Bella al Principe e le sue morbide, fredde mani la obbligarono a inginocchiarsi davanti alla sua poltrona.

Poi, da qualche piega della veste, la dama estrasse una lunga, stretta spazzola dal manico d'argento, e prese a passarla amorevolmente sui capelli di Bella. «Questo ti calmerà, mia povera adorata», disse. «Non essere così spaventata.»

Bella scoppiò di nuovo in singhiozzi. Odiava quella bella signora. Avrebbe voluto ucciderla. Ma mentre le passavano per la mente quei cattivi pensieri, allo stesso tempo aveva voglia di stringersi a lei, di singhiozzare sul suo seno. Ripensò alle amiche che aveva avuto alla Corte di suo padre, alle sue dame di compagnia, a quante volte si erano date prova di reciproco affetto, e allo stesso affetto desiderava abbandonarsi ora. I movimenti della spazzola le procuravano un formicolio che le percorreva la cute della testa e le si diffondeva alle braccia. Quando la mano della dama le si accostò ai seni e gentilmente li picchiettò, si sentì indifesa. A bocca aperta guardò donna Giuliana e, sconfitta, le posò la fronte sulle ginocchia.

«Povera, povera cara», disse la dama. «Ma la Pista Imbrigliata non è poi così spaventosa. Più tardi sarai contenta di essere stata trattata così severamente all'inizio, perché ti addolcirà più rapidamente.»

«Sentimenti familiari», pensò Bella.

«Forse», riprese donna Giuliana, senza interrompere il ritmico movimento della spazzola, «cavalcherò al tuo fianco.»

Che cosa poteva significare?

A questo punto il Principe disse: «Adesso riportatela nella Sala». Senza spiegazioni, senza congedi, senza tenerezze!

Bella si volse e corse verso di lui a carponi per posare appassionati baci sui suoi calzari. E lo fece più e più volte, sperando che qualcosa - non sapeva cosa, forse un suo abbraccio - attenuasse il suo terrore della Pista Imbrigliata.

Il Principe restò a lungo a ricevere i baci, quindi la fece alzare e la consegnò a donna Giuliana, che afferrò le mani di Bella e gliele strinse dietro la schiena.

«Sii obbediente, bellezza mia», le disse.

«Sì, cavalcherete al suo fianco», convenne il Principe. «Ma dovete dare un degno spettacolo.»

«Naturalmente. Ci tengo moltissimo a dare un degno spettacolo», replicò la dama, «e questa sarà la cosa migliore per voi due. Lei è una schiava e tutti gli schiavi desiderano un padrone o una padrona dalla mano ferma. Se non possono essere liberi, almeno non vogliono ambiguità. Io sarò molto ferma con lei, ma sempre amorevole.»

«Riportatela nella Sala», disse il Principe. «Mia madre non permette che resti qui.»

La Pista Imbrigliata

Quando Bella si svegliò e aprì gli occhi, si rese conto che nel castello c'era un gran movimento.

Molte torce illuminavano a giorno la Sala degli Schiavi e i principi e le principesse venivano sottoposti a particolari cure. I capelli delle principesse venivano pettinati e ornati di fiori, i principi unti d'olio e i loro riccioli pettinati con altrettanta cura di quelli delle fanciulle.

Bella venne fatta alzare in fretta dal letto da Leone, che sembrava in preda a un'insolita eccitazione.

«È la Notte del Festival, Bella», le disse, «e io ti ho lasciato dormire a lungo, ma ora devi sbrigarti.»

«La Notte del Festival», mormorò lei.

Ma già veniva messa sul tavolo per essere agghindata.

Subito Leone le divise i capelli e glieli intrecciò. Bella sentì freddo sul collo e si rese conto che Leone le aveva raccolto le trecce molto in alto sulla testa, in modo che sembrasse molto più giovane di donna Giuliana. Le passò tra i capelli una lunga cinghia di cuoio nero che fissò ai lati del capo. Alle due estremità venne posto un campanellino di ottone. Quando Leone lasciò cadere le trecce, Bella se le sentì pesanti sui seni; il collo era scoperto come il volto.

«Deliziosa, deliziosa», borbottò tra sé Leone soddisfatto. «Ora gli stivali.»

Dopo averle infilato un paio di alti stivali di cuoio nero, le ordinò di stare in piedi e si chinò ad allacciarglieli strettamente alle ginocchia e a lisciare il cuoio attorno alle caviglie in modo che fossero aderenti come guanti.

Solo quando Bella sollevò il piede, si rese conto che al tacco e alla tomaia dello stivale era fissato un ferro di cavallo e che le punte erano state rese dure e solide in modo che nulla potesse ferire le dita.

«Ma che cosa succede, che cos'è la Pista Imbrigliata?» chiese profondamente turbata.

«Ssst...» fece Leone, pizzicandole e strizzandole i seni per conferire loro, come disse, un po' di colore.

Unse poi con l'olio le palpebre e le ciglia di Bella e le passò del rossetto sulle labbra e sui capezzoli. Bella istintivamente si ritrasse, ma la mano di Leone era ferma e veloce e fece finta di nulla.

Ma ciò che più di ogni altra cosa la infastidiva era sentire il proprio corpo freddo e vulnerabile. Avvertiva sui polpacci la guaina di cuoio, e quanto al resto si sentiva peggio che nuda. Era ancora più atroce che avere ad-

dosso tutti i piccoli gioielli della sera prima.

«Che cosa accadrà?» tornò a chiedere, ma Leone l'aveva piegata sul lavatoio e le massaggiava e oliava vigorosamente le natiche. «Perfettamente guarite», commentò. «Il Principe deve aver saputo ieri sera che questa notte avresti corso e ti ha risparmiata.»

Bella sentì le forti dita di Leone lavorarle la carne e fu presa dal terrore. Sicché l'avrebbero ancora sculacciata, come sempre del resto. Ma questa volta sarebbe avvenuto in presenza di molte altre persone. Ogni umiliante sculacciata che le era toccata in pubblico le era pesata moltissimo. Ora si sapeva capace di sopportare tutti i colpi che le venissero dal Principe, ma non aveva ancora dimenticato quella interminabile e dura punizione che la figlia del locandiere le aveva inflitto a beneficio dei soldati e del popolino che si affollava alle finestre.

«Ma non posso evitarlo», si disse. E l'idea che la Corte stesse ad assistervi come a un rituale, fece sì che provasse un'innegabile curiosità, anche se ben presto questa cedette il posto al panico. «Mio Signore, vi prego di dirmi...»

Tra i giovani che affollavano la sala, vide altre ragazze con i capelli intrecciati e gli stivali. Dunque non era sola. Anche ai principi venivano fatti calzare stivali.

In mezzo agli altri, si muoveva qua e là un gruppetto di giovani principi che, carponi, lucidavano gli stivali con la massima rapidità possibile; le loro natiche erano arrossate e attorno al collo portavano un cordino di cuoio al quale era attaccato un cartellino, che Bella però, dalla sua posizione, non riuscì a decifrare.

Leone intanto aveva finito di massaggiarla e la fece alzare in piedi; diede ancora qualche tocco alle labbra e alla ciglia, mentre uno dei principi, piangendo, era intento a lucidarle gli stivali. Le sue natiche non avrebbero potuto essere più rosse di così, Bella riuscì a leggere il cartellino che portava al collo sul quale era scritto, a piccoli caratteri: «Sono in disgrazia».

Si avvicinò un paggio e schioccò immediatamente al principe una sonora frustata perché si affrettasse a lucidare un altro paio di stivali.

Bella non aveva il tempo di riflettere sulla situazione. Leone le aveva attaccato ai capezzoli i maledetti campanellini di ottone.

Quasi istintivamente si ritrasse, ma erano ben fissati e Leone le teneva le braccia piegate dietro la schiena.

«Ora cammina piegando appena le ginocchia, ma marciando devi alzarle molto», le disse.

Lei si mosse goffamente, riluttante a obbedire, ma poi vide attorno a sé le altre principesse che marciavano quasi allegramente, con i seni che sobbalzavano graziosamente mentre entravano nel corridoio.

Camminava troppo in fretta, nonostante i pesanti stivali le impedissero di muovere i passi con grazia, ma ben presto trovò il ritmo giusto, mentre Leone procedeva accanto a lei.

«Mia cara», le disse, «la prima volta è sempre difficile. La Notte del Festival è terribile. Avevo pensato che per questa prima volta ti sarebbe toccato un compito più facile, ma la Regina ha ordinato espressamente che tu comparissi sulla Pista Imbrigliata e che a guidarti fosse donna Giuliana.»

«Ma cosa...»

«Zitta o dovrò imbavagliarti e questo dispiacerebbe molto alla Regina oltre a imbnittire moltissimo la tua bocca.»

Tutte le ragazze si trovavano ora in una lunga stanza e, attraverso le strette finestre di una parete, Bella poteva vedere il giardino.

Molte torce ardevano tra gli alberi scuri, illuminando i rami frondosi. Le ragazze si erano messe in fila davanti alle finestre, e Bella era in grado di vedere meglio quello che succedeva all'esterno.

Si udiva il brusio di numerose persone intente a conversare e a ridere. Poi Bella, profondamente sconvolta, vide disseminati in tutto il giardino molti schiavi sottoposti a vari tormenti.

Qua e là, su alti pali, erano legati principi e principesse in dolorosi contorcimenti, le caviglie strette ai pali stessi e le braccia fissate sulla sommità. Sembrava che fossero elementi ornamentali, e la luce delle torce faceva splendere le loro membra e i capelli delle principesse si muovevano leggermente sulle loro spalle. Loro vedevano solo il cielo sovrastante, ma tutti guardavano i loro contorcimenti.

Ovunque, tra i pali, stavano i signori e le dame e la luce illuminava qui un lungo mantello ricamato, lì un cappello a punta con il lungo velo. Nel giardino c'erano centinaia di tavoli posti tra gli alberi; Bella ne vedeva ovunque volgesse lo sguardo.

Schiave splendidamente adornate si aggiravano qua e là, reggendo le brocche, con catenine d'oro legate ai seni, mentre gli organi eretti dei principi erano ornati da anelli d'oro.

Le une e gli altri si affrettavano a passare da un convitato all'altro e a riempire i piatti di cibarie e, come nella Grande Sala, non mancava la musica.

Le ragazze in fila davanti a Bella davano segni di inquietudine. Bella ne

sentiva una piangere mentre il suo servo cercava di confortarla, ma la maggior parte di esse sembravano rassegnate.

Qua e là un servitore spalmava sulla pelle altro olio o sussurrava qualcosa all'orecchio di una principessa, e Bella sentiva aumentare la propria apprensione.

Avrebbe voluto non guardare più ciò che avveniva nel giardino, ne era troppo spaventata, ma non riusciva a impedirselo. E ogni volta scorgeva qualche nuovo orrore. Una grande parete a sinistra sosteneva degli schiavi con le braccia e le gambe divaricate, e alle gigantesche ruote di un enorme carro erano stati legati schiavi che giravano senza mai fermarsi.

«Che ne sarà di noi?» sussurrò Bella. La ragazza davanti a lei, quella che non riusciva a calmarsi, ora era tenuta appesa per la caviglia dalla mano di un forte paggio che le infliggeva una rapida punizione. Bella trattenne il fiato nel vederla sculacciare, con le trecce che le ricadevano sul pavimento.

«Zitta! È la cosa migliore per lei», commentò Leone, «ne calmerà la paura e la scaricherà un pochino. E sarà tanto più libera sulla Pista Imbrigliata.»

«Ma non potete dirmi...»

«Devi stare tranquilla. Vedrai le altre e capirai, e a mano a mano che si avvicinerà il tuo turno ti darò istruzioni. Ricordati che questa è una notte di grande festa e che la Regina ne sarà spettatrice. Il Principe diventerà furibondo se lo deluderai.»

Lo sguardo di Bella tornò al giardino. Il grande carro carico di cibarie fumanti continuava a venire trascinato, e per la prima volta lei vide, lontano, una fontana. Anche lì c'erano degli schiavi, immersi nell'acqua fino alle ginocchia, legati al pilastro centrale da cui pioveva un getto scintillante che faceva luccicare i loro corpi.

Il servitore che stava accanto alla ragazza davanti a Bella rideva piano e diceva che era un peccato mancare alla Notte del Festival, ma che sarebbe stata solo colpa sua.

«Proprio così», convenne Leone quando il servitore gli lanciò un'occhiata. «Stanno parlando della principessa Lisetta», disse poi a Bella. «È ancora nella Sala delle Punizioni e senza dubbio è disperata perché non può assistere agli spettacoli.»

Non assistere agli spettacoli! E nonostante la paura Bella annuì come se fosse la cosa più naturale del mondo. Improvvisamente la calma scese su di lei. Avvertiva la stretta degli stivali di cuoio, sentiva il rumore dei ferri da cavallo sulle pietre, l'aria sul collo e sul ventre e si disse: «Devo deside-

rare anch'io di non mancare alla festa, ma dentro di me mi ribello; perché mi ribello?»

«Io disprezzo quel miserabile Don Gerardo; perché deve essere lui a guidarmi?» chiese a bassa voce la ragazza davanti a lei. Il servo disse qualcosa che la fece ridere. «Ma è così lento», replicò lei, «e vuole assaporare ogni istante. A me invece piace correre!» Il servitore rise, e lei soggiunse: «E cosa ne ricavo poi? La più violenta delle sculacciate. Lo sopporterei se solo potessi lanciarmi di corsa...»

«Ma tu vuoi tutto!» commentò il servo.

«E voi forse no? Dite un po', non vi piace forse che io sia ricoperta di lividi e piaghe?»

Il servitore rise. Aveva un'aria allegra, era di piccola statura e teneva le mani dietro la schiena senza curarsi dei capelli che gli ricadevano sugli occhi.

«Mia cara, io amo tutto di te», replicò, «e anche Don Gerardo. Ma ora cerca di confortare la cocchina di Leone, che è tanto spaventata.»

La ragazza si voltò e Bella ne scorse il volto impertinente, gli occhi simili a quelli della Regina, ma più piccoli e senza quell'espressione di crudeltà della sovrana. Sorrise con rosse labbra piene. «Non aver paura, Bella», disse. «Comunque, tu non hai bisogno del mio conforto. Tu hai il Principe. Io ho solo Don Gerardo.»

Nel giardino si levò un gran coro di risate. I musici suonavano strimpellando con vigore i liuti e battendo sui tamburelli, e a questo punto Bella udì chiaramente il rumore di zoccoli che si avvicinavano. Un uomo a cavallo con il mantello svolazzante passò davanti alle finestre; il cavallo aveva briglie d'oro e d'argento, e fu come se passasse una striscia di luce.

«Finalmente, finalmente», disse la ragazza davanti a Bella. Stavano arrivando altri cavalieri che si disponevano in fila lungo il muro, quasi impedendo a Bella la vista del giardino. Anche se non voleva guardare, lo fece lo stesso e vide che erano splendidi signori e dame e che ciascuno di essi teneva con una mano le redini del cavallo e con l'altra una lunga paletta rettangolare e nera.

«Ora andate nella stanza», disse Don Gregorio, e le schiave e gli schiavi che avevano atteso in fila furono fatti entrare nel locale adiacente dove si trovarono proprio davanti alla porta ad arco che dava accesso al giardino. Ora Bella poteva constatare che il primo della fila era un giovane principe e che davanti alla porta del giardino c'era un signore su un cavallo che scalpitava raspando il terreno.

Leone spostò Bella un po' di lato. «Così puoi vedere meglio», le disse.

E Bella vide il principe intrecciare le mani dietro la nuca e avanzare.

Una tromba diede il segnale, facendo sobbalzare e trattenere il fiato a Bella. Un grido si levò dalla folla di fronte all'arcata. Il giovane schiavo fu sospinto fuori per essere subito colpito dalla paletta di cuoio nero del signore a cavallo.

Subito lo schiavo cominciò a correre.

Il signore cavalcava sempre al suo fianco e il rumore della paletta risuonava alto, mentre il mormorio della folla aumentava di intensità e veniva accompagnato da risatine.

Bella si sentì sgomenta vedendo le due figure scomparire insieme lungo il viale. «Io non posso farlo, non posso farlo», si disse, «è impossibile farmi correre. Cadrò. Finirò a terra e cercherò di ripararmi. Venire legata ed esposta di fronte a molte persone era già abbastanza spaventoso, ma questo è addirittura irreale.»

Ma un altro cavaliere era già in posizione e una giovane principessa venne spinta avanti. La paletta trovò il suo obiettivo, la principessa emise un gridolino e si mise subito a correre a perdifiato lungo la Pista Imbrigliata, con il cavaliere che, seguendola, la batteva ferocemente.

Subito dopo toccò a un'altra schiava, e Bella scorse in lontananza una fila di torce che segnavano la pista, che sembrava procedere all'infinito tra gli alberi, oltre la folla, che sembrava anch'essa infinita, di euforici signori e dame.

«Ora puoi vedere che cosa viene chiesto agli schiavi, e non piangere. Se piangi, sarà ancora più difficile. Devi concentrarti sulla necessità di correre più velocemente che puoi, tenendo le mani dietro la nuca. Da brava, mettile subito in posizione. E ricorda che devi sollevare bene le ginocchia e non devi contorcerti per sottraiti alla paletta. Ne saresti colpita, qualsiasi cosa tu faccia, ma credi, e non mi stancherò di ripetertelo, ti accorgerai da sola che correrai velocissima per sottrarti ai colpi. Il trucco sta tutto qui, ma non perdere la grazia!» Un altro schiavo stava già correndo; poi fu la volta di un altro.

La ragazza che prima gridava, ora era nuovamente appesa per le caviglie, dondolante a mezz'aria, e veniva sculacciata.

«Per lei è terribile», commentò la principessa che stava davanti a Bella. «Ne prenderà un sacco!»

All'improvviso tra Bella e l'arcata rimasero solo tre schiave.

«Io non posso!» gridò a Leone.

«Stupidaggini, mia cara. Segui la pista. Vedrai le lente curve che si aprono davanti a te con notevole anticipo, e fermati solo se vedi che lo schiavo che ti precede viene fermato. Di tanto in tanto devono interrompere la corsa perché, quando arrivano avanti alla Regina, devono riceverne lode o disapprovazione. La Regina ha preso posto in un grande padiglione alla tua destra, ma non guardarla quando esci perché in questo caso il colpo di paletta ti coglierà alla sprovvista.

«Oh, vi prego, mi sento svenire, non posso, non posso...»

«Bella, Bella», disse la graziosa principessa davanti a lei, «non hai che da seguire il mio esempio.»

E Bella si rese conto con orrore che era rimasta solo quella ragazza.

Poi quella che era stata sottoposta alla battuta venne messa davanti a lei e spinta fuori verso la paletta in attesa. La ragazza singhiozzava convulsamente, ma teneva le mani dietro alla nuca, e ben presto fu fuori, accanto al suo cavaliere ridente, un alto, giovane signore, che levava ben alto il braccio per colpirla.

Ecco poi apparire un altro cavaliere. Era l'anziano Don Gerardo, e mentre Bella guardava terrorizzata, la bella principessa corse fuori a ricevere i primi colpi e a correrglì accanto, sollevando con grazia le ginocchia. Ma, nonostante quanto aveva detto poco prima la principessa, il cavallo sembrava correre a una velocità spaventosa e i colpi erano sonori e spietati.

Bella fu spinta sulla soglia del giardino. Per la prima volta si avvide dell'immensità della Corte, delle decine e decine di tavoli imbanditi sul prato, e altrettanto numerosi nella foresta al di là. Ovunque si vedevano domestici e servi nudi. Il giardino era forse tre volte più grande di quanto le fosse parso guardando dalle finestre.

Si sentiva minuscola, insignificante, piena di terrore. Perduta e, all'improvviso, senza un nome, senza un'anima. «Che cosa sono ormai?» si sarebbe forse chiesta, se solo fosse stata in grado di pensare. Era come in un incubo e vide tutte le facce di coloro che erano seduti alle tavole più vicine, signori e dame, volti a guardare la Pista Imbrigliata, e lontano, alla sua sinistra, il padiglione della Regina, un baldacchino ornato con festoni di fiori.

Bella si sentiva mancare il fiato, ma quando alzando gli occhi scorse la splendida figura a cavallo di donna Giuliana, gli occhi le si riempirono di lacrime di gratitudine, pur sapendo che la dama l'avrebbe sculacciata con vigore per costringerla a fare il suo dovere.

Le trecce della bella dama erano ornate con gli stessi argenti di cui era

ricamato l'abito aderente. La si sarebbe detta creata per stare in sella. Impugnava la paletta legata al polso con un laccio e sorrideva. Non c'era tempo di vedere di più, di pensare di più. Bella adesso correva sentendo cricchiare la ghiaia sotto i ferri, e dietro di sé udiva il ritmo degli zoccoli.

Pur pensando di non riuscire a sopportare un'umiliazione così grande, allorché sentì la prima, sonora botta sulle natiche nude - tale da farle quasi perdere l'equilibrio - il cocente dolore che ne provò fu come un fuoco ardente, e Bella si rese conto che stava correndo a perdifiato.

Il rumore degli zoccoli la assordava e la paletta le piombava addosso di continuo, quasi sollevandola da terra, obbligandola a procedere. Gridava forte pur tenendo i denti serrati, e le lacrime le velavano la vista delle torce che segnavano il percorso davanti a lei. E Bella correva, correva con tutte le sue forze, deviando verso gli alberi che facevano da recinto, pur non riuscendo a sottrarsi alla paletta.

Leone l'aveva avvertita: i colpi erano ogni volta una odiosa sorpresa proprio perché cercava di sottrarvisi. Sentiva l'odore del cavallo e quando, ansimando, apriva gli occhi, vedeva ovunque, da entrambi i lati, torce accese e tavole imbandite. Signori e dame bevevano, mangiavano, ridevano e forse si voltavano a scoccarle delle occhiate, ma lei non lo sapeva, stava singhiozzando e correndo a perdifiato sotto i colpi che si facevano sempre più duri.

«Vi prego, vi prego, donna Giuliana», avrebbe voluto gridare. Ma non osava chiedere pietà. La pista ora formava una curva e Bella non vedeva che nobili intenti a banchettare, e davanti a sé, vagamente, le figure dell'altro cavaliere e della schiava che l'avevano largamente distanziata.

Si sentiva bruciare la gola, non meno della pelle.

«Più svelta, Bella, più svelta, e solleva di più le ginocchia», gridava donna Giuliana. «Così, sì, così va meglio, mia cara.» E seguì un'altra botta dolorosa, e poi un'altra ancora. La paletta le piombò sulle cosce dal basso in alto e sembrò sollevarle le natiche.

Bella non riuscì a trattenere un grido e ben presto udì le proprie implorazioni inarticolate altrettanto chiaramente del rumore degli zoccoli del cavallo, che pestavano sonoramente sulla pista dietro di lei.

Aveva la gola serrata, e anche le piante dei piedi le bruciavano, ma nulla era più doloroso dei colpi che le piovevano addosso rapidi e forti.

Donna Giuliana sembrava posseduta da un perfido genio, e colpiva Bella da ogni angolazione, ora sollevandola quasi da terra, ora colpendola con una botta particolarmente dura e poi tre o quattro in rapida successione.

La pista disegnava un'altra curva, e lontano, davanti a sé, Bella vide le mura del castello. Dunque ora stavano tornando indietro e ben presto sarebbero passate davanti al padiglione della Regina.

Bella aveva l'impressione che nei suoi polmoni non ci fosse più aria, ma pietosamente donna Giuliana rallentò il ritmo, come fece anche il cavaliere davanti a lei. Bella ora correva più piano, sollevando le ginocchia, e si sentiva percorrere da un senso di rilassamento. Udiva i propri singhiozzi, le lacrime le inondavano il volto, e la rendeva perplessa la sensazione che provava.

D'un tratto si sentì più calma, senza comprendere il perché. Non provava più ribellione, anche se ne avvertiva ancora lo stimolo. Forse era semplicemente esausta. Ma sapeva anche di non essere altro che una schiava nuda alla quale si poteva fare qualsiasi cosa.

Centinaia di signori e dame la guardavano divertiti. Ai loro occhi era nulla, solo uno dei tanti schiavi. Quella cerimonia s'era svolta già un migliaio di volte, e altrettante volte ancora la si sarebbe ancora celebrata, mentre lei doveva fare del suo meglio o si sarebbe ritrovata appesa alla grande trave nella Sala delle Punizioni, sottoposta a inutili e umilianti sofferenze.

«Forza, alza bene le ginocchia, carina», le ripetè donna Giuliana. Ora procedevano più lentamente. «Se potessi vedere come sei bella... Te la sei cavata splendidamente.»

Bella gettò indietro la testa. Sentì le trecce pesanti caderle sulla schiena, e quando d'improvviso la paletta tornò a colpirla, sentì che quella strana sensazione di rilassamento la illanguidiva. Era questo che intendevano quando affermavano che il dolore l'avrebbe addolcita? Pure temeva quella sensazione, quella disperazione... ma era disperazione? Non lo sapeva. In quel momento, non aveva dignità; vedeva se stessa come doveva vederla donna Giuliana e quasi se ne compiacque; alzò la testa, spingendo fieramente in avanti i seni.

«Così! Magnifico, magnifico!» gridò donna Giuliana. L'altro cavaliere era scomparso.

Il cavallo tornò ad accelerare, la paletta colpì nuovamente Bella con violenza. La folla si faceva ora più fitta, il castello più vicino, e ad un tratto furono davanti al padiglione della Regina.

Donna Giuliana girò il cavallo e con piccoli colpi di paletta fece mettere Bella sull'attenti.

Questa non alzava lo sguardo, nonostante scorgesse le lunghe ghirlande

di fiori e il candido baldacchino che si gonfiava alla brezza leggera e le numerose figure che stavano sedute dietro la balaustra festonata.

Si sentiva divorata da un fuoco. A stento riusciva a respirare, ma sentì la voce di ghiaccio della Regina e le altre ridenti. La gola le doleva, le natiche erano attraversate da un dolore pulsante; donna Giuliana le sussurrò: «Sei piaciuta alla Regina, Bella, e adesso presto, baciami lo stivale, poi inginocchiati e bacia l'erba davanti al padiglione. E mettici un po' di animo, ragazza mia».

Bella obbedì senza esitazione, e fu come se dentro di lei scorresse acqua. Tornò ad avvertire quella calma, e riemerse la domanda: «Che cos'era? Abbandono? Rassegnazione?»

«Niente può salvarmi», si disse. I suoni sopra di lei si confusero in un frastuono indistinto. Si sentiva le natiche ardere di dolore e aveva l'impressione che emanassero una luce intensa.

Poi fu di nuovo in piedi, e un altro duro colpo la spedì, urlante, nello scuro sotterraneo del castello.

I corpi martoriati degli schiavi e delle schiave venivano lavati con acqua fresca. Bella la sentì scorrere sulla sua pelle scorticata, e poi ci fu la morbidezza dell'asciugamano.

Leone era accanto a lei. «Sei piaciuta moltissimo alla Regina. Eri in splendida forma. Sembravi nata per la Pista Imbrigliata.»

«Ma il Principe...» mormorò Bella. Si sentì in preda a una vertigine, ed erroneamente rievocò l'immagine di Alessio.

«Questa notte non sarà con te, tesoro mio. È preso da mille altri divertimenti. E tu devi riposare perché la fatica della Pista Imbrigliata è molto per una novizia.»

Le sciolse le trecce e le spazzolò i capelli. Bella ansimava e di tanto in tanto posava la fronte sul petto di lui.

«Ero davvero graziosa?»

«Di una bellezza principesca», mormorò lui. «Donna Giuliana è innamoratissima di te.»

Poi però le ordinò di mettersi a quattro zampe e di seguirlo.

E fu di nuovo nella notte, sull'erba calda, circondata dalla folla rumoreggiante. Vide i piedi dei tavoli, vide gonne, vide mani muoversi nell'ombra.

Accanto a lei ci fu uno scroscio di risate e Bella vide davanti a sé un lungo tavolo coperto di dolci, frutta e pasticcini. Due principi erano incaricati di servire i signori e le dame, e alle estremità del tavolo, su due colonne decorative, erano state legate delle schiave, le mani sopra la testa, i pie-

di divaricati e incatenati.

Una di esse venne tolta mentre Bella si avvicinava, e ben presto lei si trovò legata al posto della ragazza, immobilizzata con la testa e le natiche gonfie premute contro la colonna.

Attorno a sé vedeva svolgersi la festa benché tenesse le palpebre socchiuse e fosse incapace di muoversi. Del resto, che importava? Il peggio era passato.

Restò indifferente anche quando un signore si soffermò a rivolgerle un sorriso e a pizzicarle i capezzoli. Constatò, sorpresa, che le erano stati tolti i campanelli. Era così stanca da non essersene accorta.

Leone le stava ancora accanto, e Bella fu sul punto di chiedergli a voce bassa per quanto tempo sarebbe dovuta rimanere lì, quando scorse davanti a sé il principe Alessio.

Era bello come nei suoi ricordi: i riccioli bruni gli incorniciavano il volto, e i dolci occhi scuri erano fissi su di lei. Le labbra gli si schiusero subito in un sorriso mentre, al tavolo, dava la sua brocca da riempire a uno degli addetti.

Bella gli scoccò una furtiva occhiata in tralice. Scorse il grosso sesso duro tra il rigoglio dei peli. All'improvviso, ripensando al cavaliere Felix intento a succhiarglielo, fu invasa dal desiderio.

Evidentemente doveva aver emesso un gemito o essersi agitata perché il principe Alessio, dopo aver dato un'occhiata al padiglione lontano, prima di chinarsi sul tavolo, all'improvviso le posò un bacio sull'orecchio, scostando Leone come se nulla fosse.

«Comportati come si deve, perfido principe», sibilò Leone con un tono tutt'altro che giocoso.

«Ti vedrò domani notte, mia carissima», sussurrò Alessio con un sorriso, «e non aver paura della Regina perché sarò con te.»

Bella si sentì tremare le labbra e fu sul punto di gemere, ma ormai Alessio se n'era andato. Ora Leone le era tornato accanto, e facendosi coppa con la mano, le sussurrò all'orecchio: «Domani notte sarai con la Regina per qualche ora nei suoi appartamenti».

«Oh no, no!», gemette Bella, scuotendo il capo.

«Non essere sciocca. Va tutto benissimo. Non potresti desiderare di meglio», e così dicendo le infilò le mani tra le gambe e le pizzicò lievemente le labbra della vagina.

Bella sentì calore in quel punto.

«Ero al padiglione mentre stavi correndo. La Regina è rimasta impres-

sionata da te, suo malgrado», proseguì Leone, «e il Principe ha detto che sei sempre in gran forma. Poi ha implorato la Regina di non ostacolare la sua passione, ma ha acconsentito a non vederti per questa notte, e di farsi sfilare davanti una decina di nuove principesse.»

«Non dirmi altro!» esclamò sottovoce Bella.

«Ma non capisci? La Regina è rimasta affascinata da te, e lui lo sapeva. La Regina ti ha guardata molto attentamente mentre correvi, e aspettava con impazienza che tu ti accostassi al padiglione. Ha detto che forse avrebbe dovuto provare lei stessa le tue grazie, per vedere se davvero non sei così viziata e sciocca come aveva supposto. Domani notte, dopo cena, vuole averti nel suo appartamento.»

Bella pianse piano, troppo triste per rispondere.

«Ma, Bella, è un grande privilegio. Ci sono schiave che servono per anni senza mai essere notate dalla Regina. Tu avrai un'occasione straordinaria per incontrarla. E, mia cara, non devi, non puoi mancare a questo dovere. Per una volta il Principe si è mostrato saggio. Non ha esibito a tutti i suoi sentimenti.»

«Ma che cosa mi farà la Regina?» piagnucolò Bella. «E il principe Alessio dovrà assistere? Oh, che cosa mi farà?»

«Certamente farà di te il suo giocattolo. E tu dovrai sforzarti di compiacerla.»

La camera della Regina

Era già trascorsa metà della notte quando la Regina comparve. Bella si era addormentata, poi si era svegliata molte volte, e si era ritrovata incatenata nella splendida camera da letto, come in un incubo. Era attaccata alla parete, le caviglie trattenute da cinghie di cuoio, i polsi sopra la testa, le natiche contro la pietra alle sue spalle.

In un primo momento, quel freddo contatto sui punti dolenti le aveva fatto piacere. La sua pelle tormentata era stata molto ben curata dopo la prova lungo la Pista Imbrigliata, ma soffriva ancora, e sapeva che quella notte sarebbe andata incontro sicuramente ad altre torture.

E il suo desiderio non era certo la tortura minore. Che cosa aveva risvegliato in lei il Principe perché dopo una sola notte senza godimento si sentisse a tal punto impudica? O forse erano state le ripetute sollecitazioni nella Sala degli Schiavi che l'avevano risvegliata dal sonno e la facevano rimanere come in perenne attesa?

Nella stanza il silenzio era totale. L'oscurità era rotta dalla luce di grosse candele poste in pesanti candelieri dorati, dove la cera colava in rivoli tra gli ornamenti. Il letto, con i suoi drappeggi, sembrava una caverna spalancata.

Bella chiuse gli occhi e tornò ad aprirli. Mentre era ancora tra sonno e veglia, senti spalancarsi le pesanti doppie porte e all'improvviso si vide comparire davanti la Regina.

Costei si piantò al centro del tappeto. L'abito di velluto azzurro che indossava le ricadeva in pieghe sulla cintura prima di sfiorare le scarpe di stoffa nere e appuntite. Fissò Bella strizzando gli occhi neri e un po' all'insù, che le conferivano un'espressione crudele; poi sorrise, e le si formarono due fossette sulle guance bianche che un istante prima erano sembrate compatte come candida porcellana.

Bella abbassò immediatamente gli occhi. Assolutamente immobile, guardò di sottecchi la Regina allontanarsi da lei e sedersi a un prezioso tavolo da toeletta, dando la schiena a un alto specchio.

Con un gesto della mano licenziò le dame che erano rimaste sull'uscio. Rimase un'unica persona presente, e Bella, che non osava guardare, fu certa che si trattava del principe Alessio.

Dunque, era giunta la sua tormentatrice, pensò Bella. Si sentiva il cuore pulsare nelle orecchie, più un frastuono che un battito, e sapeva di essere legata e impotente al punto da non essere in grado di difendersi da nulla e da nessuno. Si sentiva i seni pesanti, e l'umidore tra le cosce la metteva in grande agitazione. La Regina se ne sarebbe avveduta? Ne avrebbe approfittato per infliggerle altre punizioni?

Ma insieme alla sua paura c'era ancora quella calma che l'aveva colta la notte prima e non l'aveva più abbandonata. Sapeva come doveva essere; provava paura, ma non poteva fare nulla ed era rassegnata.

Forse quell'accettazione era una nuova forza. E ora aveva bisogno di tutte le sue energie perché era sola con quella donna che per lei non provava certo amore. In silenzio evocò il ricordo dell'amore del Principe, la carezza, il tocco amorevole e le calde parole di lode di donna Giuliana, e persino le mani carezzevoli di Leone.

Ma quella era la Regina, la grande, potente Regina che su tutto aveva dominio e che per lei non provava altro che freddezza.

Non poté trattenere un brivido. Le pulsazioni tra le cosce parvero rallentare e subito dopo farsi più intense. Di certo la Regina la stava guardando. Poteva farla soffrire, e non ci sarebbe stato nessun Principe ad assisterla,

nessuna Corte, assolutamente nessuno.

Salvo il principe Alessio.

Adesso lo vedeva uscire dall'ombra, un nudo dalle proporzioni squisite, con la scura pelle dorata che lo rendeva simile a una statua.

«Vino», disse la Regina. E il principe Alessio fu pronto a versarglielo.

Le si inginocchiò accanto e le porse la coppa a due anse.

E mentre la Regina beveva, Bella osò guardare Alessio e s'avvide che le sorrideva.

Ne rimase talmente sbalordita che a stento soffocò un lieve ansito. I grandi occhi bruni di lui erano colmi di quello stesso affetto che le aveva mostrato la notte prima, passandole vicino mentre serviva al tavolo del banchetto. Poi atteggiò la bocca in un bacio silenzioso, ma Bella distolse subito lo sguardo.

Era possibile che provasse affetto per lei, vero affetto, persino desiderio, come lei aveva provato per lui la prima volta che l'aveva visto?

Oh, quanta voglia aveva all'improvviso di toccarlo, di sfiorare sia pure per un breve istante quella pelle di seta, quel duro petto, quei capezzoli rosa scuro. Com'erano squisiti, su quel torace ampio, quei nodulini che gli conferivano un tocco di femminea vulnerabilità. Quale tormento aveva loro inflitto la Regina? si chiese. Erano stati ornati con le mollette come lo erano stati i seni di lei?

Erano desiderabili, quei capezzolini.

Ma il pulsare tra le cosce la mise in guardia e si impose di non muovere le anche.

«Spogliami», ordinò la Regina.

E, da sotto le palpebre abbassate, Bella vide Alessio rispondere all'ordine con esperta destrezza.

Come era stata goffa lei due notti prima, e quanta pazienza aveva mostrato il Principe.

Alessio si serviva solo di rado delle mani. Il suo primo dovere consisteva nello sganciare i fermagli dell'abito della Regina, e così fece, raccogliendolo a mano a mano che le cadeva di dosso.

Bella rimase stupita alla vista dei seni colmi e candidi della Regina nudi sotto la lieve camicia di merletto. Alessio tolse poi il velo di candida seta, mettendo in mostra i capelli neri della Regina che le scendevano in riccioli sulle spalle.

Si allontanò per deporre gli indumenti. Quando tornò tolse con le labbra le scarpe di stoffa della Regina e, prima di riporle, le baciò i piedi nudi.

Quando tornò portò alla Regina la camicia da notte, di una lucida stoffa color crema ornata con candido merletto. Un indumento comodo, dalle mille pieghe.

La Regina si alzò in piedi, e Alessio, levandosi in tutta la sua altezza, passò la camicia da notte sopra le spalle della Regina, che infilò le braccia nelle ampie maniche pieghettate; l'indumento la coprì completamente.

Voltando le spalle a Bella, Alessio si inginocchiò e legò dall'alto in basso una decina di nastrini candidi per chiudere la camicia.

Mentre stava chino, le mani della Regina giocherellavano pigramente con i suoi capelli castani, e Bella si sorprese a fissare le natiche arrossate di Alessio che evidentemente aveva subito una punizione di recente. Le cosce di lui, i polpacci compatti e duri contribuivano ad alimentare il suo desiderio.

«Tira le cortine del letto», ordinò la Regina. «E portamela.» Bella era assordata dai palpiti del cuore. Avvertiva una sorta di pressione nelle orecchie e nella gola. Aveva udito il fruscio delle tende che venivano tirate. Vide la Regina adagiata sul letto in un nido di cuscini di seta. Adesso che i suoi capelli erano sciolti, sembrava più giovane; guardava Bella e il suo volto non recava traccia dell'età che aveva. Gli occhi erano immobili quasi le fossero stati dipinti sul volto.

Poi, con uno spasimo di indesiderato piacere, Bella vide Alessio davanti a sé, che le nascondeva alla vista la minacciosa Regina. Si chinò a scioglierle le caviglie, e sentì le sue dita accarezzarla deliberatamente. Quando si alzò in piedi davanti a lei con le mani alzate per scioglierle i polsi, Bella avvertì il profumo dei suoi capelli e della pelle, e le sembrò che ci fosse attorno a lui un alone di voluttà. Nonostante la sua solidità e la compattezza della corporatura, le sembrava delicato, e si sorprese a guardarlo diritto negli occhi. Il principe sorrise e le sfiorò la fronte con le labbra che rimasero premute in segreto finché i polsi di lei non furono del tutto liberi.

Poi, con gesto delicato, la fece mettere in ginocchio e le indicò il letto.

«No, portamela!» ordinò la Regina.

Alessio sollevò Bella e se la pose sulla spalla con la stessa facilità con cui l'avrebbe fatto un paggio o come aveva fatto il Principe in persona quando l'aveva portata via dal castello paterno.

Sentiva sotto di sé la carne calda di lui e, a testa in giù sulla schiena del principe, osò baciargli le natiche dolenti.

Poi venne distesa sul letto e si rese conto di essere accanto alla Regina. La guardava negli occhi e la Regina, appoggiata sul gomito, fissava lei.

Il respiro usciva dalle labbra di Bella in rapidi ansiti. La Regina le sembrava enorme. Ora si avvedeva della grande somiglianzà che c'era tra lei e il Principe, ma anche questa volta la Regina le apparve infinitamente più fredda. Pure, attorno alla sua bocca rossa c'era qualcosa che un tempo si sarebbe potuto definire dolcezza. Aveva ciglia fitte, mento forte, e quando sorrideva le si formavano delle fossette sulle guance. Il volto era a forma di cuore.

Turbata, Bella chiuse gli occhi mordendosi il labbro così forte da farlo quasi sanguinare.

«Guardami», disse la Regina. «È naturale che io voglia guardarti negli occhi. E adesso non voglio pudori da parte tua, hai capito?»

«Sì, Vostra Altezza», rispose Bella.

Si chiese se la Regina udiva i battiti del suo cuore. Il letto sotto di lei era soffice, soffici i cuscini, e si scoprì intenta a fissare i grandi seni della sovrana, i cerchi scuri dei capezzoli sotto la camicia da notte, prima di tornare a fissarla obbediente negli occhi.

Si sentì attraversare da un brivido che le si raccolse in un nodo nel ventre.

La Regina si limitava a scrutarla tutta assorta. Tra le labbra trasparivano i denti di un bianco perfetto, ma quei lunghi occhi a mandorla profondamente neri non rivelavano alcunché.

«Siediti lì, Alessio», disse la Regina senza distogliere lo sguardo.

E Bella lo vide accomodarsi ai piedi del letto, le braccia conserte, con la schiena appoggiata alla colonna del baldacchino.

«Piccolo giocattolo», disse sottovoce la Regina a Bella. «Adesso forse riesco a capire perché donna Giuliana sia così affascinata da te.»

Passò le mani sul volto, sulle guance, sulle palpebre di Bella. Le pizzicò la bocca. Le lisciò i capelli all'indietro, e le schiaffeggiò i seni.

Le labbra di Bella tremarono, ma lei non emise suono. Teneva le mani immobili sui fianchi. La Regina era come una luce che minacciasse di accecarla.

Se continuava a pensarci, giacendo così vicino alla sovrana, rischiava di farsi travolgere dal panico.

La mano della Regina si mosse sul suo ventre e sulle sue cosce, ne palpò la carne, e lo stesso fece con la parte posteriore delle gambe e con i polpacci. A dispetto di se stessa, Bella avvertì un fremito ovunque venisse toccata, come se quella mano avesse uno spaventoso potere. All'improvviso provò odio per la Regina, un odio più violento ancora di quello che a-

veva provato per donna Giuliana.

Poi però la Regina cominciò a esaminare lentamente i capezzoli. Le dita della sua mano li giravano qua e là tastando il morbido cerchio che li circondava. Il respiro di Bella si fece irregolare, e sentì l'umidore tra le sue cosce.

Aveva l'impressione che la Regina fosse enormemente più grande di lei e forte quanto un uomo, ma forse quell'impressione era dovuta solo al fatto che opporsi a lei era impensabile. Bella si sforzò di recuperare la calma, di pensare alla sensazione di sollievo che aveva provato sulla Pista Imbrigliata, ma non ci riuscì. Era stata una sensazione molto debole, e ora era scomparsa.

«Guardami», tornò a ordinare con voce gentile la Regina, e Bella, alzando gli occhi, si rese conto che stava piangendo.

«Allarga le gambe», comandò la Regina.

Bella fu pronta a obbedire. «Ora vedrà», pensò Bella. «E sarà spiacevole come con Don Gregorio. E anche Alessio vedrà.»

La Regina rise. «Ti ho ordinato di allargare le gambe», disse, e vibrò dolorosi, violenti schiaffi alle cosce di Bella. Questa le divaricò di più e nel farlo si sentì umiliata. Quando le sue ginocchia vennero premute sulla coperta, pensò di non poter sopportare la vergogna. Alzò gli occhi al soffitto a cassettoni sopra il letto e si rese conto che la Regina le stava aprendo il sesso come aveva fatto Leone. Represse le lacrime mordendosi le labbra. Alessio stava assistendo a tutto questo. Bella ne ricordava i baci, i sorrisi. Le luci delle candele tremolavano, e si sentì rabbrividire quando le dita della Regina avvertirono l'umidore del suo sesso, e giocherellarono con le labbra della vagina, lisciandole il pelo o afferrandone una ciocca e stiracchiandola pigramente.

Ebbe l'impressione che la Regina le spalancasse l'apertura con entrambi i pollici. Bella tentò di non muovere le anche. Avrebbe voluto alzarsi e fuggire, come certe disgraziate principesse che, nella Sala d'Addestramento, non sopportavano di venire esaminate a quel modo. Ma non protestò; i suoi gemiti erano incerti, sommessi.

La Regina le ordinò di voltarsi.

Una fortuna perché in questa posizione avrebbe potuto nascondere il volto tra i cuscini.

Ma ora quelle mani fredde e imperiose giocavano con le sue natiche, spalancandole, o toccandole l'ano. «Oh, per favore», pensò disperata. E si rese conto che le spalle le si scuotevano in un pianto silenzioso. «È terribi-

le, terribile!»

Con il Principe, aveva saputo ciò che si voleva da lei.

Sulla Pista Imbrigliata, le era stato detto ciò che si voleva da lei. Ma che cosa voleva da lei quella viziosa Regina? Voleva che soffrisse, voleva che si comportasse servilmente, che si offrisse o semplicemente che sopportasse? E sapeva che quella donna la disprezzava!

La Regina le palpò la carne, provandone la compattezza, la morbidezza, l'elasticità. Lo stesso fece con le cosce e poi le allargò le ginocchia alzandogliele tanto che le anche si sollevarono e Bella si sentì spalancata, su quel letto, il sesso prominente, e le natiche aperte a tal punto da farle sembrare un frutto maturo.

La mano della Regina era sotto il suo sesso, quasi lo soppesasse, per sentire la rotondità e la compattezza delle labbra, pizzicandole.

«Arcua la schiena», ordinò la Regina, «e alza le natiche, gattinà, gattinà in calore.»

Bella obbedì, gli occhi inondati di lacrime di vergogna. Era in preda a un violento tremito; trasse un profondo respiro e, suo malgrado, sentì che le dita della Regina guidavano il suo desiderio, attizzando la fiamma in modo che fosse ancora più calda. Senza dubbio le labbra della vagina di Bella si gonfiavano e i succhi ne fluivano, per quanto cercasse di resistere!

Non desiderava dare niente a quella donna viziosa: più che una Regina era una strega. Era pronta a cedere al Principe; era disposta a farlo con Don Gregorio, e con i signori e le dame senza nome e senza volto che la coprivano di complimenti, ma con quella donna che la disprezzava...

Ma la Regina si era seduta accanto a Bella, e rapidamente la sollevò, come se fosse una bambola di pezza, e se la gettò in grembo, in modo da impedirle di vedere Alessio, ma con le natiche certamente esposte allo sguardo di lui.

Bella emise un gemito, i seni sfregati dalla coperta, il sesso palpitante contro la coscia della Regina. Era proprio come un balocco nelle mani di lei. Sì, ma lei non era un balocco. Lei era viva, respirava, soffriva. E poteva immaginare come apparisse agli occhi di Alessio.

La Regina le sollevò i capelli. Fece scorrere un dito lungo la spina dorsale di Bella, dall'inizio alla fine.

«Tutti i rituali», disse la Regina a bassa voce, «la Pista Imbrigliata, i pali nel giardino, le ruote, e poi le cacce nel bosco e gli altri divertenti giochi sono stati inventati per il mio piacere; ma non conosco davvero una schiava se non ho con lei quest'intimità, l'intimità della schiava sul mio grembo,

pronta per la punizione. Dimmi, Alessio per far durare quest'intimità devo sculacciarla con la mano nuda, sentire la sua carne dolente, sentirne il calore, e guardarla cambiare colore? O devo invece servirmi dello specchio d'argento o di una delle dieci e più palette fatte a questo scopo? Che cosa preferisci, Alessio, quando sei sul mio grembo? Che cosa speri, anche se piangi?»

«Potete farvi male alla mano sculacciandola», fu la tranquilla risposta di Alessio. «Volete che vi porti lo specchio d'argento?»

«Non vuoi rispondere alla mia domanda», commentò la Regina. «E va bene, portami lo specchio. Ma non l'userò per sculacciarla. La guarderò in faccia mentre gliele suono.»

Come in una nebbia, Bella vide Alessio avviarsi al tavolo da toeletta. E poi, di fronte a lei, appoggiato a un cuscino di seta, ecco lo specchio, inclinato in modo da potervi vedere dentro, chiarissimo, il volto liscio e bianco della Regina. Gli occhi scuri la terrorizzavano. La terrorizzava il sorriso della Regina.

«Ma non devo farglielo capire», pensò Bella in preda alla disperazione, e serrò gli occhi, mentre le lacrime le rigarono le guance.

«Indubbiamente non c'è niente di meglio di una mano aperta», stava dicendo la Regina, tenendo la mano sul collo di Bella per poi farla scivolare più in basso, sotto i seni e toccare con le sue lunghe dita i capezzoli. «Non ti ho forse sculacciato a mano nuda con la stessa forza di un uomo, Alessio?»

«Senza dubbio, Vostra Altezza», rispose lui a mezza voce. Era di nuovo dietro Bella, forse aveva ripreso il suo posto contro la colonna del letto.

«Adesso unisci le mani nell'incavo della tua schiena», ordinò la Regina. Strinse la mano sulle natiche di Bella come poco prima aveva fatto coi suoi seni. «E obbedisci ai miei ordini, Principessa.»

«Sì, Vostra Altezza», si sforzò di rispondere Bella, ma, con una grande vergogna, la voce le si ruppe in singhiozzi che invano tentò di reprimere.

«E cerca di stare un po' più calma», comandò con asprezza la Regina.

Poi cominciò a sculacciarla.

La Regina le vibrava durissimi colpi, uno dopo l'altro, e Bella si chiedeva, senza trovare risposta, se avesse mai subito colpi di paletta più dolorosi di questi. Si sforzò di rimanere immobile, in silenzio, di non lasciar trasparire nulla, assolutamente nulla, ripetendo mentalmente più e più volte quell'ordine a se stessa, ma sentiva che stava contorcendosi.

Era come Leone le aveva detto a proposito della Pista Imbrigliata: «Lotti

come se fosse possibile sfuggire alla paletta, sottraiti a essa»; ma all'improvviso si sentì gridare e ansimare per la ferocia dei duri colpi. La mano della Regina sembrava immensa, e ancora più dura e pesante della paletta. Sculacciandola, si adeguava alle sue forme, e Bella si rese conto di essere fuori di sé, capace solo di piangere e di urlare, e tutto questo solo perché la Regina vedesse la scena nel suo maledetto specchio. Ma non poteva fermarsi.

L'altra mano della Regina, intanto, le stava pizzicando i seni: uno alla volta le tirò i capezzoli per poi lasciarli andare e quindi tornare a tirarli, e le sculacciate continuarono finché Bella non fu completamente scossa dai singhiozzi.

Qualsiasi altra cosa sarebbe stata meglio: percorrere la Sala sospinta dalla paletta di Don Gregorio, o anche la Pista Imbrigliata, era preferibile a questo supplizio, perché il movimento consentiva una certa evasione, mentre qui non c'era che dolore. Ora la Regina cercava nuovi punti sulle natiche infiammate e nude, colpendo a sinistra e a destra, e poi battendo di continuo le cosce di Bella, mentre a lei sembrava che le natiche si gonfiassero e pulsassero al punto di non riuscire più a sopportare il dolore.

«La Regina dovrà pure stancarsi. La Regina dovrà pure finire», si diceva Bella, ma appena l'aveva pensato, le botte riprendevano mentre le sue anche si alzavano e si abbassavano sotto quei colpi, e si scoprì a tentare di spostarsi, ma solo per essere ripagata con botte ancora più forti, ancora più rapide, come se la Regina diventasse ancora più violenta. Era come quando il Principe l'aveva battuta con la cinghia: l'eccitazione diventava sempre più grande.

Ora la Regina stava colpendole il fondo delle natiche, quella parte che donna Giuliana aveva deliberatamente sollevato con la paletta, e agiva con forza e a lungo su entrambi i lati per poi ricominciare da capo, passando quindi alle cosce e poi tornando alle natiche.

Bella strinse i denti per soffocare le grida. Spalancò gli occhi in disperate frenetiche, silenziose implorazioni, ma nello specchio vide solo il duro profilo della Regina. Lei teneva gli occhi socchiusi e la bocca tirata; d'un tratto guardò Bella nello specchio e sembrò che non volesse mai più smettere di colpirla.

Bella sciolse le mani dal loro intreccio tentando di coprirsi le natiche, ma la Regina gliele scostò immediatamente.

«Non osare!» sibilò, e Bella tornò a intrecciarle singhiozzando sulla coperta mentre le sculacciate continuavano.

Poi la mano della Regina restò immobile sulla carne ardente.

Sembrava che le dita fossero ancora fredde, e invece bruciavano. Bella era incapace di controllare il suo respiro affannoso e le lacrime, e non osava aprire gli occhi.

«Devi farmi le tue scuse per quella tua piccola scorrettezza», disse la Regina.

«Io... io...» balbettò Bella.

«'Io sono dispiaciuta, mia Regina.'»

«Io sono dispiaciuta, mia Regina», mormorò Bella frenetica.

«'Mi merito solo la vostra punizione, mia Regina.'»

«Mi merito solo la vostra punizione, mia Regina.»

«Già», sibilò la Regina. «E l'avrai. Però...» sospirò. «Non ti sembra che sia stata brava, principe Alessio?»

«Oserei dire che si è comportata molto bene, Vostra Altezza, ma attendo il vostro giudizio.»

La Regina rise, mentre tirava su rudemente Bella.

«Voltati e siediti nel mio grembo», ordinò.

Bella era stupita. Obbedì subito e si rese conto che era di fronte ad Alessio. Ma in quel momento non le importava. Sconvolta e dolente, sedeva tremante sulle cosce della Regina, la seta della cui veste era fredda sotto le sue natiche bollenti, e il braccio della Regina le circondava le spalle.

Con la mano questa le esaminò i capezzoli, e Bella abbassò gli occhi per guardare, attraverso il velo delle lacrime, quelle bianche dita che tornavano a tirarglieli.

«Non pensavo di trovarti così obbediente», disse la Regina premendosi Bella contro l'ampio seno, e le anche della fanciulla contro il liscio ventre della donna. E Bella si sentiva minuscola oltre che impotente, come se fosse un nulla tra le braccia di lei, o qualcosa di molto piccolo, forse una bambina, no, neppure una bambina.

La voce della Regina si fece carezzevole.

«Sei davvero dolce, mi ha detto donna Giuliana», sussurrò all'orecchio di Bella.

Questa si morse il labbro.

«Vostra Altezza...» bisbigliò, ma non sapeva cosa dire.

«Mio figlio ti ha addestrata bene, e tu dai prova di grande intelligenza.»

La mano della Regina affondò tra le cosce di Bella e toccò il sesso che non s'era raffreddato né era diventato asciutto neppure durante i momenti più duri della punizione, e Bella chiuse gli occhi.

«Ma ora perché hai così tanta paura della mia mano che ti tocca dolcemente?»

E la Regina si chinò a baciare le lacrime di Bella, suggendole dalle sue guance e dalle palpebre. «Zucchero e sale», commentò.

Bella non riuscì a trattenere un'altra ondata di singhiozzi. La mano tra le sue cosce accarezzava la sua umida intimità. Sapeva di avere il volto in fiamme, e provava un miscuglio di dolore e di piacere. Abbandonò la testa sulla spalla della Regina, la bocca semiaperta, e si rese conto che la sovrana la baciava sulla gola, e mormorò strane parole che per la madre del Principe non erano parole, ma piuttosto invocazioni.

«Povera piccola schiava», disse la Regina, «povera piccola obbediente schiava. Avrei voluto rispedirti a casa per liberarmi di te, per affrancare mio figlio dalla passione che nutre per te, mio figlio che ora è ammaliato come lo eri tu, sotto l'effetto dell'incantesimo da cui lui ti ha liberato, come se tutta la vita non fosse che una serie di incantamenti. Ma tu sei perfetta, come mi ha detto mio figlio, perfetta come le schiave più addestrate, eppure sei più fresca, più dolce.»

Bella ansimò: il piacere che provava tra le gambe la invadeva come acqua che salisse e salisse. Aveva l'impressione che i seni gonfi stessero per scoppiarle e le natiche, come sempre, pulsavano tanto da farle sentire inesorabilmente ogni centimetro della sua carne escoriata.

«Ti ho sculacciato molto duramente, vero?»

Prese Bella per il mento e la costrinse a guardarla negli occhi, che erano enormi, neri, profondissimi, le ciglia curvate all'insù, e sembrava che davanti alle pupille ci fosse un vetro tant'erano brillanti.

«Rispondi», disse la Regina, e mise l'indice sulla bocca di Bella e le tirò il labbro inferiore. «Rispondimi.»

«È stato... doloroso... doloroso, mia Regina», rispose Bella docilmente.

«Sì, per un culetto giovane come il tuo lo è stato certamente. Ma con la tua innocenza fai sorridere il principe Alessio.»

Bella si volse come se in quelle parole ci fosse stata una sottintesa richiesta, ma quando lo guardò s'avvide che Alessio non sorrideva affatto. La stava semplicemente guardando, con una stranissima espressione, insieme distaccata e affettuosa. Poi volse lo sguardo alla Regina senza fretta né paura, e finalmente lasciò che le sue labbra si aprissero nel sorriso che la sovrana sembrava volere da lui.

Ma la Regina era tornata a piegare all'indietro la testa di Bella. La baciò. I lunghi capelli profumati della Regina le piovvero attorno, e per la prima

volta Bella sentì la pelle vellutata del volto della sovrana e s'avvide che i seni di questa erano premuti contro di lei.

Le anche di Bella si spostarono in avanti, e lei cominciò ad ansimare ma, un istante prima che raggiungesse il piacere totale, la Regina all'improvviso la respinse e si ritrasse sorridendo, e fu uno choc che ferì il sesso bagnato e pulsante della fanciulla.

Tenne le mani sulle cosce di Bella ancora aperte mentre il suo piccolo sesso affamato bramava più di ogni altra cosa al mondo che le gambe le fossero chiuse per comprimerlo.

Il piacere si attenuò lievemente, e rifluì nel grande inesauribile desiderio.

Bella gemette, aggrottò la fronte, e la Regina d'un tratto l'allontanò da sé, schiaffeggiandola con una tale violenza da farle lanciare un grido prima che riuscisse a controllarsi.

«Mia Regina, è così giovane e tenera», disse Alessio.

«Non mettere alla prova la mia pazienza», replicò la Regina.

Bella giaceva prona sul letto e piangeva.

«Piuttosto, suona a Felix e digli di condurre qui donna Giuliana. So benissimo quanto è giovane e tenera la mia piccola schiava, ma deve imparare ancora molto e deve essere punita subito per la sua piccola disobbedienza. Ma queste sono cose che non mi competono. Io voglio vedere altro da lei, una maggior vivacità, gli sforzi per assecondare i suoi padroni, per soddisfarli... e così ho fatto una promessa a donna Giuliana.»

Poco importava che Bella piangesse disperatamente: avrebbero fatto quello che volevano, e neppure Alessio poteva fermarli. Bella udì Felix entrare, udì la Regina camminare per la stanza e quando finalmente le lacrime di Bella si calmarono in un continuo, silenzioso flusso, la Regina disse: «Scendi dal letto e preparati a salutare donna Giuliana».

Donna Giuliana nella camera della Regina

Donna Giuliana entrò nella camera esattamente come era entrata nella Sala delle Punizioni, a passi leggeri ed elastici, il volto tondo pieno di grazia e animazione. Indossava una veste rosa, e delle rose erano intrecciate e fermate da nastri dello stesso colore nelle sue lunghe pesanti trecce.

Parve troppo piena di luce e di gaiezza per la vasta camera in penombra, dove le torce spandevano enormi ombre ineguali sull'alto soffitto a volte. La Regina sedeva in un angolo, su una grande poltrona che sembrava un trono, i piedi posati su un grosso cuscino di velluto verde e i gomiti sui

braccioli, e abbozzò un sorriso quando donna Giuliana le si inchinò davanti. Alessio, che sedeva sui talloni ai piedi della Regina, baciò con molto garbo le babbucce della splendida dama.

Bella stava in ginocchio al centro del tappeto a fiori, ancora molto scossa e bagnata di lacrime, e non appena donna Giuliana le si avvicinò, le baciò le babbucce come aveva fatto Alessio, ma forse con un po' più di fervore.

Era sorpresa della propria reazione di fronte a donna Giuliana. Sentire fare il suo nome l'aveva riempita di sgomento, eppure ora era quasi lieta della sua presenza. Sentiva un certo legame con lei. In fin dei conti, la dama le aveva dimostrato affezionata attenzione, e Bella aveva l'impressione che fosse dalla sua parte, anche se non aveva dubbi che ora l'avrebbe punita. La paletta di donna Giuliana era stata troppo attiva sulla Pista Imbrigliata perché Bella potesse credere il contrario. Eppure la sentiva come un'amica, piena di fiducia e di forza, venuta ad aiutarla.

Donna Giuliana le stava sorridendo radiosa.

«Bella, dolce Bella! La Regina è compiaciuta?» e le accarezzo i capelli e la fece sedere sui talloni, rivolgendo intanto uno sguardo alla Regina.

«È davvero come avevate detto che sarebbe stata», rispose la sovrana. «Ma vorrei esaminarla più a lungo per poterla giudicare. Usate la Vostra immaginazione, mia cara. Fate quello che preferite, fatelo per me.»

Subito donna Giuliana fece un cenno al paggio, che aprì l'uscio per fare entrare un altro giovane che portava un grande canestro pieno di rose.

Donna Giuliana prese il canestro e i due paggi si ritirarono nell'ombra, rimanendo immobili, come se fossero guardiani, e Bella si meravigliò che la loro presenza le riuscisse a tal punto indifferente. Per quanto la riguardava, avrebbero potuto essere anche un intero drappello: non le importava affatto.

«Ascoltami carina, alza quei tuoi bellissimi occhi azzurri», disse donna Giuliana, «e guarda ciò che ho preparato per divertire la Regina e per dare ancora più risalto alla tua bellezza.» Prese una rosa dal gambo piuttosto corto, non più di una ventina di centimetri. «Non ci sono spine, gioia mia, e te lo faccio vedere perché tu tema solo ciò che devi temere, e non abbia paura di negligenze o di errori grossolani.»

Bella vide che il canestro era pieno di fiori tutti accuratamente preparati.

La Regina fece udire un'allegra risatina, agitandosi sulla poltrona. «Vino, Alessio», ordinò. «Vino dolce. Questa stanza è impregnata di dolcezza.»

Anche donna Giuliana rise, come se si trattasse di un bellissimo com-

plimento diretto a lei, e prese a danzare per la stanza, facendo roteare la gonna rosa e le trecce.

Bella la guardava meravigliata, con lo sguardo ancora velato dal pianto, e quella donna le sembrava, come la Regina, immensa e potente. Il sorriso che rivolse a Bella fu come una luce, mentre il lume delle torce si riflette sul grande fermaglio rosso che portava alla gola e sui gioielli che costellavano la pesante cintura. I tacchi delle sue babbucce di seta erano d'argento; danzando s'accostò a Bella e le depose un amorevole bacio sui capelli.

«Hai un'aria troppo sperduta, e questo non è bene. Adesso alzati sulle ginocchia, tieni le mani dietro la schiena in modo da mettere in mostra i tuoi stupendi seni, ecco, proprio così, e arcua di più la schiena. Felix, pettinale i capelli.»

Il paggio si affrettò a obbedire, allargando i lunghi riccioli di Bella sulla sua schiena, e intanto lei vide donna Giuliana prendere da un vicino cassettone una lunga paletta ovale.

Era molto simile a quella di cui si era servita sulla Pista Imbrigliata, ma non altrettanto grossa e pesante. In realtà, anzi, era talmente flessibile che donna Giuliana, deposto il canestro di fiori, poté farla vibrare semplicemente sfiorandola con la punta del pollice. Era bianca, liscia, elastica.

Le avrebbe causato un po' di dolore, si rese conto Bella, ma certamente non come la mano della Regina, né come l'arma di cui Giuliana si era servita sulla Pista Imbrigliata, anche se si rendeva conto che le sue natiche erano talmente escoriate che anche un leggero colpetto avrebbe provocato sensazioni molto dolorose.

Ridendo e parlando sottovoce con la Regina col suo tono fanciullesco, donna Giuliana si volse a Felix che stava completando la sua opera. Bella aspettava in ginocchio.

«E così la nostra sovrana ti ha sculacciata ben bene, eh? E hai già fatto l'esperienza della Pista Imbrigliata, imparando molto in fatto di addestramento. E poi ci sono state le stizze e i capricci del tuo Principe, e di tanto in tanto anche un po' di busse del tuo servo personale e di Don Gregorio.»

«Il mio servo personale non mi ha mai picchiata», pensò Bella irritata, ma rispose come da lei ci si aspettava: «Sì, mia Signora...»

«Ora però sarai sottoposta a un po' di vera disciplina, perché nel gioco che ho ideato la tua volontà di compiacere sarà messa a dura prova. Ma non credere che non ti gioverà. Dunque...» Prese un mazzo di rose dal canestro. «Le spargerò qua e là per la stanza, e tu, mia carissima fanciulla, dovrai correre a raccoglierle con i denti a una a una e deporle sul grembo

della tua sovrana. Quando questo mazzo sarà finito, ce ne sarà un altro e un altro ancora. Dovrai muoverti più rapidamente che puoi, e sai benissimo perché: perché così ti si comanda, e sarai punita molto severamente se non obbedirai ai nostri desideri.»

Aggrottò la fronte sorridendo a Bella.

«Sì, mia Signora», rispose questa incapace di pensare, sebbene l'idea di doversi precipitare a obbedire facesse risuonare in lei una strana, nuova nota di apprensione. Goffaggine. La detestava. Sulla Pista Imbrigliata ce n'era stata tanta, di goffaggine, mentre correva con quanto fiato aveva in gola. Ma ora doveva pensare solo a quanto le era stato ordinato di fare.

«Carponi, naturalmente, ragazza mia. E mi raccomando, fai in fretta, molto in fretta.»

Donna Giuliana iniziò a spargere ovunque boccioli di rosa dai gambi senza spine.

Bella si chinò in avanti e stava afferrando con i denti il fiore più vicino, quando si avvide che donna Giuliana era proprio dietro di lei. Il manico della paletta ovale era così lungo che donna Giuliana non doveva neppure piegarsi per sculacciare Bella, e con un sussulto questa lasciò cadere il fiore.

«Raccoglilo immediatamente», ordinò donna Giuliana, e le labbra di Bella raschiarono il tappeto prima di riuscire a prenderlo.

La paletta tagliò l'aria con uno spaventoso sibilo e schioccò sui suoi lividi mentre, a quattro zampe, si precipitava verso la Regina; donna Giuliana le aveva già inferto sette o otto duri colpi prima che fosse riuscita a lasciar cadere, obbediente, il fiore sul grembo della sovrana.

«E adesso », ordinò la dama, «rimettiti subito all'opera. Ma mentre Bella correva a prendere un altro fiore, già la stava sculacciando con vigore. Non appena lo ebbe tra le labbra, corse verso la Regina, ma i colpi la inseguirono. Bella sentiva il bisogno di implorare a gran voce pietà mentre andava a prendere un altro bocciolo.

Raccolse il terzo, il quarto, il quinto, depositandoli sempre uno alla volta sul grembo della sovrana, ma era impossibile sottrarsi alla tenace paletta e alla voce di donna Giuliana che la spronava rabbiosamente.

«Svelta, ragazza mia, svelta! Prendilo tra le labbra e torna indietro.» Bella aveva l'impressione che la sua sgargiante gonna rosa fosse ovunque attorno a lei, e si sentiva accerchiata dal balenio delle babbucce con i tacchi d'argento. Le ginocchia le bruciavano per il contatto con la ruvida lana del tappeto, e aveva il fiato mozzo, ma continuava la raccolta dei boccioli di

rosa sparsi ovunque.

Eppure, per quanto riuscisse a stento a respirare, per quanto madidi di lacrime e di sudore fossero il suo volto e le sue membra, non riusciva a distogliere la propria mente dal pensiero fisso di ciò che stava facendo. Le sembrava di vedere le proprie natiche costellate di bianchi gonfiori e le cosce rosse e vedeva i seni dondolarle tra le braccia mentre correva avanti e indietro sul pavimento come un patetico animale. Ma la cosa che più la faceva soffrire era la sua incapacità di compiacere donna Giuliana, che continuava a pungolarla, sferrandole anche dei calci con la punta della babbuccia. Le grida di Bella erano vere invocazioni senza parole, ma la voce di donna Giuliana era rabbiosa.

Era terribile essere colpita con tanta ira.

«Svelta! Mi senti?» Il tono di donna Giuliana era ora quasi sprezzante; sculacciava Bella sempre più duramente, facendo udire mugolii di impazienza. I capezzoli di Bella sfioravano il tappeto, china com'era nella sua obbedienza, e con un sussulto sentì la punta delle babbucce di donna Giuliana sul proprio pube. Si lasciò sfuggire un grido di spavento e corse verso la Regina con la rosa, mentre attorno a lei udiva le sommesse risate dei paggi e quelle fragorose della sovrana. Ma donna Giuliana aveva trovato il punto debole di Bella infilando la lunga punta della babbuccia di seta proprio nella sua vagina.

Quando Bella si volse e all'improvviso vide che erano state sparse attorno a lei molte altre rose, i suoi singhiozzi si trasformarono in grida soffocate, e si volse verso donna Giuliana, mentre la paletta le piombava sulle cosce e sui polpacci, per coprire di baci quelle babbucce di seta rosa.

«Cosa?» esclamò donna Giuliana oltraggiata e offesa. «Osi chiedermi pietà di fronte alla Regina, miserabile, spregevole cattiva bambina!» Le colpì le natiche, afferrando Bella per i capelli, alzandola un po' e tirandole indietro la testa, sì che Bella dovette aprire le ginocchia per mantenere l'equilibrio.

I singhiozzi che le uscivano dalla bocca aperta erano soffocati, irregolari. Vide che la paletta veniva riconsegnata a uno dei paggi che a sua volta passò immediatamente alla dama una pesante, larga cinghia di cuoio.

IL primo colpo sulle natiche fu violento, schioccante. E la cinghia continuava a colpire con la stessa intensità. «Prendi con la bocca un'altra rosa, e poi un'altra ancora, due, tre, quattro... tutte insieme, e portale immediatamente alla Regina!»

Bella correva obbediente, e per un istante le parve che ogni capacità di

comprensione l'avesse abbandonata. Obbediva per cercare di calmare la collera di donna Giuliana. Stava vivendo qualcosa di più doloroso e più frenetico dei momenti peggiori che le erano toccati sulla Pista Imbrigliata. E quando si volse portando altre roselline, sentì la Regina afferrarle il volto con entrambe le mani e tenerla ferma, per dar modo a donna Giuliana di colpirla.

Ma che importava? Non riusciva a fare quello che voleva: meritava di essere battuta. Tremava a ogni frustata, eppure, madida di lacrime, addirittura protendeva le natiche per ricevere la punizione.

Ma la Regina non era ancora soddisfatta. Fece girare Bella su se stessa, prendendola per i capelli in modo da tirarle indietro la testa, e donna Giuliana le colpì i seni e il ventre, e le fece passare l'ampia striscia di cuoio sul pube.

La Regina la teneva saldamente per i capelli.

«Apri le gambe!» ordinò donna Giuliana.

«Oooooh...» Bella singhiozzò forte, ma obbedì, e disperatamente spinse in avanti le anche per ricevere la furibonda punizione. Doveva compiacere donna Giuliana, doveva mostrarle che aveva fatto del suo meglio, e intanto i singhiozzi le uscivano rochi, disperati.

La cinghia la percosse più e più volte sulla vagina, e Bella non avrebbe potuto dire cos'era peggiore, se il dolore o la violazione.

La testa le venne tirata all'indietro in modo da posare sul grembo della Regina.

E Bella sentiva il proprio singhiozzo uscirle quasi languidamente dal petto e dalle labbra.

«Sono impotente, sono un niente», si scoprì a pensare, come aveva fatto sulla Pista Imbrigliata, quando si era trovata al colmo della fatica. La cintura le percosse i seni. Era più di quanto potesse sopportare, ma osò neppure pensare di levare le braccia, sebbene il suo pube fosse invaso da un cocente dolore. Singhiozzare era per lei un delizioso abbandono.

Si sentì diventare languida, cedevole. La mano della Regina le accarezzava il mento, e Bella si rese conto che donna Giuliana si era lasciata cadere a terra davanti a lei in un turbine di seta rosa e ora le baciava la gola e le spalle.

«Su, su», disse la Regina, «mia brava piccola schiava.»

«Su, su, ragazza mia, mia virtuosa amabile fanciulla», disse donna Giuliana, come se d'un tratto ne avesse avuto il permesso. I colpi erano ora cessati. Il pianto di Bella colmava la stanza. «Sei stata brava, molto brava,

ce l'hai messa proprio tutta. E hai anche fatto del tuo meglio per essere aggraziata.»

La Regina sospinse Bella tra le braccia di donna Giuliana e questa si levò in piedi sollevando con sé Bella in un abbraccio, le mani sulle natiche infiammate della fanciulla.

Le braccia di donna Giuliana erano morbide, le sue labbra la solleticavano, l'accarezzavano, e Bella sentì i propri seni contro quelli di lei; poi ebbe l'impressione di perdere del tutto il proprio peso e il senso dell'equilibrio.

Ora veniva fatta turbinare tra le braccia di donna Giuliana, e il contatto con la stoffa del suo ricco abito era delizioso, mentre al di sotto sentiva le forme tonde e sode del suo corpo.

«Oh, dolce piccola Bella, la mia Bella, sei così brava, così brava», le sussurrò la dama. E le sue labbra aprirono quelle di Bella, la sua lingua frugò dentro la sua bocca, le sue mani le premettero più forte le natiche. Il sesso bagnato di Bella era premuto contro l'abito di donna Giuliana, e avvertì la dura collinetta del sesso di lei. «Benedetta Bella, oh, tu mi ami, vero? Io ti amo teneramente.»

Bella non riuscì ad impedirsi di gettare le braccia al collo di donna Giuliana. Sentì il solletico delle bionde trecce, ma la pelle della dama era tesa e soffice e le sue labbra forti e setose le succhiavano la bocca, le labbra mentre i denti di donna Giuliana la mordicchiavano come per assaggiarla.

Poi Bella guardò negli occhi donna Giuliana e li vide grandi e innocenti e pieni di tenera partecipazione. Bella gemette e posò la guancia contro quella della dama.

«Basta così», disse freddamente la Regina.

Piano piano, Bella sentì che si stava calmando. Veniva delicatamente costretta ad abbassarsi e languidamente si lasciò andare, fino a ritrovarsi sul pavimento, seduta sui talloni, le gambe leggermente aperte, e il sesso che ora non era null'altro che desiderio e dolore.

Chinò il capo. Temeva soprattutto di perdere il controllo del suo crescente piacere. Sarebbe arrossita, avrebbe ansimato, si sarebbe contorta, incapace di nascondersi a coloro che le stavano attorno. E così aprì le cosce, sentendo che il suo pube si apriva e chiudeva bramoso di soddisfazione.

Pure non se ne curava. Ormai sapeva che per lei non ci sarebbe stato sollievo.

Sentiva la ruvida lana del tappeto contro le natiche infiammate, e la sua

esistenza le sembrava che non fosse altro che una serie di passaggi dal dolore al piacere. Era come se i suoi seni fossero diventati pesanti, e lasciò cadere di lato la testa, mentre una grande ondata di rilassamento la percorreva da capo a piedi. Qualsiasi altra cosa potessero fare con i loro giochetti, poco le importava. «Fate pure», si disse, e gli occhi le si sciolsero in lacrime, mentre la luce delle torce era diventata per lei un bagliore accecante.

Alzò lo sguardo.

Donna Giuliana e la Regina erano fianco a fianco e la sovrana teneva il braccio attorno alle spalle dell'altra. Entrambe guardavano Bella, e donna Giuliana si scioglieva i capelli mentre le roselline cadevano ai suoi piedi.

Momenti che sembrarono durare in eterno.

Bella tornò a levarsi sulle ginocchia. In silenzio avanzò, si chinò con grande grazia a raccogliere con i denti un minuscolo bocciolo di rosa, e alzò il mento in segno di offerta.

La rosa venne accettata, e poi sentì su di sé i gentili, freschi baci di entrambe le donne.

«Molto bene, mia cara», disse la Regina e per la prima volta nella sua voce si sentì un affetto sincero.

Bella premette le labbra sulle loro babbucce.

Nel suo stato di languore, udì la Regina ordinare ai paggi che la prendessero e la incatenassero alla parete del vicino spogliatoio fino al mattino.

«E apritela, divaricatela bene», disse la Regina.

E Bella seppe, con dolce disperazione, che il suo desiderio non sarebbe stato placato ancora per molto tempo.

Con il principe Alessio

La Regina di certo dormiva. Forse donna Giuliana dormiva tra le sue braccia. L'intero castello dormiva, e al di là di esso dormivano i villaggi e le cittadine.

Attraverso l'alta, stretta finestra dello spogliatoio entrava la luce bianca della luna illuminando la parete a cui Bella era legata, con le caviglie e i polsi ben divaricati. Reclinando il capo, guardava la lunga fila di magnifici abiti, i mantelli appesi ai ganci, l'inanellarsi di ricami d'oro, le belle catene ornamentali, e mucchi e mucchi di deliziose babbucce.

E lei era lì, tra tutte quelle cose, come se non fosse altro che un ornamento, una cosa tenuta accanto ad altre cose.

Sospirò. Strofinò le natiche doloranti contro il muro di pietra, forse desiderando soffrire ancora un po' per poter avvertire il sollievo quando si fosse fermata.

Il sesso continuava a pulsarle. Era umido dei propri umori. La povera principessa Lisetta, nella Sala delle Punizioni, soffriva più di così? Almeno lei non era sola nel buio, e all'improvviso anche coloro che le passavano davanti, stuzzicandola, provocandola e accarezzandole il sesso turgido, le sembrarono una piacevole compagnia. Tese e contorse le anche. Non riusciva a trovare sollievo, non capiva perché provasse quella brama quando solo poco tempo prima il suo dolore era stato tale da indurla a baciare le babbucce di donna Giuliana. Arrossì ripensando alle parole irate della dama e alle sue sculacciate di riprovazione che, chissà perché, le davano più dolore delle altre.

E come dovevano aver riso i paggi, dal momento che una dozzina di principesse probabilmente erano state costrette al giochino della raccolta delle rose e l'avevano eseguito meglio di lei.

Ma perché aveva raccolto l'ultimo bocciolo e perché aveva sentito i seni gonfiarsi di emozione quando donna Giuliana glielo aveva preso dalle labbra? In quel momento le era sembrato che i suoi capezzoli fossero piccoli, crudeli coperchi che impedivano al piacere di esplodere. Strano pensiero. I suoi capezzoli le erano parsi troppo chiusi. Il sesso si apriva turgido di desiderio e l'umidore le scivolava lungo l'interno delle cosce, e quando pensava al sorriso di Alessio, agli occhi di donna Giuliana, al volto del suo Principe e anche, sì, alla Regina, alle labbra rosse della Regina, si sentiva in preda a un tormentoso desiderio.

Il sesso di Alessio era grosso e scuro, come del resto tutto il suo corpo, e i suoi capezzoli erano di un rosa molto cupo.

Bella sollevò la testa e l'appoggiò contro la parete. Ma perché aveva raccolto quel bocciolo e perché l'aveva offerto alla bella donna Giuliana?

Fissava il buio davanti a sé. E quando udì uno scricchiolio molto vicino, non ci fece caso.

Ma nell'oscurità comparve una lama di luce che poi si allargò. L'uscio era stato aperto e Alessio scivolò nello spogliatoio. Non legato, libero, stava di fronte e lei, e in silenzio si chiuse la porta alle spalle.

Bella trattenne il fiato.

Alessio rimase immobile per un momento come se dovesse abituarsi al buio, poi avanzò e slegò i polsi e le caviglie di Bella.

Lei era tutta un tremito. Le sue braccia si avvinghiarono a lui, che se la

tenne stretta al petto; il suo rigido organo premeva contro le sue cosce, e Bella sentì la morbida pelle del volto di lui, e poi la sua bocca aprirsi sulla sua, per assaporarla.

«Bella», disse Alessio con un profondo sospiro, e lei seppe che stava sorridendo. Alzò le mani per toccargli le ciglia. Al chiaro di luna ne intravvide i tratti del volto, ne scorse i candidi denti. Lo toccò ovunque, con disperata bramosia, e poi lo coprì di baci.

«Aspetta, aspetta, mia adorata, non sono meno ansioso di te», sussurrò lui. Ma Bella non era capace di togliere le mani dalle spalle, dal collo, dalla morbida pelle di Alessio.

«Vieni con me», disse questi e, sebbene sembrasse compiere uno sforzo per liberarsi dalla stretta, aprì un altro uscio e condusse Bella lungo un buio corridoio dal soffitto basso.

La luna penetrava da strette feritoie nella parete. Alessio si fermò davanti a una delle molte pesanti porte che si affacciavano sul corridoio, e lei si trovò a scendere una scala a chiocciola.

Aveva paura.

«Ma dove andiamo? Se ci faremo sorprendere, che cosa sarà di noi?» sussurrò.

Ma lui aprì un'altra porta e la condusse in una stanzetta.

Un'unica piccolissima finestra faceva entrare poca luce. E Bella vide un grosso pagliericcio coperto da un telo bianco. A un gancio pendeva una veste da servo, ma tutto appariva trascurato come se la stanza fosse stata dimenticata da lungo tempo.

Alessio chiuse a chiave la porta. Ora nessuno avrebbe potuto aprirla.

«Ho pensato che volessi fuggire», sospirò Bella con sollievo. «Ma non ci troveranno qui?»

Alessio la guardava. La luna gli illuminava il volto e i suoi occhi erano colmi di una strana serenità.

«La Regina passa ogni notte della sua vita dormendo fino al sorgere del sole e Felix è stato mandato via. Se sarò ai piedi del suo letto all'alba, non ci scopriranno. Se invece non sarà così, saremo puniti.»

«Oh, non m'importa, non m'importa», disse Bella in preda alla frenesia.

«Neppure a me», stava per dire lui, ma la sua bocca era affondata nel collo di Bella che lo stava stringendo tra le braccia.

Subito furono sul pagliericcio, adagiati sulla morbida coperta. Bella si sentiva pungere le natiche dai fili di paglia, ma nulla le importava quanto gli umidi, violenti baci di Alessio. Premeva i seni contro il suo petto, gli

avvolgeva le gambe attorno alle anche, si protendeva verso di lui.

Tutti i tormenti che aveva subito durante quella lunga notte l'avevano fatta impazzire, e allora guidò dentro di sé quel grosso sesso che aveva desiderato dal primo istante che l'aveva visto. I colpi di lui furono brutali, forti, come se anch'egli fosse sopraffatto da una passione negata. Il sesso di Bella era stato invaso, i suoi capezzoli pulsavano, e lei spinse in avanti le anche, sollevando Alessio come aveva sollevato il Principe, sentendosi riempire da lui, trapassare da lui.

Alla fine levò un grido liberatorio mentre lo sentiva venire con un ultimo movimento penetrante. Caldi fluidi la colmarono e Bella giacque ansante.

Si strinse contro il suo petto, e lui la cullò, e la dondolò, senza mai smettere di baciarla.

Ma quando lei gli leccò i capezzoli, mordicchiandoli per gioco, fu subito in erezione, proteso verso di lei.

Alessio si mise in ginocchio, sollevò Bella e la calò sul suo organo. Lei sussurrò il proprio assenso e lui iniziò a muoverla avanti e indietro, penetrandola e muovendosi dentro di lei, che teneva la testa all'indietro e serrava i denti. «Alessio, mio principe!» gridò. E di nuovo il suo sesso bagnato, spalancato sopra quello di lui, prese a pulsare a ritmo frenetico finché Bella non fu che un grido di estasi mentre lui tornava a riempirla.

Fu solo dopo la terza volta che giacquero immobili. Lei gli mordicchiava ancora i capezzoli e con le mani gli toccava lo scroto e il pene. Lui si appoggiava al gomito, le sorrideva lasciandole fare quel che voleva, anche quando le dita di lei gli penetrarono l'ano. Mai Bella aveva toccato a quel modo un uomo. Si sedette, volle che Alessio si mettesse prono e poi lo esaminò da capo a piedi.

Quindi, sopraffatta dalla vergogna, tornò a giacergli accanto, rannicchiata tra le sue braccia, nascondendo il capo tra i suoi capelli profumati, felice dei suoi lievi, profondi, affettuosi baci. Le labbra di lui giocavano con quelle di lei. Alessio le sussurrava il suo nome all'orecchio e, mettendole la mano tra le gambe, le serrò la coscia e la strinse a sé.

«Non dobbiamo addormentarci», le disse. «Temo che la punizione sarebbe troppo terribile per te.»

«E per te no?» chiese Bella.

Lui parve riflettere e poi sorrise. «Probabilmente no», rispose. «Tu sei una novizia.»

«Me la cavo così male?» volle sapere Bella.

«Sei eccezionale in tutto», fu la risposta di lui. «Non lasciarti trarre in

inganno dai tuoi padroni: sono tutti innamorati di te.»

«Ah, ma come ci punirebbero?» chiese Bella. «Finiremmo nel villaggio?» e dicendolo abbassò la voce.

«Chi ti ha parlato del villaggio?» chiese Alessio sorpreso. «Potrebbe essere il villaggio...» diceva adesso soprappensiero «ma nessun favorito della Regina o del Principe ereditario è stato mai mandato al villaggio. Ma non ci faremo prendere, e se ci sorprenderanno dirò che ti ho imbavagliata e che ti ho violentata. Tu al massimo soffrirai per qualche giorno nella Sala delle Punizioni, e quello che succederà a me non ha importanza. Ora devi giurarmi che mi permetterai di assumermi tutta la responsabilità, altrimenti ti imbavaglierò, ti riporterò indietro e ti incatenerò immediatamente.

Bella chinò il capo.

«Ti ho portato io qui e se ci sorprenderanno dovranno punire me. Tra noi ora c'è questo patto. Ed è inutile discuterne oltre.»

«Sì, mio principe», sussurrò lei.

«No, non parlare così», la pregò lui. «Non volevo darti un ordine. Per te io sono Alessio e basta. Mi dispiace di esserti sembrato duro, ma non posso permettere che ti infliggano quella terribile punizione. Fai come ti chiedo perché... perché...»

«Perché ti adoro, Alessio», continuò lei.

«Ah, Bella, sei il mio amore, il mio amore», rispose lui. E ancora la baciò. «Ma ora devi dirmi: che cosa ti passa per la mente, perché soffri tanto?»

«Perché soffro? Ma non lo vedi con i tuoi occhi? Credi forse che per un solo istante abbia dimenticato che questa notte tu mi stavi a guardare? Hai visto che cosa mi hanno fatto, tu sai che cosa ti vien fatto, cosa sia...»

«Certo che ti guardavo e ne ricevevo grande piacere», ammise lui. «Tu non ti sei divertita a vedermi prendere a colpi di paletta dal Principe e non hai provato piacere a vedermi punito nella Grande Sala quando sei entrata per la prima volta? Cosa diresti se ti dicessi che quel primo giorno ho fatto cadere il vino apposta perché tu mi notassi?»

Lei era sbalordita.

«Ti ho chiesto perché soffri, ma non mi riferisco alla sofferenza della paletta o degli spieiati giochi dei nostri signori. Vorrei sapere quali sofferenze provi in cuor tuo. Perché combatti una lotta? Che cosa ti impedisce di cedere?»

«Tu hai ceduto?» chiese Bella un po' irritata.

«Naturalmente», ammise lui allegramente. «Adoro la Regina e adoro

compiacerla. Adoro tutti coloro che mi tormentano per il solo fatto che non è possibile farne a meno. È semplicissimo.»

«E non provi dolore, umiliazione?»

«Provo molto dolore e grande umiliazione. E non finiranno mai. Se finissero, sia pure per breve tempo, i nostri padroni e le nostre padrone, la cui astuzia è infinita, inventerebbero nuovo modi per farceli provare. Credi forse che non fossi in preda all'umiliazione, nella Grande Sala, quando Felix mi teneva sospeso a mezz'aria sculacciandomi al cospetto dell'intera Corte, con indifferenza e per così poco? Io sono un principe potente, e mio padre è un potente re. Non lo dimentico mai. Certo è stato molto penoso essere trattato così duramente dal Principe ereditario a tuo beneficio. Lui pensava che questo ti avrebbe indotta a non amarmi più!»

«Aveva torto, torto marcio!» replicò Bella; si alzò a sedere e prese la testa di Alessio tra le mani, costernata. Li amava entrambi, questa era la sua disgrazia. Anche ora aveva l'impressione di vedere il Principe ereditario con il suo pallido volto magro, le mani bianche e quegli occhi scuri così pieni di turbamento e di insoddisfazione. Aveva molto sofferto quando lui non l'aveva voluta nel suo letto dopo la Pista Imbrigliata.

«Voglio aiutarti perché ti amo», disse Alessio. «Voglio guidarti. Sei una ribelle.»

«Sì, ma non sempre», ammise Bella in un lieve sussurro, distogliendo lo sguardo, quasi all'improvviso si vergognasse di ammetterlo. «Ho... tante emozioni.»

«Dimmele», replicò lui con tono autoritario.

«Be', questa notte... la rosa, l'ultimo bocciolo... perché l'ho preso tra i denti e l'ho offerto a donna Giuliana? Perché? Lei era stata così crudele con me.»

«Volevi farle piacere. Lei è la tua padrona. Tu sei una schiava. La cosa migliore che puoi fare è compiacerla e quindi hai tentato di farlo, e non soltanto in risposta alle sue percosse e ai suoi ordini, ma anche, almeno in quel momento, *di tua volontà.»*

«Oh, sì», convenne Bella; era stato proprio così. «E... sulla Pista Imbrigliata, come posso confessarlo? ho provato un certo sollievo, come se non fossi più costretta a lottare: non ero altro che una schiava, una povera, disperata schiava che non può far altro che obbedire e semplicemente obbedire e tacere.»

«Sei intelligente», disse lui sinceramente. «Hai già capito molto cose.»

«Ma non voglio provare questi sentimenti. In cuor mio io voglio ribel-

larmi, voglio lottare contro di loro. Mi tormentano senza fine. Il Principe è stato l'unico che...»

«Anche se lo è stato, potrebbe sempre trovare nuovi modi per tormentarti, e non è l'unico. Ma dimmi perché non vuoi abbandonarti a loro.»

«Lo sai certamente. Non sei anche tu un ribelle? Leone ha detto che dentro di te c'è qualcosa di irriducibile.»

«Sciocchezze. Io semplicemente so tutto e tutto accetto. Non oppongo nessuna resistenza.»

«Ma come è possibile?»

«Devi impararlo. Devi accettare e cedere, e ti accorgerai che tutto è molto semplice.»

«Non sarei qui con te se sapessi cedere perché il Principe...»

«Sì, invece. Io adoro la mia Regina e sono qui con te. Amo lei e amo te. Cedo senza remore a tutto questo come a ogni altra cosa, persino alla consapevolezza di essere punito. Devo temere la punizione, devo soffrirne, ma anche capirla e accettarla. Bella, quando riuscirai ad accettare fiorirai nel dolore, fiorirai nella tua sofferenza.»

«La notte scorsa c'era una ragazza che mi precedeva di poco lungo la Pista Imbrigliata. Era rassegnata. Ma lo era davvero?» chiese Bella.

«No, dimenticala, quella è una nullità, è la principessa Chiara ed è sciocca e superficiale; lo è sempre stata e non ha sensibilità. È priva di profondità. Non ha nessun mistero dentro di sé. Ma tu hai l'una e l'altro, e soffrirai sempre più di lei.»

«Ma prima o poi acquisiscono tutti questa capacità di accettare?»

«No, alcuni non la raggiungono mai, ma è anche molto difficile dire chi c'è riuscito. Io posso dirlo, ma i nostri padroni non sono sempre così saggi, te lo posso assicurare. Per esempio, Felix mi ha detto che ieri hai visto la principessa Lisetta appesa nella Sala delle Punizioni. Credi che lei sia rassegnata?»

«No di certo!»

«E invece lo è, ed è una grande e valida schiava. Ma Lisetta adora venire appesa, messa nell'impossibilità di muoversi, e quando è molto annoiata provoca apposta l'irritazione dei suoi padroni per divertirli lasciando che la puniscano.»

«No, non stai dicendo la verità.»

«E invece sì. È questo il suo modo di fare. Tutti gli schiavi hanno un proprio modo di fare. Tu devi ancora trovare il tuo, per te non sarà mai facile. Soffrirai molto prima di capirlo, ma sulla Pista Imbrigliata e questa

notte, quando hai dato la rosa a donna Giuliana, hai già cominciato a comprendere. La principessa Lisetta è una combattente. Tu sarai una che cede, esattamente come me. Questo sarà il tuo modo di fare: squisita e intima devozione, grande calma, grande serenità. Con l'andar del tempo forse vedrai altri schiavi che da questo punto di vista sono davvero esemplari. Il principe Tristano, per esempio, schiavo di Don Stefano, è impareggiabile. Il signore è innamorato di lui come il Principe lo è di te, e questo rende la faccenda insieme più difficile e più semplice.»

Bella fece un profondo sospiro. All'improvviso fu invasa dal ricordo di quand'era inginocchiata di fronte a donna Giuliana mentre le offriva la rosa. Ripensò alla corsa sulla Pista Imbrigliata e tornò a sentire la brezza che l'accarezzava, e tutto il suo corpo in preda all'ardore dello sforzo.

«Sono confusa; quando cedo provo vergogna, ho la sensazione di aver perduto me stessa.»

«Sì, è proprio così. Ma ascolta. Dato che stiamo trascorrendo la notte insieme, voglio raccontarti come sono arrivato qui e come ho imboccato la strada di cui ti parlo. Quando saprai tutto, se ti sentirai ancora in preda alla ribellione, ti chiedo di ripensare alle mie parole. Io continuerò ad amarti, qualsiasi cosa accada, continuerò a cercare momenti in cui vederti in segreto. Ma se tu mi presti ascolto, vedrai che potrai averla vinta su tutto quanto ti circonda.

Non sforzarti di comprendere subito quello che ti dico. Limitati ad ascoltarmi, e vedi se la mia storia alla fine non ti renderà più tranquilla. Tieni presente che è impossibile fuggire da questo luogo, e che qualsiasi cosa tu faccia, la Corte troverà sempre il modo per ricavarne un divertimento. Persino uno schiavo selvaggio che digrigna i denti, può essere legato e usato in molti modi diversi per divertire tutti. Dunque accetta questo limite, e poi tenta di capire quali sono i tuoi e come puoi fare per allargarli.»

«Se mi ami posso accettarlo, posso riuscire ad accettare qualsiasi cosa.»

«Certo che ti amo. Ma anche il Principe ti ama. E anche in questo caso, devi cercare la tua strada di accettazione.»

L'abbracciò, introducendole dolcemente la lingua tra le labbra e poi baciandola con ardore.

Le succhiò i seni finché non li sentì quasi dolenti, mentre Bella tornò ad arcuare la schiena e a gemere, sentendo risalire dentro di sé la passione. Lui l'adagiò sotto di sé e ancora una volta introdusse dentro di lei il suo membro eretto, mettendola lentamente sul fianco in modo che si trovassero faccia a faccia.

«Per nessuna ragione devono sorprendermi addormentato. Ricorda però che se dovessero sorprendermi me ne assumerò la colpa e a essere punito sarò io solo.» Sorrise. «Non importa la punizione. Sono felice, sono felice di averti, di tenerti tra le braccia, di essere con te.»

«Ma io non sopporto l'idea che tu sia punito.»

«Consolati al pensiero che sarà una punizione giustificata e che la Regina sarà soddisfatta: io appartengo a lei, esattamente come tu appartieni a lei e al Principe, e se questi dovesse sorprendere te, avrebbe il diritto di punirmi ancora di più.»

«Ma come posso appartenere a lui e a te?»

«Con la stessa facilità con cui puoi appartenere alla Regina e a donna Giuliana. Non hai forse dato la rosa a donna Giuliana? Sono pronto a scommettere che prima della scadenza del mese, farai di tutto per compiacerla. Avrai terrore del suo dispiacere; avrai fame dei suoi colpi, esattamente come ne hai paura.»

Bella distolse lo sguardo e affondò il viso nel pagliericcio perché sapeva che era già così. Quella notte era stata felice di vedere donna Giuliana. Ed era lo stesso sentimento che provava per il Principe.

«Ora ascolta la mia storia, e capirai. Non è una spiegazione semplice, ma assisterai almeno in parte allo scioglimento di un mistero.»

La storia del principe Alessio

«Quando venne il momento di inviare tributi alla Regina», esordì Alessio, «non ero rassegnato a essere prescelto. C'erano altri principi destinati a venire con me; e c'era stato detto che il nostro servizio presso la Regina sarebbe durato al massimo cinque anni e che saremmo tornati dotati di assai maggiore saggezza, pazienza, autocontrollo e di tante altre virtù. Naturalmente avevo conosciuto altri che avevano servito la Regina e, sebbene fosse stato vietato a tutti riferire quello che era successo, sapevo che era stata una prova molto dura; e inoltre tenevo molto alla mia libertà. Così quando mio padre mi disse che dovevo partire, fuggii dal castello e andai ramingo di villaggio in villaggio.

Non so come mio padre ne sia venuto a conoscenza. Un drappello di soldati della Regina è venuto a compiere un'incursione nel villaggio dove mi trovavo e mi ha trascinato via insieme con un certo numero di ragazzi e ragazze del popolo destinati ad altre forme di servizio. Costoro sono stati assegnati a signori e signore di grado inferiore, come domestici nelle loro

dimore. Principi e principesse come noi, invece, prestano servizio solo a Corte, ma sono certo che questo tu lo sai già.

Era una splendida giornata di sole. Stavo passeggiando da solo in un campo a sud del villaggio, intento a comporre mentalmente versi, quando ho visto i soldati della Regina. Avevo con me la mia spada, naturalmente, ma mi sono trovato immediatamente circondato da sei cavalieri. Non appena mi sono reso conto che volevano fare di me uno schiavo, ho capito che erano uomini della Regina. Mi hanno gettato addosso una rete e in un attimo mi hanno disarmato. Sono stato subito denudato e gettato di traverso sulla sella del comandante del drappello.

Era quanto bastava per mandarmi in bestia e indurmi a lottare con tutte le forze per la mia libertà. Te l'immagini? Avevo le caviglie legate con dure corde, le natiche nude all'aria e la testa penzoloni. Quando il capitano si annoiava, mi metteva le mani addosso, pizzicandomi e stimolandomi quanto gli pareva e piaceva, e sembrava godersi i vantaggi della sua posizione.»

Il racconto fece trasalire Bella che riusciva perfettamente a immaginarsi la scena.

«Il viaggio fino ai domini della Regina è stato molto lungo. Venivo trattato rudemente, come se fossi un bagaglio; la notte venivo legato a un palo fuori della tenda del comandante e, sebbene a nessuno fosse permesso di penetrarmi, venivo tormentato dai soldati che, con canne e stecchi, mi stuzzicavano gli organi, mi toccavano la faccia, le braccia e le gambe, facendomi di tutto ma sempre nei limiti in cui era loro permesso. Avevo le mani legate sopra la testa. Durante tutto quel periodo ho dovuto sempre dormire in piedi. Le notti erano abbastanza calde, ma io ero allo stremo.

Tuttavia in tutto questo c'era una morale. Ero promesso alla Regina, in virtù del suo trattato con mio padre. E com'è ovvio non vedevo l'ora di venire tolto dalle mani di quei soldatacci. Ho trascorso ogni giorno di viaggio buttato di traverso sulla sella del comandante, che spesso mi batteva allegramente con i suoi guanti di cuoio. Quando passavamo, voleva che gli abitanti dei villaggi si radunassero lungo la strada. Mi scherniva, mi scompigliava i capelli, mi dava nomignoli. Ma non poteva abusare di me.»

«E non pensavi a fuggire?» volle sapere Bella.

«Sempre. In ogni momento», rispose il Principe, «ma ero sempre circondato dai soldati e completamente nudo. E poi, anche se fossi riuscito a raggiungere la dimora di un contadino o di un servo della gleba, sarei stato legato e restituito per avere il riscatto. Altre umiliazioni, altre degradazio-

ni. Andavo avanti, gettato ignominiosamente sul cavallo, legato mani e piedi, pieno di furia.

Finalmente siamo giunti al castello. Mi hanno lavato, massaggiato con l'olio e portato davanti a Sua Altezza. Era di una bellezza molto fredda, che mi ha subito impressionato. Non avevo mai visto occhi così belli e nello stesso tempo tanto gelidi. Quando mi sono rifiutato di tacere e di obbedire, lei ha riso. Ha ordinato che fossi imbavagliato con un morso di cuoio. Sono certo che li hai visti. Be', il mio era fissato in modo che non potessi togliermelo. Poi la sovrana mi ha fatto ammanettare in modo che dovessi stare per forza a quattro zampe. Potevo muovermi seguendo gli ordini che mi venivano dati ma non mi era possibile alzarmi in piedi; il collare di cuoio che portavo al collo era saldamente legato alle cinghie di cuoio che portavo ai polsi, e queste alle cinghie che mi erano state applicate al di sopra delle ginocchia. Erano legate anche le mie caviglie, e non potevo allargarle. Un sistema molto ingegnoso.

La Regina ha poi preso un lungo guinzaglio - così lo chiamava - per condurmi. Era un bastone che aveva all'estremità un fallo di cuoio. Non dimenticherò mai quando per la prima volta me lo sono sentito infilare nell'ano. Lei lo spingeva e io, a dispetto di me stesso, mi muovevo davanti a lei come un cagnolino obbediente. Quando mi sono sdraiato rifiutandomi di obbedire, lei si è limitata a ridere e ha cominciato a usare la paletta.

Sì, ero fieramente ribelle. Più lei mi sculacciava, più ringhiavo e mi rifiutavo di obbedire. E così mi ha fatto appendere a testa in giù e sculacciare con la paletta per ore e ore. Puoi bene immaginare in che stato fossi. Gli altri schiavi mi guardavano stupiti. Essere nudi, ammanettati e costretti a muoversi a colpi di paletta, erano stati motivi sufficienti per ridurli all'obbedienza, anche perché sapevano che non era possibile fuggire, che avrebbero dovuto servire per molti anni ed erano assolutamente impotenti.

Ma niente riusciva ad averla vinta con me. Quando venivo calato a terra, ero indolenzito dai colpi di paletta sulle natiche e sulle gambe, ma non me ne curavo. Tutti i tentativi di farmi drizzare il membro erano falliti. Ero troppo testardo.

Don Gregorio mi ha tenuto lunghe lezioni. Era assai più facile sopportare la paletta con un organo eretto, mi aveva detto; se nelle mie vene fosse fluita la passione, avrei avuto il motivo e la ragione per soddisfare la mia padrona. Io mi rifiutavo di ascoltarlo.

La Regina continuava a trovarmi divertente. Mi diceva che ero più bello di qualsiasi altro schiavo che le fosse stato mandato. Mi teneva legato al

muro delle sue stanze notte e giorno, per avermi sempre sott'occhio. In realtà, voleva che la osservassi per poi poterla desiderare.

In un primo tempo io non la guardavo, ma poco alla volta ho cominciato a studiarla. Ho conosciuto ogni suo particolare, gli occhi crudeli, i fitti capelli neri, i bianchi seni, le lunghe gambe, e il modo in cui giaceva a letto o si muoveva o mangiava. Com'è ovvio, mi faceva regolarmente sculacciare. Poi ha cominciato a verificarsi uno strano fenomeno: le sculacciate erano l'unica cosa che rompesse la monotonia di quelle giornate, a parte osservare lei. E così, osservarla e subire le sculacciate divenne il mio unico interesse.»

«Oh, è diabolica!» ansimò Bella. Riusciva a immaginare perfettamente la situazione.

«Certo che lo è, ed è infinitamente sicura della propria bellezza. Mentre accadeva questo, lei continuava a occuparsi degli affari di Stato, andando e venendo. Spesso ero solo, senza nuli'altro da fare che dibattermi e imprecare dietro il bavaglio. Quando tornava, era una visione di morbide trecce e rosse labbra. Il cuore cominciava a battermi forte quando la vedevo spogliarsi. Amavo il momento in cui si sfilava il mantello e io ne vedevo i capelli. Poi, quando era nuda ed entrava nel bagno, ero fuori di me.

Tutto questo restava segreto. Facevo del mio meglio per non farlo trasparire. Controllavo anche il mio desiderio. Ma sono un uomo, e così, col passare dei giorni, la mia passione ha cominciato ad accumularsi e a rivelarsi. La Regina ne rideva. Mi tormentava. Poi mi diceva che avrei sofferto molto meno se mi fossi adagiato obbedientemente sul suo grembo, accettando i suoi colpi di paletta. È l'attività preferita della Regina, questa, sculacciare qualcuno tenendoselo sulle ginocchia, come hai avuto modo di imparare a tue spese questa notte. È un'intimità che lei ama molto. I suoi schiavi sono tutti suoi figli.»

Bella stette a riflettere su queste parole, ma non voleva interrompere Alessio, che quindi proseguì: «Come ti ho detto, mi faceva sculacciare. E sempre nel modo più scomodo e più freddo. Faceva chiamare Felix, che all'epoca disprezzavo...»

«E adesso non più?» chiese Bella. Ma poi, arrossendo, si ricordò della scena alla quale aveva assistito sulla scala, quando aveva visto Felix succhiare con tanta tenerezza il membro di Alessio.

«Adesso non lo disprezzo affatto», rispose Alessio. «Di tutti i paggi che ci sono qui è uno dei più piacevoli, e quindi si finisce per apprezzarlo. A quei tempi, però, lo detestavo quanto detestavo la Regina.

Lei ordinava che fossi sculacciato. Felix mi liberava dai lacci che mi tenevano legato alla parete, e io scalciavo e mi dibattevo freneticamente. Poi venivo costretto in ginocchio, le gambe mi venivano aperte a calci, e i colpi continuavano a piovere finché la Regina non era stanca. Mi provocava molto dolore, come certamente tu sai, e ne ero anche profondamente umiliato. Ma nelle mie ore di solitudine ero in preda a una crescente, disperata noia, e ho cominciato a considerare quelle punizioni un interludio. Ho cominciato a riflettere sul dolore e sulle sue vari fasi. I primi colpi di paletta erano poco dolorosi. Poi, a mano a mano che si facevano più duri, provocando sofferenza e bruciori, io mi trovavo a dibattermi e a cercare di sottrarmi ai colpi, anche se avevo giurato a me stesso di non farlo. Mi ordinavo di restare immobile, ma finivo per tornare a dimenarmi, cosa che divertiva immensamente la Regina.

Quando ero tutto indolenzito, mi sentivo stanchissimo, sfinito dalla lotta, e la Regina sapeva che allora ero più che mai vulnerabile e mi toccava. Sentire il tocco delle sue mani era delizioso, sebbene la odiassi. Poi lei mi accarezzava il membro, sussurrandomi all'orecchio di quali estasi avrei goduto servendola. Sarei stato oggetto di tutte le sue attenzioni, mi diceva, i servi mi avrebbero lavato e trattato come un bambino, anziché strigliarmi rudemente e appendermi alla parete. A volte piangevo perché proprio non riuscivo a trattenermi. I paggi ridevano. Anche per la Regina tutto questo era fonte di allegria. Poi tornavano a legarmi alla parete, dove restavo in preda a un interminabile tedio.

In tutto quel periodo non ho mai visto altri schiavi puniti dalla Regina. Si dedicava ai suoi piaceri e ai giochi nei salotti. A volte, anche se di rado, sentivo grida e rumore di botte attraverso le porte.

Ma quando ho cominciato a esibire un membro eretto ed eccitato a dispetto di me stesso, e ho cominciato ad aspettare con ansia le terribili sculacciate... a dispetto di me stesso... questi due momenti non riuscivano ancora a fondersi... di tanto in tanto lei faceva venire uno schiavo con cui divertirsi.

Non riuscirei mai a raccontarti l'accesso di gelosia che ho provato quando, per la prima volta, ho visto punire uno schiavo. Costui era un giovane principe, Geraldo, che allora lei adorava. Aveva sedici anni e le natiche piccole e rotonde: un'attrazione irresistibile per i paggi, e per i servi, come lo sono le tue...»

Bella a quelle parole arrossì.

«Non considerarti sfortunata. Ascolta quello che ti racconto a proposito

della noia», riprese Alessio, e la baciò teneramente.

«Come ti stavo dicendo, quello schiavo è stato introdotto nella sua camera e la Regina ha cominciato ad accarezzarlo e a stimolarlo spudoratamente. L'ha preso in grembo e ha cominciato a sculacciarlo a mano nuda, come ha fatto con te. Io vedevo il suo pene eretto, e vedevo che lui cercava di tenerlo lontano dalla gamba della Regina per timore di versare la sua passione e dispiacerle. Le era completamente sottomesso e devoto. Si era totalmente arreso, non aveva più dignità, ed era sempre pronto a obbedire a qualsiasi suo comando, con il bel viso sempre arrossato e la pelle coperta di ecchimosi per le punizioni che gli erano state inflitte. Non riuscivo a distogliere lo sguardo da lui, mi dicevo che mai mi sarei ridotto a comportarmi allo stesso modo. Avrei preferito morire. Pure, stavo a guardarlo. E guardavo la Regina punirlo, stimolarlo e baciarlo.

D'altro canto, quando lui era stato di suo pieno gradimento, lo ricompensava degnamente. Faceva venire sei principi e principesse tra i quali doveva scegliere con chi accoppiarsi. Inutile dire che le sue scelte dovevano esserle gradite e Geraldo sceglieva sempre uno dei principi.

Mentre la Regina stava a guardare con la paletta in mano, lui penetrava uno di loro, obbedientemente inginocchiato, e sotto i colpi della Regina, Geraldo raggiungeva l'estasi. Era uno spettacolo quanto mai eccitante. Le sue tonde chiappe sonoramente battute, lo schiavo sottomesso, rosso in faccia, in ginocchio per farsi penetrare dal principe, e il membro eretto del giovane che entrava e usciva dall'ano indifeso. A volte la Regina, prima d'iniziare, sculacciava lo schiavo rincorrendolo allegramente per la stanza: gli dava la possibilità di sottrarsi al suo destino a condizione che riuscisse a portarle un paio di pantofole tenendole con i denti, prima che lei riuscisse a sferrargli dieci colpi di paletta. La vittima si affrettava a obbedire, ma raramente capitava che riuscisse a trovare e a portare le babbucce prima che la Regina gliele avesse suonate ben bene. E così non gli restava che sottomettersi al principe Geraldo, che per i suoi sedici anni era fin troppo ben dotato.

Naturalmente mi dicevo che tutto questo era disgustoso e indegno di me, e che mai mi sarei sottomesso a giochi di quel genere.» Fece una risatina, e si strinse Bella al petto baciandola sulla fronte. «In seguito, in realtà, mi ci sono sottomesso. Di tanto in tanto, però, il principe Geraldo sceglieva una principessa, cosa che irritava, anche se solo leggermente, la Regina. Questa imponeva alla fanciulla-vittima di assolvere compiti in realtà quasi impossibili nella speranza di sfuggire alla punizione - come il medesimo gio-

co delle pantofole oppure trovare un piccolo specchio o qualcosa di simile - spronandola senza pietà a colpi di paletta. Poi veniva gettata sulla schiena e penetrata dal lussurioso principino per il divertimento della sovrana, oppure poteva essere piegata e appesa come hai visto fare nella Sala delle Punizioni.»

A quelle parole, Bella trasalì. Ancora non le era capitato di trovarsi in quella posizione.

«Come puoi facilmente immaginare», riprese Alessio, «quegli spettacoli divennero una vera e propria tortura. Durante le mie ore solitàrie, non desideravo altro che assistervi. Guardandoli, mi sembrava di sentire i colpi sulle natiche come se anch'io venissi sculacciato, e sentivo il mio pene indurirsi a dispetto della mia volontà alla vista delle ragazzine che venivano inseguite o del principe Geraldo accarezzato e talvolta succhiato da un paggio, sempre per il sollazzo della Regina.

Devo aggiungere che per Geraldo tutto questo era molto difficile. Era un tipo ansioso, sempre teso a compiacere la Regina, pronto a infliggersi autopunizioni per il timore di fallire. Non sembrava mai rendersi conto che molti dei compiti e dei giochi erano deliberatamente resi troppo difficili. La Regina, per esempio, voleva che lui le pettinasse i capelli tenendo la spazzola tra i denti, cosa della massima difficoltà. E Geraldo si metteva a piangere quando non riusciva a formare ciocche abbastanza lunghe o abbastanza perfette. Naturalmente lei se ne irritava, lo metteva sulle sue ginocchia e lo puniva con una spazzola dal manico di cuoio. Lui piangeva, pieno di vergogna e disperazione, temendo che la sua collera superasse ogni limite e lei lo consegnasse ad altri per il loro piacere e il suo castigo.»

«La Regina non ti ha mai dato ad altri, Alessio?» chiese Bella.

«Sì, quando è irritata con me», rispose lui. «Ma io mi sono arreso e l'ho accettato. Mi rattrista, ma non mi ribello. Non mi sono mai trovato in quello stato di frenesia in cui si trovava sempre il principe Geraldo, che supplicava la Regina coprendo le sue babbucce di baci silenziosi. E non gli è mai servito: più implorava, più lei lo puniva.»

«Che ne è stato di lui?»

«È tornato al suo regno. Questo momento arriva per tutti gli schiavi. Arriverà anche per te, ma nessuno può dire quando, a causa della passione che il Principe nutre per te e per il fatto che ti ha svegliata e fatta sua. Il tuo regno qui era ritenuto una leggenda», soggiunse il principe Alessio.

«Il principe Geraldo, comunque, è tornato a casa con ricchi doni e credo che fosse più che felice di andarsene. Prima di partire, com'è ovvio, è stato

splendidamente abbigliato e ricevuto dalla Corte, che si è riunita tutta per assistere alla sua partenza. È la tradizione, ma credo che per lui sia stato umiliante come le punizioni. Era come se gli fosse ancora rammentata la sua nudità e sottomissione. Altri schiavi però soffrono davvero quando vengono liberati. Ma chi lo sa. Forse le ansie senza fine del principe Geraldo gli hanno risparmiato qualcosa di peggio. Impossibile dirlo. La principessa Lisetta è stata salvata dalla sua ribellione. E certamente per il principe Geraldo è stata un'esperienza interessante...»

Alessio fece una pausa per baciare Bella e confortarla.

«Non cercare di capire subito tutto questo che ti sto raccontando. Non sforzarti di trovare un significato in tutto questo», riprese. «Accontentati di ascoltare; forse ciò che ti sto dicendo ti eviterà qualche errore, e in futuro aprirà altri percorsi alla tua mente. Mi sei tanto cara, mio fiore segreto.»

L'avrebbe abbracciata ancora, lasciandosi trasportare un'altra volta dalla passione, ma Bella lo fermò mettendogli un dito sulle labbra.

«Dimmi: quando eri legato alla parete, a che cosa pensavi? Quando eri solo, sognavi a occhi aperti, ma che cosa sognavi?»

«Strana domanda», replicò lui.

Ma Bella aveva un'aria molto seria. «Pensavi alla tua vita precedente? Desideravi essere libero per concederti questo o quel piacere?»

«Non proprio», rispose Alessio pensieroso. «Suppongo che pensassi piuttosto a che cosa mi sarebbe accaduto ancora. Non so. Ma perché me lo chiedi?»

Bella non rispose, ma aveva sognato tre volte da quando era arrivata, e ogni volta la sua vecchia vita le era sembrata grigia e noiosa. Ricordava le ore passate a ricamare, e gli inchini senza fine ai principi che le baciavano la mano. Aveva il ricordo di interminabili ore passate ai banchetti, dove gli altri parlavano e bevevano, e lei provava solo noia.

«Continua, Alessio, ti prego», lo esortò gentilmente. «A chi ti dava la Regina quando non era contenta di te?»

«Questa è una domanda con molte risposte», rispose Alessio. «Ma lasciami proseguire il racconto. Puoi immaginare bene che cosa fosse la mia esistenza, le ore di noia e di solitudine interrotte solo da tre distrazioni: la Regina, le punizioni inflitte a Geraldo e le feroci battiture di Felix.

Ben presto, a dispetto di me stesso e della mia rabbia, ho cominciato a esibire la mia eccitazione ogni qualvolta la Regina entrava nella stanza. Lei se ne faceva beffe, ma la notava. Qualche volta non riuscivo a nasconderla quando vedevo Geraldo in piena erezione che si godeva uno degli

schiavi o subiva i colpi di paletta. La Regina se ne avvedeva e quando notava che il mio organo era duro, ordinava a Felix di infliggermi immediatamente una severa punizione. Io mi dibattevo, imprecavo contro di lei, e se in un primo tempo quelle sculacciate spegnevano la mia passione, ben presto accadde il contrario. E la Regina stessa aumentava il mio tormento schiaffeggiandomi il pene, accarezzandolo, poi tornando a colpirlo proprio mentre Felix mi puniva. Mi contorcevo, mi ribellavo. Inutile. Ben presto mi sono trovato a desiderare a tal punto le mani della Regina da ansimare forte. Durante uno di questi tormentosi momenti, feci tutto quanto potevo, con i gesti e l'atteggiamento, per mostrarle che ero disposto a sottomettermi a lei completamente.

Naturalmente, non era questa la mia intenzione. L'avrei fatto per il tempo necessario ad ottenerne ricompensa. Mi chiedo se riesci a immaginare quanto questo mi riuscisse difficile. Venni liberato e, stando a quattro zampe, ricevetti l'ordine di baciarle i piedi. Avevo l'impressione di essere stato appena denudato. Mai avevo obbedito a nessun ordine, e mai, libero da ceppi, ero stato costretto a obbedire. Eppure era tale il mio torturante desiderio di appagamento e il mio sesso era così gonfio di desiderio che mi costrinsi a inginocchiarmi ai piedi della Regina e a baciarne le babbucce. Mai dimenticherò la magica sensazione delle sue mani quando mi toccò. Mi sentivo travolgere dalla passione e non appena lei cominciò ad accarezzarmi e a giocare col mio sesso, la mia passione subito si scaricò, cosa che la irritò grandemente.

'Non hai controllo', mi rimproverò, 'e per ciò sarai severamente punito. Ma ti sei sforzato di sottometterti, e questo è a tuo favore!' Ma proprio allora, balzai in piedi tentando di sfuggirle. Non avevo mai avuto l'intenzione di sottomettermi ad alcunché.

Com'è ovvio, i paggi mi ripresero immediatamente. Non devi mai pensare di essere al sicuro da loro. Puoi trovarti sola in un'ampia camera debolmente illuminata con un ignoto, e puoi pensare di essere del tutto libera quando lui s'addormenta dopo aver vuotato una coppa di vino. Ma non appena tenti di alzarti e di fuggire, subito compaiono i paggi a fermarti. Soltanto ora che sono il fidato valletto della Regina mi viene permesso di dormire solo nel suo appartamento. I paggi non osano entrare nella stanza buia dove la Regina dorme, e quindi non possono sapere che io mi trovo qui con te. Ma è cosa rara, rarissima. E persino ora rischiamo di essere scoperti...»

«Ma che cosa ti è accaduto?» insistette Bella. «Stai dicendo che ti ave-

vano ripreso», soggiunse con voce tremante.

«La Regina non si è preoccupata del modo in cui avrei dovuto essere punito. Ha chiamato Don Gregorio e gli ha detto che ero del tutto incorreggibile e che, nonostante le mie belle mani, la mia pelle liscia e la mia nascita regale, dovevo essere portato subito nelle cucine dove avrei servito finché a lei sarebbe piaciuto... e che sperava di ricordarsi di me per potermi mandare a chiamare.

Cosi sono stato portato nelle cucine, mentre protestavo come al solito. Bada bene, non avevo la minima idea di ciò a cui andavo incontro. Ben presto però, mi avvidi di essere in un luogo buio e sudicio, tutto untume e fuliggine proveniente dai fornelli su cui c'erano sempre pentole in ebollizione e decine di servi erano all'opera intenti ad affettare verdure, a pulire o a spennare il pollame, e a dedicarsi a tutti i preparativi per i banchetti che si tenevano a corte.

Non appena sono arrivato quelli hanno gioito all'idea di un piccolo divertimento. Ero circondato dagli esseri più rozzi che abbia mai visto. 'Ma che m'importa?' mi dicevo. 'Io non obbedisco a nessuno.' Ben presto, però mi resi conto che quelle creature erano interessate alla mia compiacenza quanto lo erano ai polli che sgozzavano, alle carote che pulivano o alle patate che gettavano nella pentola. Per loro ero un giocattolo, e ben di rado mi rivolgevano la parola, ma avevo orecchie per udire, o intuire, ciò che dicevano di me.

Mi fu messo subito un collare di cuoio, e il collare venne legato alle manette che portavo ai polsi, e i polsi alle mie ginocchia, costringendomi così a restare a carponi. In bocca mi era stato fissato un morso munito di una briglia, legato così saldamente alla mia testa che potevo essere guidato mediante cinghie di cuoio, senza poter opporre resistenza; le mie membra, nonostante la mia riluttanza, non potevano che obbedire. Mi sono rifiutato di muovermi e sono stato trascinato sul sudicio pavimento della cucina, mentre quelli si spanciavano dalle risate. Avevano tirato fuori le palette e ben presto iniziarono a punirmi spietatamente. Nulla mi veniva risparmiato, com'è ovvio, ma a divertirli erano soprattutto le mie natiche. E quanto più io recalcitravo e lottavo, tanto più si divertivano. Per loro non ero nulla più che un cane, e come tale mi trattavano. Ma questo è stato solo l'inizio. Ben presto sono stato liberato dai vincoli e gettato sopra un grosso barile, e lì sono stato stuprato non da uno ma da tutti gli uomini, mentre le donne stavano a guardare e ridevano. Ne sono uscito indolenzito e a tal punto in preda ai capogiri, per il movimento del barile, da vomitare, ma

hanno trovato anche questo quanto mai divertente.

Quando hanno dovuto tornare al loro lavoro, mi hanno incatenato sopra il truogolo aperto in cui venivano gettate le immondizie. I miei piedi erano fissati nel mucchio di foglie di cavolo, pezzi di carota, bucce di cipolla e penne di pollo che costituivano i rifiuti della giornata di lavoro, e a mano a mano che altri se ne aggiungevano, il loro livello saliva tutto attorno a me. Il puzzo era atroce, e quando io mi dibattevo e contorcevo, eccoli ridere ancora e inventare altri modi per tormentarmi.»

«Oh, è troppo spaventoso», ansimò Bella. Tutti coloro che l'avevano battuta o punita, in un modo o nell'altro l'avevano sempre ammirata. E al pensiero del suo Alessio maltrattato, si sentiva venir meno dalla paura.

«Naturalmente ignoravo che questo sarebbe stato il mio posto usuale. Mi hanno tolto dal truogolo dopo molte ore quando, dopo il pasto serale, hanno deciso di stuprarmi nuovamente. Questa volta sono stato gettato bocconi su un grande tavolo di legno e, per il loro piacere, mi hanno inflitto molte sculacciate, ma questa volta con rozze palette di legno, perché quelle di cuoio di cui si erano serviti in precedenza, dicevano, erano troppo belle per me. Mi tenevano le gambe divaricate e si lamentavano di non poter torturare le mie parti più intime senza rischiare punizioni, ma non si riferivano al mio pene che punivano con una grande quantità di botte e di volgari maneggi.

Ormai ero in preda a una frenesia che non riuscirei a descriverti. Erano tanti e rozzi, e non badavano ai miei movimenti e ai miei lamenti. La Regina aveva notato anche i miei più piccoli cambiamenti di espressione. Si era fatta grandi beffe dei miei urli e delle mie ribellioni, ma li aveva assaporati. Quei rozzi cuochi e sguatteri mi scompigliavano i capelli, mi schiaffeggiavano, mi picchiavano sulle natiche, mi tormentavano come se non avessero il minimo sentimento. Mi dicevano: 'Che belle chiappe', oppure: 'Guarda che gambe robuste', e cose del genere, neanche fossi un animale. Mi pizzicavano, mi sferravano pugni, mi colpivano a piacimento per poi stuprarmi. Mi ungevano con le loro mani ruvide e crudeli, e finita la loro bisogna, mi lavavano con un tubo attaccato a una botte piena d'acqua. Non riuscirei a dirti la mortificazione di essere lavato così, dentro e fuori, da loro. La Regina almeno mi aveva concesso un minimo di intimità dal momento che i bisogni delle nostre budella e delle nostre vesciche non la interessano. Ma essere lavato da quei violenti getti di acqua fredda, di fronte a quegli sporcaccioni, mi faceva sentire debole e impotente.

Quando mi hanno rimesso nel truogolo delle immondizie ero molle co-

me uno straccio, e al mattino le braccia mi dolevano, ed ero nauseato dal puzzo che mi si levava attorno. Brutalmente mi hanno tirato fuori del barile, mi hanno costretto di nuovo a quattro zampe e mi hanno posto davanti un piatto con del cibo. Non mangiavo dal giorno prima, ma non intendevo essere il loro divertimento, visto che non mi permettevano di servirmi delle mani. Ho rifiutato il cibo per tre giorni finché non ho più potuto resistere e ho lappato come un cucciolo affamato la brodaglia che mi avevano dato, senza che loro mi badassero affatto. Finito il pasto mi hanno rimesso tra le immondizie, dove sono rimasto finché non hanno avuto il tempo di farsi ancora beffe di me.

Nell'attesa, restavo lì. Quando mi passavano accanto, mi davano uno schiaffone o mi torcevano i capezzoli, oppure mi costringevano ad allargare le gambe con una delle loro palette. Era un tormento superiore a qualsiasi cosa avessi sopportato nella camera della Regina. Un sera fu permesso agli stallieri di venire a trattarmi a loro piacimento. E così ho dovuto subire anche loro. Avevano vestiti migliori, ma avevano addosso la puzza dei cavalli. Quando sono arrivati, mi hanno fatto uscire dal truogolo, e uno di loro mi ha infilato nell'ano il lungo manico di cuoio della frusta, costringendomi così ad alzarmi in piedi; mi ha spinto nella stalla, e qui sono stato gettato su un altro barile e stuprato da tutti. Sembrava insopportabile, eppure l'ho sopportato. Come nella camera della Regina, potevo vedere per tutto il giorno i miei tormentatori, sebbene nelle pause del loro desiderio badassero punto o poco a me.

Una sera, quando tutti loro avevano bevuto molto e si erano goduti un ottima pasto al piano di sopra, hanno pensato di sottopormi a un gioco più fantasioso. Ero terrorizzato. Non mi preoccupavo più della mia dignità e, non appena si sono avvicinati, ho cominciato a gemere dietro il bavaglio. Mi contorcevo e mi dimenavo per sfuggire alle loro mani. I giochi ai quali intendevano dedicarsi erano degradanti e disgustosi. Parlavano di ornarmi, di migliorare il mio aspetto, dicevano che ero un animale troppo pulito e troppo raffinato per i loro alloggi e, dopo avermi legato in cucina con le braccia e le gambe divaricate, ben presto hanno sfogato la loro furia su di me con una decina di impiastri preparati con miele, uova, sciroppi e varie misture. Mi hanno dipinto le natiche, ridendo quando mi agitavo, il pene, i testicoli, il volto e mi hanno impiastricciato i capelli. Finita questa operazione, hanno preso le penne di un pollo e me le hanno appiccicate addosso. Ero in preda al terrore, non già per un concreto dolore ma soltanto per la loro volgarità e bassezza. Mi riusciva insopportabile l'umiliazione di quella

deturpazione.

Finalmente è arrivato uno dei paggi, attirato dal frastuono, e ha avuto pietà di me. Ha ordinato loro di liberarmi e di lavarmi. Ovviamente mi hanno strofinato con cattiveria, e poi hanno preso a darmi crudeli colpi di paletta. È stato allora che mi sono reso conto che stavo perdendo la sensibilità. Stavo a quattro zampe, pur non essendo legato, e correvo disperatamente per sfuggire ai loro colpi. Tentavo di nascondermi sotto i tavoli di cucina, ma ovunque mi infilassi per avere un attimo di riposo, mi scovavano, spostando all'occorrenza i tavoli e le sedie, e si rimettevano a colpire con le loro palette le mie natiche; inutile dire che, se tentavo di alzarmi in piedi, mi spingevano a terra. Ero disperato. Mi sono trovato a correre verso il paggio e a baciargli i piedi come avevo visto fare il principe Geraldo con la Regina.

Se anche lo ha riferito alla Regina, io non ne ho avuto alcun vantaggio. Il giorno dopo mi sono trovato di nuovo ammanettato, in attesa che gli stessi uomini e donne addetti alle cucine sfogassero su di me la loro noia e la loro inquietudine. A volte, passandomi accanto, anziché buttarlo via, mi infilavano nell'ano qualche residuo di cibo, carote o altri tuberi, qualsiasi cosa ritenessero simile a un pene. Venivo di continuo violato da quegli oggetti e solo con grandi sforzi riuscivo ad espellerli. Non avrebbero risparmiato neppure la mia bocca, penso, se non avessero avuto l'ordine di lasciarmi imbavagliato come tutti gli schiavi nelle mie stesse condizioni. Ogni qualvolta scorgevo un paggio, mi sorprendevo a implorarlo con gesti e gemiti d'ogni sorta.

In quel periodo, non avevo pensieri degni di questo nome. Forse avevo cominciato a vedermi come quell'oggetto semiumano che loro ritenevano io fossi, o così almeno credo. Ai loro occhi ero un principe disobbediente mandato tra loro perché me lo ero meritato. Ogni abuso cui venivo sottoposto rientrava nei loro doveri. Se le mosche erano particolarmente insistenti, mi spalmavano pene e testicoli di miele per attirarle, e ritenevano ciò una grande trovata. Per quanto temessi i manici di cuoio delle fruste che gli stallieri mi infilavano nell'ano, non vedevo l'ora di essere portato nelle scuderie, perché erano più pulite e più fresche. Gli stallieri poi ritenevano fosse meraviglioso avere a disposizione un vero principe da tormentare. Mi cavalcavano a lungo e duramente, ma era sempre meglio che stare nelle cucine.

Non ti so dire per quanto tempo sia continuato a quel modo. Ogni qualvolta mi liberavano dai ceppi, ero terrorizzato. Ben presto presero l'abitu-

dine di gettare le immondizie sul pavimento costringendomi a raccoglierle e dandomi forti colpi di paletta. Avevo perso del tutto la voglia di starmene semplicemente tranquillo e, frustrato e in preda al panico, correvo di qua e di là per finire al più presto il mio compito, mentre quelli mi sculacciavano. Il principe Geraldo non era mai stato in preda a tanta frenesia. Naturalmente, mentre facevo quelle cose pensavo a lui, e mi dicevo amaramente: 'Lui sta divertendo la Regina nelle sue stanze, e io mi trovo qui in questo luogo sudicio'.

E pensare che gli stallieri, rispetto a me, erano dei monarchi. Uno di loro, in particolare, era rimasto profondamente affascinato da me. Era un tipo grande, grosso e fortissimo. Riusciva a sollevarmi sul manico della sua frusta al punto che a stento toccavo con i piedi il pavimento, e mi obbligava a procedere a quel modo, la schiena arcuata, le mani legate, quasi portandomi di peso. Un giorno mi ha portato da solo in una zona del giardino. Ho cercato di resistergli, ma lui mi ha gettato senza alcuno sforzo sulle sue ginocchia. Poi mi ha obbligato sull'erba e mi ha detto che con i denti dovevo cogliere per lui i fiorellini bianchi, e se non l'avessi fatto mi avrebbe riportato subito nelle cucine. Inutile che ti dica che sono stato ben lieto di obbedirgli. Mi teneva infilato nell'ano il manico della frusta e mi costringeva a spostarmi di qua e di là, e poi ha cominciato a tormentarmi il pene. Lo schiaffeggiava e tormentava, ma talvolta lo accarezzava e, con mio grande orrore, l'ho sentito gonfiarsi. Avrei voluto restare con lui per sempre. Mi chiedevo: 'Che cosa posso fare per compiacerlo?' Ed era un pensiero che mi gettava nell'umiliazione e nella disperazione perché sapevo che era proprio questo che la Regina voleva che arrivassi a pensare. Ero convinto, nella mia follia, che se avesse saputo quanto soffrivo, mi avrebbe liberato. Ma la mia mente era senza pensieri. Sapevo soltanto che volevo piacere al mio stalliere perché non mi riportasse nelle cucine. Con i denti ho raccolto i fiorellini e glieli ho portati. Lui mi ha detto che ero un principe troppo malvagio per essere trattato così gentilmente da tutti, e che sapeva lui come punirmi. Mi ha ordinato di salire su un vicino tavolo, un tavolo di legno rotondo, vecchio e malandato ma che veniva spesso utilizzato, coperto con una tovaglia, quando qualcuno della Corte desiderava prendere i pasti in giardino. Ho obbedito subito. Non dovevo inginocchiarmi sul tavolo, ma stare accucciato tenendo le gambe aperte, le mani dietro la nuca e gli occhi bassi. Era una situazione incredibilmente degradante per me, ma non riuscivo a pensare ad altro che a compiacere il mio stalliere. Ovviamente, lui mi ha sculacciato in quella posizione. Aveva una paletta di

cuoio, pesante ma sottile, che dava colpi micidiali. E ha cominciato a colpirmi con violenza. Eppure restavo lì, non perché legato ma perché obbediente, le gambe dolenti per la posizione in cui mi trovavo, il mio pene perennemente gonfio sotto i suoi tormenti.

Era quanto di meglio potesse accadere, perché Don Gregorio aveva assistito alla scena. In quel momento non lo sapevo, mi rendevo conto soltanto che altre persone passavano nei pressi, e quando ne udivo le voci e mi rendevo conto che erano signori e dame, ero in preda a un'incredibile costernazione. Mi vedevano umiliato da uno stalliere, io, il fiero principe che si era ribellato alla Regina... e tutto ciò che potevo fare era piangere, soffrire, e sentire i colpi della paletta. Non pensavo che la Regina potesse esserne informata. Ero senza speranze. Pensavo solo al presente. Sì, Bella, è proprio questo uno degli aspetti del cedere e dell'accettare. Non avevo in mente altro che lo stalliere, l'idea di piacergli e di sfuggire ancora per un po', anche se a quel terribile prezzo, alle cucine. In altre parole, mi proponevo di fare esattamente ciò che da me ci si aspettava.

Poi il mio stalliere si è stancato di quel gioco. Mi ha ordinato di tornare sull'erba a quattro zampe e mi ha portato più addentro tra gli alberi. Ero completamente slegato, ma incapace di oppormi alla sua volontà. A questo punto ha trovato un albero e mi ha ordinato di mettermi in piedi e di afferrare il ramo sopra la mia testa. Stavo appeso, con i piedi sollevati da terra, e così lui mi ha stuprato, penetrandomi in profondità, con violenza e ripetutamente. Pensavo che non finisse mai, e il mio povero pene era duro quanto l'albero per la sofferenza. Quando ha finito, è successa la cosa più straordinaria. Mi sono ritrovato in ginocchio a baciare i suoi piedi, agitando le anche e facendo tutto quanto potevo per indurlo a liberarmi dal desiderio che mi sentivo tra le gambe e concedermi un sollievo, che mai avevo avuto nelle cucine. Lui ne ha riso. Mi ha tirato in piedi, mi ha impalato con il manico della frusta e mi ha risospinto verso le cucine. Piangevo senza più alcun controllo come mai mi era accaduto nella vita.

L'ampio stanzone era quasi vuoto. Tutti erano fuori, al lavoro negli orti oppure al servizio nelle anticamere di sopra, a servire i pasti, e c'era solo una ragazza che, vedendoci, è balzata subito in piedi. Ed ecco lo stalliere sussurrarle qualcosa, e lei annuire con la testa. Si è pulita le mani sul grembiule e mi ha ordinato di salire su uno dei tavoli quadrati. Senza neppure pensarci, mi sono ritrovato ancora una volta appiattito lì sopra, con le mani dietro la nuca. Altri colpi, ho pensato, e per il piacere di quella ragazzetta con la faccia smorta e le trecce brune. Lei intanto si era avvicinata e mi

guardava meravigliata. Poi, a suo beneficio, lo stalliere ha cominciato a tormentarmi. Aveva impugnato un morbido scopino che veniva usato per pulire l'interno del forno e con quello ha cominciato ad accarezzarmi il pene. Più lo faceva, e più miserabile mi sentivo, ma ogni volta che il mio desiderio cresceva ritirava lo scopino e io mi agitavo perché tornasse ad accarezzarmi. Una situazione che mi riusciva intollerabile, ma lui non mi permetteva di muovere i piedi, e se disobbedivo faceva ricorso alla paletta. Ben presto mi sono reso conto del suo gioco. Dovevo spingere più avanti che potevo le anche per tenere il mio pene in contatto con le setole dello scopino, e così facevo, piangendo, mentre la ragazza stava a guardare con evidente delizia. Alla fine, ha chiesto che le fosse permesso di toccarmi. Le sono stato così grato, da non riuscire a calmare i miei singhiozzi. Lo stalliere allora mi ha messo lo scopino sotto il mento e mi ha sollevato la faccia. Ha detto che voleva vedermi soddisfare la curiosità della fantesca. Costei non aveva mai visto un giovane svuotarsi della sua passione. E tenendomi, scrutandomi e guardando il mio volto coperto di lacrime, mi accarezzava il pene; così infine, senza orgoglio o dignità, ho sentito la mia passione erompere nella sua mano e il volto che si copriva di rossore mentre un brivido mi scuoteva i lombi, liberandomi da tutti quei giorni di frustrazione.

Quando tutto è finito, mi sono sentito molto debole. Non avevo più orgoglio, non pensavo né al passato né al futuro. Non ho opposto nessuna resistenza quando mi hanno ammanettato. Desideravo solo che lo stalliere tornasse al più presto, ed ero assonnato e pieno di paura quando i cuochi e gli sguatteri sono tornati e hanno incominciato il loro immancabile, pigro divertimento alle mie spalle.

Nei giorni successivi, nelle cucine si ripeterono gli stessi terribili tormenti. Venivo colpito con le palette, inseguito, ridicolizzato e trattato sempre con disprezzo. Ma io sognavo lo stalliere. Sarebbe certamente tornato. Credo di non aver neppure pensato a Sua Altezza. Quando mi tornava alla mente, provavo solo disperazione. Finalmente, un pomeriggio, è arrivato lo stalliere splendidamente abbigliato di velluto rosa con ricami d'oro. Sono rimasto a bocca aperta. Ha ordinato che venissi lavato e strofinato ben bene. Ero troppo eccitato per temere le rozze mani degli sguatteri, sebbene fossero spietati come al solito. Il mio pene si era eretto già solo alla vista del mio stalliere, il mio Signore, ma lui si è affrettato a dirmi che doveva rimanere sempre in perfetta erezione, altrimenti sarei stato severamente punito. Ho annuito con eccessivo entusiasmo. Poi lui mi ha tolto il

bavaglio e l'ha sostituito con un altro, tutto ornato.

Come descrivere quali sentimenti stessi provando? Non osavo neppure sognare la Regina. Ero ridotto in un tale stato che qualsiasi tregua mi sembrava meravigliosa. Lo stalliere mi ha portato nel castello, e io, che mi ero ribellato a chiunque, ben presto mi sono trovato a zampettare dietro di lui lungo i corridoi di pietra, davanti alle babbucce e agli stivali di signori e dame che si voltavano a guardarmi e mi rivolgevano qualche complimento. Lo stalliere ne era molto fiero. Poi siamo entrati nel grande salotto dall'alto soffitto. Era come se in tutta la mia vita non avessi mai visto velluti color crema e dorature, e statue lungo le pareti, e mazzi di fiori ovunque. Mi sentivo rinato, nonostante la mia nudità e la mia condizione di servaggio. E lì, su un seggio dall'alto schienale, stava la Regina, splendidamente vestita di velluto rosso, il mantello di ermellino sulle spalle. Mi sono precipitato coraggiosamente verso di lei, pronto a esagerare in ossequiosità, e ho coperto l'orlo della sua veste e i calzari di baci. D'un tratto lei mi ha accarezzato i capelli e mi ha sollevato la testa. 'Hai sofferto abbastanza per la tua testardaggine?' mi ha domandato, e siccome non toglieva le mani ho baciato i suoi morbidi palmi e le calde dita. Il suono della sua risata mi è parso dolcissimo. Ho guardato le prominenze dei suoi bianchi seni e la stretta cintura che portava in vita, e ho continuato a baciarle le mani finché lei mi ha fermato e, tenendomi il volto, mi ha aperto la bocca con le dita, me le ha passate sulle labbra e i denti e quindi mi ha tolto il bavaglio dicendo che non dovevo parlare. Mi sono affrettato ad annuire. 'Questa sarà una giornata di prova, mio cocciuto giovane principe', ha detto. E poi mi ha gettato in un parossismo di squisito piacere toccandomi il pene. Ne ha tastato la durezza. Ho fatto del mio meglio per impedirmi di muovere le anche verso di lei. Lei ha approvato, e poi ha stabilito le punizioni che mi sarebbero state inflitte. Aveva udito di quella toccatami in giardino e voleva che lo stalliere, il mio giovane accompagnatore, la ripetesse per il suo personale divertimento. Subito mi sono trovato obbedientemente accucciato sul tavolo di marmo rotondo davanti a lei. Ricordo che le porte erano spalancate. Vedevo passare in lontananza le sagome dei signori e dame, e sapevo che altre dame ancora si trovavano in quella stessa stanza. Scorgevo i colori dei loro abiti, e anche il luccicare dei loro capelli. Ma non pensavo ad altro che a compiacere la Regina e speravo solo di riuscire a rimanere accucciato in quella difficile posizione finché lei lo avesse desiderato, per quanto crudele fosse la paletta. I primi colpi mi sembrarono caldi e piacevoli. Sentivo le mie natiche sussultare e tendersi, e avevo l'impressio-

ne che il mio membro non avesse mai provato un simile pieno gonfiore, per quanto insoddisfatto.

Com'è ovvio, ben presto mi sono messo a gemere sotto i colpi, e la Regina ricompensava i miei sforzi per soffocare quei suoni baciandomi il volto; poi mi disse che, sebbene le mie labbra dovessero rimanere sigillate, dovevo farle sapere quanto soffrissi per lei. Compresi immediatamente il suo desiderio. Ormai le mie natiche erano infiammate e pulsanti di dolore. Ho arcuato la schiena, ho allargato di più le gambe, con i muscoli rigidi e dolenti per la posizione in cui mi trovavo, e mi sono messo a gemere senza riserve, mentre i miei lamenti diventavano sempre più acuti a ogni colpo di paletta. Non so se mi spiego: niente mi tratteneva. Ero stato slegato e mi era stato tolto il bavaglio.

Dentro di me non c'era più ribellione. Quando poi la Regina ha ordinato che venissi inseguito per la stanza a colpi di paletta, mi sono mostrato fin troppo volenteroso. Lei aveva gettato a terra una manciata di palline d'oro delle dimensioni di grossi chicchi d'uva e mi aveva ordinato di portargliele tutte, così come è stato ordinato a te di fare con le rose. Lo stalliere, il mio domestico personale, come lo definiva lei, non avrebbe dovuto infliggermi più di cinque colpi di paletta prima che io le porgessi ogni pallina o lei sarebbe stata molto delusa. Le palline d'oro si erano sparse ovunque, e non puoi immaginarti con quanta fretta io abbia zampettato di qua e di là per raccoglierle tutte e sfuggire alla paletta come da un incendio. Com'è ovvio, ormai ero tutto dolorante e coperto di lividi, ma per compiacere la Regina mi affrettavo al massimo. Le ho portato la prima pallina dopo soli tre colpi. Ne ero molto fiero. Ma quando gliel'ho messa in mano, mi sono avveduto che si era infilata un guanto di cuoio nero, con le dita tempestate di piccoli smeraldi. Mi ha ordinato di voltarmi, di allargare le gambe e di esibirle l'ano. Ho obbedito subito, e immediatamente ho sentito, con un sussulto, quelle dita rivestite di cuoio aprirmi l'orifizio.

«Come ti ho detto, ero stato stuprato e ripetutamente lavato dentro dai miei crudeli tormentatori delle cucine. Ma quella era una novità per me: essere aperto in quel modo da lei, con tanta semplicità e immediatezza e senza la violenza dello stupro. Mi sono sentito pieno d'amore e debole e totalmente in suo possesso. Ho sentito che mi introduceva nell'ano la pallina d'oro che avevo recuperato e poi mi ha ordinato di tenerla dentro di me, a meno che non volessi incorrere nella sua ira.

Ora dovevo portargliene un'altra. La paletta mi piombava addosso rapida. Ho fatto in fretta, le ho portato la pallina, ho dovuto voltarmi, e la pal-

lina mi è stata infilata nell'ano. Il gioco è continuato a lungo. Le natiche mi dolevano sempre più e mi sembrava che fossero diventate enormi. Sono certo che tu capisci la sensazione. Mi sentivo gonfio, più che mai nudo, e ogni colpo di paletta riacutizzava il dolore delle ecchimosi; ero senza fiato e disperato all'idea di fallire, e dovevo correre sempre più lontano da lei per ritrovare le palline d'oro. E provavo la nuova sensazione del mio ano riempito che ora dovevo tenere ben stretto per non espellere involontariamente le palline. Il gioco si è fatto sempre più frenetico. Ben presto ho notato che altri erano venuti ad assistervi dalle soglie, e spesso mi trovavo a passare velocemente accanto all'orlo della veste di una spettatrice.

Mi impegnavo sempre di più, e con sempre maggior forza mi trovavo a essere riempito da quelle forti dita guantate. E sebbene le lacrime mi solcassero il volto, e il mio respiro fosse rapido e rauco, sono riuscito a portare a termine il gioco senza che a ogni giro mi toccassero più di quattro colpi di paletta.

La Regina mi ha abbracciato, mi ha baciato sulla bocca e mi ha detto che ero il suo fedele schiavo e il suo favorito. Ci sono stati mormorii di approvazione da parte dei cortigiani, e per un istante la Regina ha lasciato che mi appoggiassi ai suoi seni mentre mi teneva abbracciato.

Ovviamente stavo soffrendo. Facevo del mio meglio per trattenere le palline d'oro e per non permettere al mio pene di strofinarsi contro la sua veste e sprofondarmi nell'ignominia. A questo punto lei ha ordinato che venisse portato un piccolo pitale d'oro; io ho compreso subito che cosa ci si aspettava da me. E so di essere arrossito violentemente. Dovevo accovacciarmi sul pitale ed espellere le palline d'oro che avevo raccolto, e naturalmente l'ho fatto.

Il resto della giornata è stata un'infinita successione di compiti. È inutile che tenti di riferirteli. Ti dirò solo che ero oggetto dell'intera assorta attenzione della Regina, e bramavo con tutto il cuore di conservarla. Ancora non ero sicuro di non essere rimandato nelle cucine: poteva succedere in qualsiasi momento.

Ricordo molte cose. Siamo stati a lungo in giardino, con la Regina che si aggirava tra le sue amate rose, spingendomi con quel bastone munito all'estremità di un fallo di cuoio. Avevo l'impressione che di tanto in tanto quasi mi sollevasse con il bastone infilato nelle natiche, ed era un grande sollievo per me sentire sotto le ginocchia l'erba morbida dopo i duri pavimenti di pietra del castello.

Ormai ero a tal punto dolente e sensibile che il minimo colpo alle nati-

che mi causava dolori lancinanti, ma la Regina continuava a portarmi in giro finché siamo giunti a un piccolo padiglione estivo fatto di graticci e vimini e col pavimento lastricato, dentro il quale mi ha spinto. Mi ha ordinato di alzarmi in piedi; poi è comparso un paggio, non ricordo se era Felix, che mi ha legato le mani sopra la testa e mi ha appeso in modo che a stento con le dita dei piedi sfioravo il terreno. La regina si è seduta proprio di fronte a me. Ha deposto il bastone con il fallo e ne ha preso un altro che teneva appeso alla cintura, una lunga bacchetta coperta di cuoio. 'Adesso devi parlare con me', ha detto. 'Devi rivolgerti a me chiamandomi Vostra Altezza, e devi rispondere con il massimo rispetto alle mie domande.' A quelle parole ho avvertito un'eccitazione quasi incontrollabile. Mai prima mi era stato permesso di parlarle. Nel mio periodo di ribellione ero stato sempre imbavagliato, e ignoravo quale sensazione avrei provato a rivolgerle la parola. Ero il suo giocattolo, il suo schiavo muto, e ora potevo parlarle. Lei giocherellava col mio pene, mi sollevava i testicoli con la sottile verga coperta di cuoio e li spostava qua e là. Mi ha dato anche una scherzosa frustata alle cosce.

'Preferisci servire i rozzi uomini e donne delle cucine', mi ha domandato con tono allegro, 'o servire la tua Regina?'

'Voglio servire solo voi, Vostra Altezza, e i vostri desideri', mi sono affrettato a rispondere. La mia stessa voce è suonata strana alle mie orecchie. Era la mia, ma era da tanto tempo che non la udivo, e quando ho dato espressione alla mia remissività è stato come se l'avessi appena scoperta, o se la riscoprissi, e questo ha prodotto in me una straordinaria ondata di emozioni. Mi sono messo a piangere, sperando di non dispiacere.

Lei allora si è alzata, mi è venuta vicino, e mi ha accarezzato gli occhi e le labbra. 'Tutto questo appartiene a me', ha detto, 'e questo', e mi ha sfiorato i capezzoli che gli sguatteri non avevano risparmiato, il ventre e l'ombelico. 'E anche questo appartiene a me', e mi ha preso il pene in mano, sollecitandolo leggermente con le lunghe dita. Ne è uscito un po' di fluido, e lei ha preso con entrambe le mani lo scroto e ha reclamato per sé anche quello. 'Allarga le gambe', ha detto, e mi ha fatto voltare tirando la catena che mi imprigionava. 'E anche questo è mio', ha detto ancora toccandomi l'ano. Mi sono sentito risponderle: 'Sì, Vostra Altezza'. Mi ha detto allora che aveva in serbo punizioni ancora peggiori di quelle che mi erano state inflitte nelle cucine se avessi tentato di sfuggirle o mi fossi ribellato, o se in qualsiasi altro modo l'avessi delusa. Ora era contenta di me, ma mi avrebbe educato duramente per il suo piacere. Ha aggiunto che avevo molta

forza da dedicare ai suoi divertimenti, forza che invece mancava al principe Geraldo, e che di quella mia forza avrebbe misurato i limiti.

Ogni mattina mi avrebbe fatto correre sulla Pista Imbrigliata inseguito dai colpi di paletta. A mezzogiorno l'avrei accompagnata nelle sue passeggiate in giardino; nel pomeriggio, per divertirla, mi sarei dedicato al giochino del recupero degli oggetti. La sera sarei stato sculacciato per il suo sollazzo mentre lei cenava. Diceva anche che avrei dovuto assumere molte posizioni. Le piaceva vedermi steso e allargato, ma c'erano situazioni ancora migliori in cui avrebbe potuto studiarmi. Poi mi ha strizzato le natiche e ha detto che soprattutto quelle le appartenevano e che infliggere sculacciate la deliziava più di ogni altra cosa. A completamento delle regole quotidiane, disse anche che in seguito, avrei dovuto spogliarla quando si sarebbe ritirata, e avrei dovuto dormire nella sua camera.

A tutti questi ordini ho risposto ancora: 'Sì, Vostra Altezza' . Avrei fatto di tutto per conservarmi il suo favore. A quel punto ha detto che le mie natiche sarebbero state sottoposte a prove durissime per saggiarne i limiti. Mi ha fatto slegare e, spingendomi personalmente con la verga per il giardino, mi ha riportato al castello; poi siamo andati nei suoi appartamenti.

Sapevo che voleva mettermi sul suo grembo e sculacciarmi a mano nuda come aveva fatto col principe Geraldo. Ero molto teso: non sapevo come impedire al mio pene di scaricare il proprio desiderio. Ma lei lo aveva previsto. Mi ha osservato, e ha detto che la coppa aveva bisogno di essere svuotata per potere tornare a riempirsi, ma che non dovevo considerare ciò una ricompensa. Ha fatto venire una magnifica principessina, che mi ha subito preso l'organo in bocca e, non appena ha cominciato a succhiarlo, la mia passione è esplosa dentro di lei. La Regina è stata a osservare tutta la scena. Mi ha accarezzato il volto, mi ha guardato gli occhi e le labbra, e poi ha ordinato alla principessa di farmi tornare al più presto in erezione.

Era una tortura del tutto particolare. Ma ben presto eccomi di nuovo in preda al desiderio e pronto a sottopormi al volere della Regina. Lei mi ha ordinato di stendermi sul suo grembo, esattamente come pensavo. 'Sei stato sculacciato per bene dal cavaliere Felix', ha detto. 'Sei stato sculacciato per bene dagli stallieri e dai cuochi delle cucine. Pensi che una donna possa farlo con la stessa forza di un uomo?' Già piangevo. Mi riesce impossibile dirti le emozioni che provavo. Forse le hai provate anche tu quando, qualche ora fa, questa notte, ti sei ritrovata in grembo alla Regina o quando il Principe ti ha messa in quella stessa posizione. Non è peggio che essere disteso sulle ginocchia di un paggio o essere legato con le mani sopra la te-

sta o anche stare disteso su un letto o un tavolo. Non riesco a spiegarlo, ma essere in grembo a un padrone o a una signora ti fa sentire molto più inerme.»

Bella annuì. Era proprio vero. Si era sentita proprio così quando si era trovata sul grembo della Regina, e aveva perduto l'autocontrollo.

«Solo in quella posizione, penso, ti può essere insegnata davvero l'obbedienza e la sottomissione», riprese Alessio. «O almeno, così è stato per me. Dunque giacevo in grembo alla Regina con la testa penzoloni e le gambe tese dietro di me. Voleva che le tenessi leggermente divaricate, e naturalmente dovevo arcuare la schiena e tenere le mani dietro le reni, come è stato ordinato anche a te. Dovevo fare attenzione a non toccare con il pene il suo abito, sebbene lo desiderassi con tutte le mie forze. Poi ha cominciato a sculacciarmi. Mi aveva mostrato le sue palette descrivendomene difetti e pregi: ce n'era una leggera, rapida da manovrare e dall'effetto pungente, un'altra altrettanto sottile, ma più pesante, che produceva maggior dolore e che bisognava usare con attenzione.

Mi sculacciava con grande forza. E, come è successo a te, mi palpava e pizzicava le natiche a suo piacimento. Ha continuato a battermi a lungo, e dopo un po' ho cominciato a provare terribili dolori e a sentirmi impotente come mai mi ero sentito nella mia vita. Avevo l'impressione che ogni colpo mi si diffondesse in tutto il corpo. A subirlo immediatamente erano naturalmente le natiche, che dolenti e sensibili erano diventate il centro del mio essere. Ma il dolore le attraversava, mi entrava dentro il corpo, e non potevo far altro che tremare a ogni botta, rabbrividire a ogni sculacciata, e gemere sempre più forte ma senza che mai, neppure per un istante, mi passasse per la mente di chiedere pietà.

La Regina appariva appagata da quello spettacolo di sofferenza. Come ti ho detto prima, aveva cercato di farmi coraggio: spesso mi sollevava il volto, mi detergeva le lacrime, mi ricompensava con baci. Di tanto in tanto mi faceva mettere in ginocchio sul pavimento. Mi osservava il pene, mi chiedeva se era suo, e io rispondevo: 'Sì, Vostra altezza. Tutto di me è vostro. Sono il vostro obbediente schiavo'. E lei mi lodava per la mia risposta, aggiungendo che non dovevo esitare a dirle parole devote.

Ma la sua determinazione era fermissima. Ben presto ha ripreso la paletta, mi ha rimesso di traverso sulle sue ginocchia e ha ricominciato a sculacciarmi con violenza, e si sentivano i miei gemiti nonostante tenessi le labbra serrate. Non avevo più orgoglio, né alcuna traccia di quella dignità che tu dimostri ancora, a meno che non fossero ben nascosti in fondo alla

mia anima. Finalmente la Regina disse che le mie natiche avevano assunto un bellissimo colore. Non voleva punirmi in eterno, ma doveva conoscere i miei limiti, e guardava con ammirazione il colore che aveva ottenuto.

'Ti spiace di essere stato un principino così disobbediente?' mi ha poi chiesto. 'Mi spiace moltissimo, Vostra Altezza', ho risposto tra le lacrime. Ma lei ha ricominciato a sculacciarmi. Non riuscivo a impedirmi di contrarmi e di torcermi cercando un qualche modo per attenuare il dolore, e la udivo ridere come se tutto questo la divertisse moltissimo. Stavo singhiozzando disperatamente, non diversamente da qualsiasi giovane principessa, quando la Regina finalmente ha smesso di battermi, e mi ha ordinato di mettermi in ginocchio, di voltarmi e di starle di fronte. Mi ha asciugato il volto e gli occhi e mi ha dato un dolcissimo bacio accompagnato da molte dolci lusinghe. Sarei stato il suo valletto, ha detto, il custode del suo guardaroba. Io solo l'avrei vestita. Io solo le avrei spazzolato i capelli e le avrei prestato ogni altra cura. Avrei avuto molto da imparare, ma mi avrebbe istruito personalmente. La mia obbedienza doveva essere assoluta.

Com'è ovvio, quella notte ho pensato di aver ormai subito tutti i peggiori tormenti: quelli che mi erano stati inflitti dai soldati che mi portavano al castello, gli spaventosi vituperi nelle cucine, la profonda umiliazione che mi aveva procurato un rozzo stalliere, e ora ero l'abbietto schiavo dei piaceri della Regina a cui apparteneva la mia volontà, così come ogni parte del mio corpo. Ma ero molto sciocco a pensare così. Doveva ancora capitarmi molto di peggio.»

Il principe Alessio fece una pausa e guardò Bella che teneva la testa posata sul suo petto. Lei cercava di tenere nascosti i propri sentimenti e del resto non sapeva neppure esattamente quali fossero, a parte il fatto che il racconto l'aveva eccitata. Era come se avesse davanti agli occhi tutte le umiliazioni subite da Alessio, e se la sua paura era cresciuta, lo era anche il suo desiderio.

«È stato molto più facile per me», disse con tono umile, ma non era quello che avrebbe voluto dire.

«Non sono certo che sia vero», replicò Alessio. «Vedi, dopo il duro trattamento che mi era stato inflitto nelle cucine, quando ero diventato per i miei aguzzini meno di un animale, ne sono stato liberato per diventare l'obbediente schiavo della Regina. A te non è toccata una così immediata liberazione», concluse.

«Questo è ciò che significa cedere», mormorò lei. «E io devo arrivarci seguendo un percorso diverso.»

«A meno che... a meno che tu non faccia qualcosa per essere crudelmente punita», replicò Alessio, «ma ci vorrebbe uno smisurato coraggio. Ma forse non è neppure necessario: ti è già stata strappata una parte della tua dignità.»

«Questa notte non ne avevo per nulla», protestò Bella.

«Oh sì, che ne avevi, e in abbondanza», ribattè sorridendo Alessio. «Ma, per riprendere il mio racconto, fino a quel momento io avevo ceduto solo allo stalliere e alla Regina. E appena mi sono trovato nelle mani di lei, ho dimenticato completamente lo stalliere. Ero proprietà della Regina. Pensavo al mio corpo, alle mie natiche, al mio pene come a cose sue. Ma, per cedere veramente, dovevo essere sottoposto a forme di disciplina ben più severe...»

L'educazione del principe Alessio

«Non ti racconterò i particolari del mio addestramento sotto la guida della Regina, come ho imparato a servirla o come ho risposto alle sue sollecitazioni. Sono tutte cose che imparerai anche tu durante l'addestramento cui ti sottoporrà il Principe perché, innamorato com'è, intende certamente fare di te la sua domestica. Ma sono piccole cose quando si ama il proprio padrone o la propria padrona. Ho dovuto imparare a controllarmi sopportando umiliazioni nelle quali hanno avuto mano anche altre persone, e non è stato affatto facile.

Le mie prime giornate con la Regina scorrevano per lo più nell'istruzione che mi impartiva nella sua camera. Mi sono scoperto a comportarmi con la stessa diligenza con cui avevo visto il principe Geraldo obbedire a tutti i suoi capricci, ma poiché ero molto goffo quando la assistevo sono stato punito molto spesso e severamente. Ma la Regina non mi voleva solo per svolgere questi compiti, che altri schiavi erano stati addestrati a eseguire alla perfezione. Voleva analizzarmi per spezzare la mia volontà e fare di me un giocattolo che la divertisse.»

«Un giocattolo», sussurrò Bella. Si era sentita anche lei un balocco nelle mani della Regina.

«Durante le prime settimane si è dilettata a vedermi servire, per il suo piacere, altri principi e principesse. Il primo a cui ho dovuto sottostare è stato il principe Geraldo, il quale era ormai vicino alla fine del suo servizio, ma lo ignorava, ed era al colmo della gelosia nei miei confronti. La Regina escogitava ingegnose trovate per ricompensarlo e tranquillizzarlo

senza smettere di educarmi secondo i suoi desideri. Geraldo veniva portato ogni giorno nella sua camera e legato alla parete con le mani sopra la testa in modo da vedere in ogni momento gli sforzi che facevo per eseguire i miei compiti; per lui è stato un tormento fino al momento in cui uno dei miei doveri è diventato una sua fonte di piacere.

In quel periodo ero molto turbato dai colpi di paletta della Regina, dalle sculacciate che mi infliggeva a mano nuda, dalla fatica che dovevo continuamente sostenere per imparare grazia e compitezza. Ogni giorno le portavo e le allacciavo le scarpe, le legavo le cinture, le spazzolavo i capelli, lucidavo i suoi gioielli ed eseguivo tutti gli altri compiti che la Regina mi imponeva, con le natiche sempre dolenti, le cosce e i polpacci segnati dalla paletta e il volto bagnato di lacrime come ogni altro schiavo nel castello.

Quando la Regina s'avvedeva che la gelosia del principe Geraldo gli aveva indotto il pene alla massima erezione, quando insomma stava per scaricare la sua brama senza la necessità di alcuno stimolo, mi imponeva di fargli il bagno e di soddisfarlo. Non riesco a dirti quanto tutto questo mi umiliasse. Geraldo era il mio nemico, eppure dovevo portare una brocca d'acqua calda e una spugna e, sostenendola solo con i denti, lavare i suoi genitali. Perché potessi lavarlo, Geraldo doveva mettersi su un tavolo basso e stare obbedientemente in ginocchio mentre io gli detergevo le natiche, tornavo a bagnare la spugna e gli pulivo lo scroto e il pene. Ma la Regina pretendeva ancora di più: dovevo usare la lingua per pulirlo. Ne ero sconvolto e piangevo disperatamente, ma lei era irremovibile. E allora gli leccavo il membro e i testicoli, mi infilavo nella fessura delle natiche ed entravo anche nell'ano, che aveva un sapore acidulo, quasi salino. Lui intanto esibiva il suo evidente piacere e il suo desiderio.

Le sue natiche erano sempre doloranti. Per me era una grande soddisfazione il fatto che la Regina di rado lo sculacciasse personalmente, preferendo che a occuparsene fosse il domestico personale di Geraldo prima di condurlo in sua presenza: lui non soffriva per il suo piacere, ma nella Sala degli Schiavi, ignorato da quanti lo circondavano. Pure, per me era mortificante constatare che le carezze della mia lingua sui suoi gonfiori e sui lividi gli davano piacere. Alla fine, la Regina gli ordinava di mettersi in ginocchio, con le mani dietro la schiena, e mi imponeva di dargli piena soddisfazione. Sapevo che cosa volesse dire, ma fingevo di ignorarlo; lei allora mi costringeva a prendere in bocca il pene di Geraldo e a dargli il piacere estremo.

Non so spiegarti come mi sentissi. Mi sembrava impossibile farlo, eppu-

re obbedivo immediatamente, terrorizzato all'idea di irritare la Regina, e lui spingeva il suo grosso membro in fondo alla mia gola, e le labbra e le mandibole mi dolevano nello sforzo di succhiarglielo. La Regina mi ordinava di accarezzarlo a lungo, di usare la lingua, di aumentare sempre di più il ritmo, e mentre obbedivo, lei mi sculacciava spietatamente, e i colpi seguivano lo stesso ritmo dei miei movimenti. Alla fine, il suo fluido mi riempiva la bocca e la Regina mi imponeva di inghiottirlo. Ma la Regina non era del tutto soddisfatta a causa della mia reticenza; diceva che non dovevo mostrare avversione per nessuna cosa.»

Bella annuì, memore di quanto le aveva detto il Principe alla locanda, e cioè che avrebbe dovuto servire anche l'essere più umile e rozzo, se a lui avesse fatto piacere.

«E così, lei fece riunire tutti i principi torturati durante la giornata nella Sala delle Punizioni, e mi condusse in un vasto salotto adiacente. Quando sei giovani vennero fatti entrare in ginocchio, implorai la sua misericordia nell'unico modo in cui potevo farlo, con gemiti e baci. Non ti so dire quanto la loro presenza mi turbasse. Ero stato maltrattato dai contadini nelle cucine; umile e bramoso, avevo obbedito a un rozzo stalliere, ma costoro erano insieme superiori e inferiori. Appartenevano al mio stesso rango, visto che erano principi, che nelle loro terre erano stati alteri e pieni di fierezza, ma anch'essi ora erano schiavi abbietti e miserabili come me.

Non riuscivo a comprendere il perché della mia afflizione. Capivo però che l'umiliazione sarebbe stata nelle infinite variazioni che avrei dovuto affrontare; non già, quindi, una gerarchia di punizioni, ma piuttosto un'infinita successione di mutamenti. Ma ero troppo preoccupato di deludere la Regina per riflettere più a lungo, e ancora una volta non ho più pensato né al passato né al futuro.

Quando mi inginocchiai ai suoi piedi piangendo in silenzio, lei ordinò a tutti quei principi, indolenziti, sofferenti e pieni di desiderio per le torture che avevano subito nella Sala delle Punizioni, di prendere le palette dal canterano in cui le teneva. Erano in fila alla mia destra, ciascuno sulle ginocchia, il pene indurito dalla vista delle mie sofferenze e dal pensiero del piacere che presto avrebbero goduto. A me venne ordinato di mettermi in ginocchio con le mani dietro la schiena; a schiena diritta, a ginocchia aperte, con il mio organo esposto, dovevo muovermi lentamente cercando di sottrarmi alle loro palette. I sei principi potevano vedere il mio volto, e mi sentivo ancora più umiliato di quand'ero nelle cucine.

Il gioco della Regina era semplice. Consisteva in una gara: il principe le

cui botte le sarebbero più piaciute, cioè colui che mi avesse battuto con più violenza e durezza, sarebbe stato ricompensato. E il gioco sarebbe poi ricominciato. Non voleva che mi fermassi neppure per un momento; se avessi avuto esitazioni sotto i colpi dei miei punitori, sarei stato consegnato loro perché si divertissero con me a loro piacimento, ma senza la sua presenza; una minaccia che mi terrorizzava.

Se la Regina non fosse stata presente, non sarei stato punito per il suo piacere.

Cominciai immediatamente. Tutti i colpi sembravano uguali, tutti sonori e violenti, e le loro risate mi stordivano mentre cercavo di resistere goffamente in una posizione alla quale loro, da molto tempo, avevano imparato ad abituarsi. C'era un momento di tregua solo nel breve turno di soddisfazione del principe che mi aveva colpito con maggior severità. Gli altri potevano stare a guardare, e lo facevano, e avevano anche il permesso di dare consigli.

Avevo cinque padroni che volevano insegnarmi, sprezzantemente, come soddisfare nel modo migliore quello prescelto dalla Regina e costui chiudeva gli occhi e si godeva il caldo, bramoso piacere che gli davo. Ovviamente, tutti e sei prolungavano il più possibile quella situazione per ricavarne la massima soddisfazione, e la Regina osservava la scena, il gomito appoggiato sul bracciolo della poltrona, con cenni di approvazione. Nel corso di ogni gioco, però, si verificavano in me strani cambiamenti. Cercavo disperatamente di sottrarmi alle loro palette: avevo le natiche infiammate e le ginocchia dolenti, ma soprattutto provavo vergogna perché potevano vedere il mio volto e i miei genitali. Ma, quando dovevo succhiarli, mi sorprendevo perduto in contemplazione dell'organo che avevo in bocca, delle sue dimensioni, della sua forma, persino del suo sapore, e di quello acidulo e salato dei fluidi che mi versavano in gola. Più di ogni altra cosa, era importante il ritmo dei movimenti. Le voci intorno erano un coro che a momenti si faceva rumoroso, ed ero colto da una strana sensazione di debolezza e abiezione, molto simile ai momenti che avevo vissuto con lo stalliere quando mi aveva esposto sul tavolo. Allora avevo sentito la mia eccitazione fin sulla pelle, e lo stesso mi accadeva mentre succhiavo quegli organi e venivo colmato del loro fluido. Non saprei spiegarlo. Diventava piacevole, e diventava tale proprio perché l'atto veniva ripetuto e io ero impotente, e perché ogni ripetizione costituiva un momento di pausa dai dolorosi colpi delle palette. Le natiche mi pulsavano, erano formicolanti, e io godevo quel delizioso membro che spingeva dentro di me la sua forza.

Mi scoprivo a provare piacere per i tanti occhi che mi osservavano. Ma non l'ho ammesso subito con me stesso. Non mi piaceva altrettanto la debolezza che tornavo a provare. Ero perduto nella mia sofferenza, nei miei sforzi, nell'ansia di piacere.

Così sarebbe stato per ogni nuovo mio compito: dapprima avrei resistito in preda al terrore, perché il mio cuore era tutto per la Regina; poi, al culmine della più indicibile umiliazione, sarei sprofondato in uno stato di calma in cui la punizione sarebbe diventata piacevole. Vedevo me stesso come uno di quei principi, uno di quegli schiavi. Quando mi consigliavano di succhiare meglio il pene, li ascoltavo. Quando mi davano colpi di paletta, mi arcuavo in risposta. Forse è impossibile spiegarlo. Stavo cedendo.

Quando finalmente i sei principi furono mandati via, tutti debitamente ricompensati, la Regina mi prese tra le braccia e mi ripagò con i suoi baci. Disteso sul giaciglio accanto al suo letto, avvertivo una deliziosa stanchezza. Mi sembrava che anche l'aria che si muoveva attorno a me mi desse piacere; me la sentivo sulla pelle, come se accarezzasse la mia nudità. E mi addormentai, contento di avere servito bene la mia Regina.

Ma la mia successiva grande prova di forza ebbe luogo un pomeriggio in cui lei, irritatissima con me perché ero stato inetto nello spazzolarle i capelli, mi spedì a fungere da giocattolo delle principesse.

Riuscivo a stento a crederci. Quanto alla Regina, non si sarebbe degnata di assistere allo spettacolo. Mandò a chiamare Don Gregorio e gli disse che dovevo essere portato nella Sala delle Punizioni Speciali per essere consegnato alle principesse ivi radunate. Per un'ora avrebbero potuto fare di me quello che volevano. Poi avrei dovuto essere legato in giardino, frustrato sulle cosce con una cinghia di cuoio e lasciato lì fino al mattino.

Era la mia prima, vera separazione dalla Regina. E non riuscivo a immaginarmi nudo, impotente, destinato alla punizione delle principesse. Avevo lasciato cadere per due volte la spazzola della Regina, e prima avevo rovesciato un po' di vino. Non ero riuscito a controllarmi nonostante i miei sforzi. Quando Don Gregorio mi ha inflitto una serie di duri colpi di paletta, mi sono sentito pieno di vergogna e paura. Mentre ci avvicinavamo alla Sala delle Punizioni Speciali, avevo l'impressione di non riuscire più a muovermi. Don Gregorio mi aveva messo un collare di cuoio al collo e mi trascinava con sé, sculacciandomi solo leggermente perché, diceva, le principesse dovevano ricavare da me pieno godimento.

Prima che entrassimo nella sala, mi ha messo un nastrino al collo. Me l'aveva mostrato poco prima e io ero rabbrividito quando avevo visto che

quel segnale mi qualificava come goffo, caparbio e maligno, e indicava che avevo bisogno di essere corretto. Poi ha sostituito il collare di cuoio con un altro al quale erano attaccati numerosi anelimi metallici, ognuno appena sufficiente per potervi infilare un dito. In tal modo le principesse avrebbero potuto trascinarmi di qua e di là, mi disse, e guai a me se avessi opposto la minima resistenza. Alle caviglie e ai polsi mi erano state messe delle cinghie con gli stessi anelli. Mentre venivo trascinato verso l'uscio, riuscivo a stento a camminare. Non ero in grado di analizzare le mie emozioni. La porta venne aperta e vidi una decina di principesse nude sotto l'occhio attento di un servo; erano tutte ragazze che, per essersi comportate a dovere, venivano ricompensate con quell'ora di svago. In seguito ho saputo che chiunque debba essere severamente punito, maschio o femmina che sia, viene consegnato proprio a loro, ma quel giorno le principesse non aspettavano l'arrivo di nessuno.

Hanno lanciato grida di gioia, battendo le mani, subito mettendosi a confabulare tra loro. Tutt'attorno a me vedevo i loro lunghi capelli, rossi, biondi, neri, lunghe ondulazioni e fitti riccioli, i seni e i loro ventri nudi, e quelle mani che mi indicavano mentre si scambiavano sussurri timidi e vergognosi.

Mi si sono raccolte attorno. Io stavo rannicchiato tentando di nascondermi. Ma Don Gregorio mi ha sollevato la testa tirandomi per il collare. All'improvviso mi sono sentito dappertutto le mani delle principesse che mi accarezzavano la pelle, mi schiaffeggiavano il membro, mi toccavano lo scroto strillando e ridendo. Nessuna di loro aveva mai visto un uomo così da vicino, salvo i loro padroni. Tremavo violentemente. Non avevo ceduto alle lacrime, e temevo di non riuscire a controllare la smania di fuggire, con l'unica conseguenza di essere sottoposto a una punizione ancora più severa. Tentavo disperatamente di mantenere una fredda indifferenza. Ma i loro tondi seni nudi mi facevano impazzire. Mi sentivo sfiorare dalle loro cosce e dai loro umidi peli pubici mentre mi attorniavano esaminandomi. Io ero in loro assoluto potere, io che loro disprezzavano e ammiravano. Le loro mani mi toccavano lo scroto, mi accarezzavano il pene, e io ero fuori di me. Fu infinitamente peggio che con i principi perché sentivo le voci delle principesse trasformarsi in derisione e disprezzo, e capivo il loro desiderio di castigarmi. 'E così, tu sei un principino cattivo, vero?' mi ha sussurrato all'orecchio una graziosa moretta con i lobi delle orecchie ornati d'oro. I suoi capelli mi sfioravano il collo e quando le sue dita mi hanno tormentato i capezzoli, mi sono sentito vicino a perdere il controllo.

Temevo di ribellarmi, di tentare la fuga. Nel frattempo Don Gregorio si era ritirato in un angolo della sala. I domestici potevano aiutarle a soddisfare ogni loro desiderio, e lui li ha esortati a compiere quanto sarebbe stato loro richiesto per amore della Regina. Questo provocò grandi urli di gioia. Immediatamente sono stato sculacciato da tutta una serie di dure manine, le natiche mi sono state aperte e ho sentito piccole dita che si infilavano nel mio ano. Mi torcevo, mi agitavo, provavo anche a rimanere immobile, cercavo di non guardarle. Quando mi hanno fatto alzare e mi hanno legato per le mani a una catena che pendeva dal soffitto, ho provato un immenso sollievo all'idea che, se anche avessi ceduto alla debolezza, non avrei più potuto tentare di fuggire. A quel punto i domestici hanno consegnato alle principesse le palette. Alcune di loro hanno preferito lunghe corregge di cuoio che hanno avvolto alle mani. Nella Sala delle Punizioni Speciali non c'era l'obbligo di restare in ginocchio, e quindi potevano stringersi attorno a me a loro piacimento. Subito, il manico tondeggiante di una paletta mi fu ficcato nell'ano e le gambe mi furono divaricate. Tremavo e mentre il manico della paletta continuava a violarmi andando avanti e indietro, altrettanto duramente di qualsiasi membro che mi avesse penetrato, sapevo che ero rosso in faccia e sull'orlo delle lacrime. Di tanto in tanto sentivo fresche piccole labbra premermi sull'orecchio, sfiorarmi la faccia, accarezzarmi il mento, e poi tornare all'assalto dei miei capezzoli.

'Belle tettine', aveva commentato una delle ragazze. Aveva capelli biondissimi e lisci come i tuoi. 'Quando avrò finito la mia opera, saranno tette', e ha attaccato a tirarmeli e ad accarezzarli. Nel frattempo, con mia grande vergogna, il mio membro era duro come se avesse riconosciuto le sue padrone, sebbene io mi rifiutassi di vederle come tali. La ragazza con i capelli biondi ha messo le cosce contro le mie, tirandomi sempre più duramente i capezzoli. Sentivo contro di me il suo sesso bagnato. 'Ti credi forse troppo superiore per essere punito da noi, principe Alessio?' cantilenava. Io mi rifiutavo di rispondere. Poi le spinte del manico della paletta nel mio ano si sono fatte sempre più violente. Le mie anche venivano sospinte in avanti con la stessa ferocia dello stalliere, colpi che quasi mi sollevavano dal pavimento. 'Ti ritieni troppo superiore per essere punito da noi?' tornò a chiedere la ragazza. Le altre risero e rimasero a guardarla schiaffeggiarmi con forza il membro. Sussultavo, riuscivo a stento a controllarmi. Avrei dato qualunque cosa per essere imbavagliato, ma non lo ero. Lei mi ha passato le dita sulle labbra e sui denti per ricordarmelo, e mi ha ordinato di risponderle rispettosamente. E poiché non l'ho fatto, ha estratto la paletta

con cui mi aveva violato e tenendo il volto vicino al mio, con le ciglia che mi solleticavano la guancia, ha cominciato a sculacciarmi con metodo. Ovviamente ero già indolenzito come siamo sempre tutti, e i colpi che mi sferrava erano molto duri e privi di ritmo. Mi coglieva alla sprovvista e, poiché mi agitavo e gemevo, tutte le ragazze si divertivano e ridevano.

Altre mi schiaffeggiavano il membro, e mi torcevano i capezzoli, ma era lei che con ogni evidenza aveva la supremazia. 'Invocherai la mia pietà, principe Alessio', diceva. 'Io non sono la Regina, e quindi puoi implorarmi, ma non so se ne guadagnerai.' Le altre ritenevano che anche questo fosse molto molto divertente, e la ragazza continuava a sculacciarmi sempre più forte. Pregavo che la mia pelle si rompesse prima della mia volontà, ma lei era troppo furba per permettere che avvenisse. Non mi colpiva in un unico punto e aveva fatto abbassare leggermente la catena in modo che dovessi tenere le gambe ancor più divaricate. Adesso mi teneva l'organo ben stretto in una mano, con durezza passava il palmo aperto sul glande per tormentarmi, e poi tornava a stringerlo, mentre continuava a sculacciarmi furiosamente. Quando si è messa a schiaffeggiarmi capezzoli e pene, sollevandomi lo scroto con le mani, ho sentito le lacrime fluire e, vinto dalla vergogna, ho iniziato a gemere, assolutamente incapace di fermarmi. È stato un momento sorprendente di dolore e piacere insieme. Avevo le natiche in fiamme.

Ma lei aveva appena cominciato. Ha ordinato alle altre principesse di alzarmi le gambe in modo che fossero protese davanti a me, ed è stato con terrore che mi sono sentito penzolare dalla catena. Non mi hanno legato le caviglie alle braccia; si limitavano a tenerle alzate, immobili, mentre la ragazza, con la stessa durezza di prima, mi sferrava i colpi dal di sotto, e poi mi copriva lo scroto con la mano e mi colpiva con la paletta dal davanti con tutta la forza che aveva, mentre io mi agitavo e gemevo senza più controllo. Nel frattempo le altre ragazze mi guardavano e continuavano a toccarmi godendo la mia miserabile condizione. Mi baciavano anche la parte posteriore delle gambe, i polpacci e le spalle.

Ma i colpi cadevano sempre più duri e più rapidi. La ragazza mi aveva fatto ridiscendere, nuovamente a gambe aperte, e si era messa d'impegno. Penso che mirasse a rompermi la pelle. Ma ormai ero a pezzi e piangevo senza potermi fermare. Era quello che voleva e, quando ho ceduto, ha applaudito. 'Benissimo, principe Alessio, proprio bene. Butta via tutto quello stupido orgoglio, benissimo, sai perfettamente di meritartelo. Così va meglio, è proprio quello che volevo vedere', mi ha detto con tono quasi affet-

tuoso. 'Deliziose lacrime', e le toccava con le dita, senza che la paletta avesse un momento di sosta.

Mi ha fatto sciogliere le mani. Sono stato costretto a mettermi a quattro zampe e la ragazza mi ha trascinato per la sala, dicendomi che dovevo muovermi in circolo. Inutile dire che mi tirava sempre più rapidamente, e io ormai neppure mi accorgevo di non opporre più resistenza. In altre parole, non mi rendevo conto che avrei potuto interrompere il gioco e fuggire. Ero stato sconfitto. E alla fine, come sempre accade quando la punizione funziona, non riuscivo a pensare ad altro che a sottrarmi ai colpi della paletta. E come riuscirci? Semplicemente torcendomi, dimenandomi, tentando di evitarla. Intanto, lei, eccitata dagli ordini che mi impartiva, mi trascinava sempre più velocemente. Io zampettavo passando accanto ai piedi nudi delle altre principesse, e le vedevo scostarsi per lasciarmi passare.

A questo punto mi ha detto che strisciare era l'ideale per me, che dovevo mettere sul pavimento le braccia e il mento, e che dovevo avanzare in quel modo, con le natiche ben sollevate in modo che lei potesse colpirle. 'Arcua la schiena', diceva, 'giù, voglio che tu prema il mento sul pavimento', e, non meno abile di ogni paggio o padrona, mi obbligava a muovermi mentre le altre la lodavano e si meravigliavano della sua abilità ed energia. Mai mi ero trovato in una posizione del genere. Era così ignominiosa, che avrei voluto non descrivertela, con le ginocchia che strisciavano per terra, la schiena dolorosamente arcuata, le natiche all'aria come prima, e lei che continuava a ordinarmi di muovermi più velocemente, mentre le mie natiche si facevano sempre più dolenti. Mi pulsavano, sentivo il sangue fluire nelle orecchie. E le lacrime ormai mi accecavano.

E si è verificato allora quel momento di cui ti parlavo prima. Io appartenevo a quella ragazza con i capelli biondissimi, quell'impudente, furba principessa che veniva lei stessa punita altrettanto vergognosamente un giorno sì e uno no. Ma ora poteva fare di me quel che voleva. Io continuavo a muovermi, lanciando occhiate agli stivali di Don Gregorio, agli stivali dei servi, udendo le risate delle ragazze. Mi ricordavo che dovevo compiacere la Regina, che dovevo accontentare Don Gregorio e che infine dovevo soddisfare la mia crudele padrona dai capelli del colore del lino.

Poi si è concessa una pausa per riprendere fiato. Al posto della paletta ha preso una correggia di cuoio e ha cominciato a frustarmi. Dapprima sembrava meno dura della paletta, e ho avvertito un dolce sollievo. Ma ben presto ha cominciato a usarla con forza colpendo con violenza le ecchimosi che avevo sulle natiche. A questo punto mi ha fatto fermare per control-

lare gli ematomi. Li ha pizzicati, e nel silenzio potevo udire il mio pianto sommesso. 'Penso che sia pronto, Don Gregorio', ha detto la principessa, e Don Gregorio si è detto d'accordo. Ho pensato che questo significasse che sarei stato restituito alla Regina.

Molto sciocco da parte mia. Significava solamente che ora sarei stato portato nella Sala delle Punizioni per esservi scudisciato per bene. C'erano molte principesse incatenate al soffitto, caviglie e polsi legati insieme, e la ragazza mi ha portato dalla prima di loro. Mi ha ordinato di alzarmi in piedi e di allargare al massimo le gambe mentre le stavo di fronte. Ho visto il volto sconvolto dal dolore della principessa prigioniera, il rossore alle guance, e poi il suo sesso, nudo e bagnato, che faceva capolino dalla corona di peli pubici dorati, prontissimo al piacere o ad altro dolore, dopo giorni e giorni in cui era stata sollecitato e abbandonato. Ma il sesso era basso, a livello del mio petto, ed era proprio ciò che voleva la mia tormentatrice.

Infatti, mi ha ordinato di chinarmi su di esso e di spingere bene le anche dietro di me. 'Dammi le tue natiche', mi ha ingiunto. Mi si era messa alle spalle. Le altre ragazze mi hanno tirato le gambe più di quanto non riuscissi ad aprirle io stesso. E ancora una volta mi è stato impartito l'ordine di arcuare la schiena mentre stringevo tra le braccia la principessa appesa di fronte a me. 'E adesso le darai piacere con la lingua' , ha detto la mia padrona, 'e bada di farlo bene, dal momento che ha sofferto a lungo, e per assai meno della tua goffaggine.'

Ho dato un'occhiata alla principessa legata. Era in preda all'umiliazione, ma disperatamente bramosa di piacere. Ho affondato il viso dentro il suo dolce, piccolo sesso eccitato, prontissimo a farla godere, e mentre la mia lingua frugava dentro la sua fessura gonfia, e le leccavo il piccolo clitoride e le labbra turgide, venivo frustato senza sosta. La mia padrona dai capelli del colore del lino sceglieva, per colpire, un'ecchimosi dopo l'altra, e io ero in grandissima sofferenza quando la principessa legata è rabbrividita di piacere. Naturalmente c'erano altre principesse che erano state punite a sufficienza e che ora dovevano venire ricompensate. Ho dato loro piacere meglio che potevo, trovando in questo una fuga dalla sofferenza. Poi, in preda al panico, mi sono accorto che erano state tutte ricompensate. Ero di nuovo nelle mani della mia torturatrice, senza avere tra le braccia nulla di così dolce come una principessa legata.

Di nuovo, petto e mento sul pavimento, ho strisciato sotto le sue sferzate, fino alla Sala delle Punizioni Speciali. A questo punto tutte le principesse che si trovavano lì hanno pregato Don Gregorio di permettere che

dessi piacere anche a loro, ma Don Gregorio non l'ha permesso. Dovevano servire i loro signori e le loro signore, e non voleva ritornare più su questo argomento, a meno che non volessero venire appese al soffitto dell'altra sala. Poi sono stato portato in giardino. Come aveva ordinato la Regina, sono stato trascinato fino a un grande albero, le mani mi sono state legate così in alto che i piedi sfioravano appena l'erba. Si stava facendo buio, e sono stato lasciato lì.

Era stato atroce ma avevo obbedito, non ero fuggito. Ora ero tormentato solo dal pene che doleva e che non avrebbe avuto soddisfazione da parte della Regina per almeno un altro paio di giorni a causa della sua collera. Ma il giardino era tranquillo, pieno dei rumori della sera. Il cielo era color di porpora e tra gli alberi si infittivano le ombre. Ben presto il cielo si illuminò degli ultimi raggi del tramonto, e poi scese l'oscurità. Mi ero rassegnato a dormire in quella posizione. Ero troppo lontano dal tronco dell'albero per cercare di placare con esso il mio desiderio, altrimenti lo avrei fatto, tormentato com'ero dalla brama di piacere. Per abitudine più che per addestramento, la mia erezione non si sarebbe placata. E sono rimasto duro e teso come se mi aspettassi qualcosa, ma senza saper cosa. All'improvviso è comparso Don Gregorio. Si è materializzato uscendo dal buio, vestito di velluto grigio, con l'orlo del mantello scintillante d'oro. Vedevo brillare i suoi stivali, vedevo l'opaca lucentezza della cinghia di cuoio che portava. Un'altra punizione, ho pensato stancamente, ma devo obbedire. Sono un principe schiavo e non posso oppormi. Non mi restava che pregare di avere la forza di sopportare in silenzio e senza opporre resistenza.

Ma Don Gregorio si è avvicinato dicendo che mi ero comportato molto bene e mi ha chiesto se conoscevo il nome della principessa che mi aveva tormentato. Ho risposto: 'No, mio Signore', sollevato per il fatto di averlo soddisfatto. Don Gregorio è molto difficile da accontentare. Più difficile della Regina. Mi ha detto che si chiamava principessa Lisetta, che era appena arrivata e che aveva fatto grande impressione su tutti. Era la schiava personale del granduca Andrea. 'E a me cosa interessa?' mi sono detto. 'Io servo la Regina.' Ma lui mi ha chiesto, con una certa affabilità, se l'avevo trovata carina. Ho avuto un sussulto. Come poteva essere altrimenti? Mi ricordavo bene i seni che mi premeva contro mentre la sua paletta mi procurava dolori lancinanti che mi facevano gemere. Ricordavo i suoi occhi blu in quei forse unici due momenti durante i quali non avevo provato vergogna a guardarli. 'Mio Signore, non sarebbe qui, se non fosse graziosa', ho risposto. Per quella risposta, mi ha sferrato almeno cinque duri colpi

con la sua cinghia. Indolenzito com'ero, mi sono trovato immediatamente in lacrime. Lui aveva spesso affermato che, se avesse potuto fare a modo suo, avrebbe sempre tenuto tutti gli schiavi in perenne sofferenza, cosicché le loro natiche sarebbero state così sensibili che per farle reagire sarebbe bastato accarezzarle con una piuma. Ma, mentre me ne stavo lì, le braccia tese dolorosamente al di sopra di me, il corpo squilibrato dai suoi colpi, mi rendevo conto che era particolarmente irritato e affascinato da me. Perché altrimenti sarebbe venuto a tormentarmi, dato che aveva un intero castello di schiavi? E provavo una strana soddisfazione.

Ero consapevole del mio corpo, con dei muscoli evidenti, che per certi occhi significavano senza dubbio bellezza... Be', girandomi attorno mi ha detto che la principessa Lisetta era insuperabile da molti punti di vista, e che i suoi attributi erano colmi di un'insolita esuberanza. Ostentavo noia. Avrei dovuto restare appeso in quella posizione tutta la notte e Don Gregorio era come una zanzara. Poi però mi ha detto che era andato dalla Regina e che le aveva raccontato come la principessa Lisetta mi avesse punito per bene mostrando una forte predisposizione al comando, e che non si ritraeva di fronte a niente. Ho cominciato a provare spavento. Poi mi ha assicurato che la Regina era stata lieta di sentirlo. 'Ed è stato contento anche il padrone della principessa Lisetta, il granduca Andrea', ha soggiunto Don Gregorio, 'ed entrambi erano curiosi e piuttosto dispiaciuti di non essere stati testimoni di un simile spettacolo.' Sono rimasto in silenzio in attesa. 'E allora è stato organizzato un piccolo divertimento', ha ripreso lui, visto che io non parlavo. 'Farai un po' di circo per Sua Altezza. Senza dubbio hai visto nei circhi i domatori di animali, che con abili colpi delle loro fruste obbligano i felini addestrati ad accoccolarsi sugli sgabelli, li fanno saltare attraverso i cerchi e divertono il pubblico con altri numeri.' Ero in preda alla disperazione, ma non ho replicato. 'Be', domattina, quando le tue belle natiche saranno meno dolenti, avrà luogo un piccolo spettacolo di questo tipo con la principessa Lisetta che con la sua frusta ti darà modo di esibirti.'

Sapevo che il mio volto era livido di rabbia e di indignazione, o forse, peggio ancora, rivelava la mia terribile disperazione. Ma era troppo buio perché lui se ne avvedesse. Riuscivo a scorgere solo il luccichio dei suoi occhi, e non saprei dirti perché, ma ero certo che stava sorridendo. 'Dovrai eseguire i tuoi piccoli esercizi con rapidità e abilità', ha ripreso, 'perché la Regina non vede l'ora di vederti balzare da uno sgabello all'altro, accucciarti sulle quattro zampe, e quindi saltare attraverso i cerchi che in questo

momento vengono preparati per te. Ma poiché tu sei una bestia dotata di mani e di piedi, puoi anche dondolare su un piccolo trapezio, che ti stanno del pari preparando, mentre la paletta della principessa Lisetta ti sprona, e così divertirci tutti dando insieme prova di agilità.' Mi pareva impossibile riuscire a compiere simili imprese. Non si trattava di servire, di vestire, di ornare la Regina, non si trattava di portarle oggetti per mostrarle che accettavo il suo potere e che l'adoravo. Non si trattava di soffrire per lei, ricevendo i suoi duri colpi di paletta. Sarebbe stata, invece, una serie di imposizioni ignominiose alle quali ero obbligato a sottopormi. Un'idea che non riuscivo a sopportare. E non riuscivo neppure a immaginare di riuscire in quell'impresa. Sarebbe stata una terribile umiliazione perché avrei dato prova di scarsa volontà, e in quel caso certamente sarei stato trascinato di nuovo nelle cucine.

Ero fuori di me per la rabbia, la paura e per quella minaccia, e detestavo quell'odioso Don Gregorio che mi stava sorridendo. All'improvviso ha afferrato il pene e mi ha tirato in avanti. L'aveva preso alla radice e non vicino al glande dove avrebbe potuto darmi un po' di piacere. E, muovendomi le anche in modo che perdessi il contatto col terreno, ha detto: 'Sarà un grande spettacolo. La Regina, il granduca e molti altri vi assisteranno. E la principessa Lisetta sarà molto ansiosa di far buona impressione alla Corte. Fa' in modo che la sua esibizione non offuschi la tua'.»

A questo punto, Bella scosse il capo e baciò Alessio. Ora capiva cosa aveva voluto dire affermando che aveva solo cominciato a cedere.

«Ma, Alessio», gli disse con voce tenera, come se potesse sottrarlo al suo destino e tutto questo non fosse accaduto tanto tempo prima, «quando lo stalliere ti ha portato in presenza della Regina, e lei ti ha fatto raccogliere le palline d'oro nel suo salotto, non era qualcosa di simile?» Si interruppe. «Oh», soggiunse, «non riuscirei mai a fare cose come queste!»

«E invece puoi farle tutte, questa è la sostanza della mia storia», replicò Alessio. «Ogni cosa nuova sembra terribile proprio perché è nuova, perché è un cambiamento. Ma sostanzialmente, è sempre la stessa: la paletta, la frusta, l'esibizione, il cedimento della volontà. Solo che loro la variano all'infinito.

Ma avevi ragione a ricordare quella prima seduta con la Regina. Era simile. Ricordati però che ero dolente, scosso dal periodo passato nelle cucine e incapace di pensare. Da allora avevo recuperato la mia forza, e la mia forza ora doveva essere nuovamente spezzata. Se il piccolo circo fosse stato organizzato appena ero tornato dalle cucine, sarei stato prontissimo a

quell'impresa. Ma forse no. Richiedeva una grande esibizione, molta energia, una grande arrendevolezza per assumere posizioni e atteggiamenti che avrebbero dovuto apparire animaleschi e grotteschi. Non c'è da meravigliarsi se non avevano bisogno di vere crudeltà per impartire le loro lezioni o per divertirsi», sospirò Alessio.

«Ma come è andata? Il circo c'è stato?»

«Sì, naturalmente, a parte il fatto che Don Gregorio non aveva alcuna necessità di parlarmene in anticipo, se non per privarmi del sonno. Ho trascorso una penosa notte di inquietudine, svegliandomi molte volte al pensiero che gli stallieri e gli sguatteri, trovandomi solo e impotente, avrebbero potuto tormentarmi. Ma non è comparso nessuno. Durante la notte ho udito sommessi echi di conversazione, signori e dame che passeggiavano sotto le stelle. Di tanto in tanto, udivo anche uno schiavo che veniva punito e che lanciava grida sotto gli inevitabili colpi. Una torcia tremolava sotto gli alberi, e questo era tutto.

Al mattino sono stato lavato e unto con l'olio, e durante quelle operazioni il mio pene non veniva toccato, a meno che non si afflosciasse; e in tal caso veniva abilmente ridestato. Al crepuscolo, nella Sala degli Schiavi non si faceva che parlare del circo. Leone, il mio domestico personale, mi aveva detto che la pista era stata preparata in un'ampia sala accanto agli appartamenti della Regina. I signori e le dame si sarebbero seduti attorno in quattro file, portando ad assistere allo spettacolo anche i loro schiavi, terrorizzati all'idea di essere costretti a dare a loro volta spettacolo. Non mi aveva detto altro, ma sapevo che cosa gli passava per la mente. Era un'estenuante prova di autocontrollo. Mi ha pettinato, mi ha spalmato abbondantemente olio sulle natiche e le cosce, mettendone un po' anche sul pelo pubico e spazzolandomelo perché fosse lucente. Io stavo in silenzio e riflettevo.

Quando finalmente sono stato portato nella sala, ho capito che cosa avrei dovuto fare. C'erano sgabelli di diverse altezze e circonferenze. Erano stati appesi dei trapezi e grandi cerchi messi in posizione perpendicolare rispetto al terreno. Molte candele irradiavano luce da alti candelieri posti tra le seggiole dei signori e delle dame. E la Regina, la mia crudele Regina, se ne stava maestosamente seduta accanto al granduca Andrea.

La principessa Lisetta era al centro della pista: a lei era permesso stare in piedi mentre io avrei dovuto muovermi a quattro zampe. Non mi restava che far buon viso a cattiva sorte. Mentre mi trovavo in quella umiliante posizione, ho capito che la resistenza era impossibile. Se avessi cercato di na-

scondere le lacrime, se avessi mostrato la mia paura, l'umiliazione sarebbe stata ancora più terribile. Dovevo fare quello che mi si imponeva di fare. La principessa Lisetta era bellissima. I capelli del colore del lino le scendevano sciolti sulla schiena, ed erano stati tagliati in modo da mettere in evidenza le natiche. Su esse c'era solo un segno rosa lasciatele dalla paletta, e altri erano sulle cosce e sui polpacci ma, anziché imbnittirla, sembravano conferirle una grazia ancora maggiore. Al collo portava un cerchio di cuoio dorato e lavorato, come ornamento, e calzava stivali dorati e con alti tacchi. Io, naturalmente, ero completamente nudo. Non portavo neppure un collare, e questo voleva dire che avrei dovuto obbedire spontaneamente ai suoi ordini senza neppure essere tirato di qua e di là. Riuscivo a capire esattamente quello che dovevo fare. Lisetta avrebbe dato prova di grande inventiva, prontissima a scatenare la sua ira su di me ordinandomi 'In fretta', 'Svelto', e rimproverandomi e punendomi per la minima disobbedienza. In tal modo si sarebbe sicuramente assicurata il plauso della platea. Più avessi riluttato, più lei avrebbe brillato, proprio come aveva detto Don Gregorio. Per me, l'unica possibilità di trionfare sarebbe stata nella assoluta obbedienza. Avrei dovuto eseguire tutti i suoi ordini alla perfezione, senza alcuna riluttanza né fuori né dentro di me. Avrei anche dovuto piangere, se me lo avesse ordinato; dovevo obbedire a tutti i suoi comandi, anche se a quel pensiero mi sentivo il cuore battere nei polsi e nelle tempie.

Ora tutti erano pronti. Un gruppetto di bellissime principessine avevano servito il vino, sculettando graziosamente e offrendomi deliziosi spettacoli mentre si chinavano a riempire le coppe. Anche loro avrebbero assistito alla mia punizione. Per la prima volta sarebbe stata presente tutta la Corte.

Battendo le mani la Regina ordinò che il suo favorito, il principe Alessio, venisse introdotto e che la principessa Lisetta mi 'domasse' e 'addestrasse' sotto i suoi occhi. Don Gregorio mi ha sferrato i soliti rapidi colpi con la paletta, ed eccomi immediatamente nel cerchio di luce; per un momento sono rimasto abbagliato, ma poi ho visto avvicinarsi gli stivali dagli alti tacchi della mia domatrice. Cedendo a un impulso, mi sono precipitato verso di lei, e glieli ho baciati. Dalla Corte si è levato un forte mormorio di approvazione. Ho continuato a coprire Lisetta di baci mentre pensavo: 'Mia perfida Lisetta, mia forte, crudele Lisetta, adesso sei tu la mia Regina'. Era come se la mia passione fosse un fluido che percorreva tutte le mie membra e non soltanto il mio organo turgido. Ho arcuato la schiena e allargato le gambe senza neppure averne ricevuto l'ordine. Subito sono cominciate le sculacciate. Ma, da quel furbo demonietto che era, Lisetta dis-

se: 'Principe Alessio, adesso mostrerai alla tua Regina che sei una bestiola intelligente e risponderai a tutti i miei comandi con la massima obbedienza. E dovrai anche rispondere con perfetta cortesia a tutte le domande che ti porrò'.

Dunque, avrei dovuto parlare. Ho sentito il sangue salirmi al viso. Ma non avevo il tempo per provare terrore, e con un rapido cenno del capo ho risposto: 'Sì, mia principessa', suscitando un mormorio di approvazione da parte dell'uditorio. Come ti ho già detto, Lisetta era forte, capace di sculacciare ben più duramente della Regina; aveva la stessa forza degli sguatteri o degli stallieri. Avevo capito che voleva subito rendermi indolenzito perché immediatamente iniziò a sferrarmi parecchi sonori colpi che infliggeva con la stessa destrezza di certi nostri punitori che, quando ti sculacciano con la paletta, ti sollevano le natiche.

'Su quello sgabello, lì', ha ordinato subito. 'Accucciato con le ginocchia bene aperte e le mani dietro la nuca, presto!' Mi ha costretto immediatamente all'obbedienza e io sono balzato sullo sgabello e, con un grande sforzo, ma rapidamente, sono riuscito a mettermi in equilibrio. Mi trovavo in quella stessa miseranda posizione a cui ero stato costretto per punizione dallo stalliere. Tutta la Corte ora poteva assistere all'esibizione dei miei genitali, ammesso che non li avessero ancora visti. 'Girati lentamente', ha ordinato Lisetta, 'così tutti i signori e le dame potranno ammirare la bestiolina che questa sera sta dando spettacolo per loro', ed è tornata a infliggermi numerosi, abilissimi colpi di paletta. Dall'uditorio si è levato un piccolo applauso, mentre del vino veniva versato nelle coppe; ma non appena ho terminato una perfetta rotazione su me stesso, con i colpi della paletta di Lisetta che mi echeggiavano nelle orecchie, eccola ordinarmi di compiere un rapido giro attorno alla pista a quattro zampe, con il mento e il petto a terra, come avevo fatto per lei il giorno prima.

A questo punto ho dovuto rammentarmi quanto mi ero ripromesso. Mi sono affrettato a obbedire, arcuando la schiena, tenendo le ginocchia bene aperte e muovendomi rapidamente mentre i tacchi dei suoi stivali battevano colpi secchi al mio fianco e le mie natiche si contraevano sotto i suoi colpi. Non tentavo di tenere i muscoli flosci, ma al contrario ben tesi, lasciando che le mie anche si alzassero e abbassassero naturalmente, contorcendomi sotto i colpi, ma senza cercare di sottrarmi a essi. Mentre mi muovevo lungo il pavimento di candido marmo, e la sala attorno e sopra di me era una macchia confusa di volti, sentivo che quella era la mia condizione naturale, che ero ciò che ero, che non c'era stato niente prima di me

né ci sarebbe stato niente dopo di me. Udivo le reazioni della Corte: ridevano di quella miseranda posizione, e nelle loro voci si avvertiva una crescente eccitazione. La piccola esibizione li aveva molto coinvolti, nonostante fossero abituati a spettacoli del genere. Mi ammiravano per il mio abbandono. Soffrivo crudelmente a ogni colpo della paletta, ma senza tentare di liberarmene. Non cercavo di soffocare i gemiti e arcuavo ancora di più la schiena. Quando il numero si concluse e fui risospinto al centro della pista, attorno a me ho udito forti applausi.

Ma la mia crudele domatrice non ha concesso pause. Subito mi ha ordinato di balzare su un altro sgabello, e da quello a un altro ancora più alto. Mi sono acquattato di volta in volta su ognuno e quando i suoi colpi mi piovevano addosso, le mie anche si spostavano in avanti senza controllo e i miei gemiti, i miei gemiti naturali, mi sono apparsi sorprendentemente forti. 'Sì, mia Principessa', rispondevo a ogni suo comando, e la mia voce risuonava tremula alle mie orecchie e tuttavia profonda e piena di sofferenza. 'Sì, mia Principessa', ho ripetuto quando mi ha ordinato di starle davanti, con le gambe bene aperte, e di abbassarmi lentamente fino all'altezza da lei indicata. Dovevo saltare il primo cerchio, con le mani dietro la nuca, e riuscire ad abbassarmi nuovamente. 'Sì, mia Principessa', e ho obbedito; poi ho attraversato un altro cerchio e poi un altro ancora, sempre con la stessa arrendevolezza. Ero agile e privo di ogni vergogna, sebbene il pene e lo scroto si muovessero sgraziatamente a ogni mio movimento.

I colpi di Lisetta si facevano più duri e meno regolari. I miei gemiti erano altissimi e improvvisi, e provocavano grandi risate tra il pubblico. Quando Lisetta mi ha ordinato di alzare le mani e di afferrare la barra del trapezio, ho sentito le lacrime spuntarmi, ma erano frutto solo della tensione e della stanchezza. Sono rimasto appeso al trapezio mentre lei continuava a colpirmi con la paletta, spingendomi avanti e indietro, e poi mi ha comandato di girarmi e di aggrapparmi con i piedi alle catene sovrastanti. Era una cosa del tutto impossibile, e mentre cercavo con tutta la mia forza di obbedire, la sala echeggiava di risate. Felix è venuto avanti e mi ha sollevato le caviglie, finché mi sono trovato a dondolare come aveva voluto Lisetta e ho subito le sue sculacciate anche in quella posizione. Non appena se n'è stancata, mi ha ordinato di lasciarmi cadere a terra, e mi si è avvicinata con una lunga, sottile cinghia di cuoio; avvolgendone un'estremità attorno al mio pene, ha cominciato a tirarmi verso di lei, mentre stavo sulle ginocchia. Non mi era mai capitato di venire trascinato a quel modo, e le lacrime cadevano abbondanti. Sentivo tutto il corpo caldo e tremante, e le

anche trascinate in avanti, e quindi era impossibile anche solo pensare ad essere aggraziato, posto che potessi pensarci. Lisetta mi ha trascinato ai piedi della Regina e poi, voltandosi, mi ha trascinato in giro, correndo con i suoi tacchi rumorosi, mentre io mi sforzavo, gemendo e piangendo a labbra strette, di tenere il suo passo.

Non ne potevo più. La pista sembrava non avere fine. La cinghia attorno al pene lo stringeva e le mie natiche erano ormai così dolorosamente sensibili da farmi male anche quando Lisetta non le colpiva. Ma il giro fu completato. Sapevo che aveva ormai esaurito la sua inventiva. Aveva fatto conto sulla mia disobbedienza e riluttanza e, non avendole trovate, non le restava che la mia completa obbedienza.

Mi aveva però riservato una prova alla quale non ero preparato. Mi ha ordinato di alzarmi in piedi, di allargare le gambe e quindi di posare le mani di piatto sul terreno davanti a lei. E io l'ho fatto, voltando le natiche alla Regina e al granduca. Una posizione che ancora una volta, pure in quella disperata condizione, mi ha reso consapevole della mia nudita. Lisetta ha messo da parte la paletta per prendere il suo strumento preferito, la cinghia di cuoio, e mi ha inflitto durissime frustate alle cosce e ai polpacci, con la correggia che mi si avvolgeva intorno, e poi mi ha ordinato di avanzare di qualche passo in modo da poter mettere il mento sopra un alto sgabello. Dovevo tenere le mani dietro la nuca e la schiena ben arcuata sulla vita, con il mio volto messo in modo che tutti ne vedessero la pietosa espressione. Così, le natiche all'aria, lei ha cominciato a coprirle di complimenti. 'Graziosissime anche, principe Alessio, graziosissime natiche, sode, tonde e muscolose, e davvero molto piacevoli quando ti agiti per sottraiti al mio scudiscio e alla mia paletta.' Sottolineava le sue parole con la cinghia, e ora piangevo sommessamente tra un gemito e l'altro. A questo punto mi ha impartito un ordine che mi ha sbalordito. 'La Corte vuole vederti esibire le natiche. Vogliono vederti muoverle' ha detto Lisetta. 'Non soltanto per sottraiti alla punizione che ti meriti, e di cui hai tanto bisogno, ma per dimostrare vera umiltà.' Non sapevo che cosa volesse dire. Mi ha sculacciato duramente, come se fossi riluttante, mentre io rispondevo attraverso le lacrime: 'Sì, mia Principessa'. 'Ma tu non obbedisci!' ha gridato Lisetta e ha cominciato a pretendere quello che voleva e, a sentirglielo dire, ho cominciato a singhiozzare a dispetto di me stesso. Che cosa potevo fare? 'Voglio vedere le tue natiche muoversi, principe', ha ribadito lei. 'Voglio vederle danzare mentre i tuoi piedi rimangono fermi.' Ho udito la Regina ridere e all'improvviso, sopraffatto dalla vergogna e dalla paura, mi sono

reso conto che quel numero, apparentemente insignificante, per me era davvero troppo umiliante. Mi sono messo ad agitare le anche, muovendole da una parte e dall'altra, mentre Lisetta mi sculacciava e il mio petto era scosso da nuovi singhiozzi che a stento riuscivo a soffocare. 'No, principe, non così, devi fare una vera danza!' ha detto lei. 'Le tue natiche arrossate e colpite devono danzare ritmicamente, non dormire sotto i miei colpi!' Mi ha messo le mani sulle anche e lentamente ha cominciato a muoverle, ma non da una parte dall'altra, bensì su e giù e facendole girare, in modo che ho dovuto piegare le ginocchia. Un movimento rotatorio, e dirlo adesso può sembrare una cosa da nulla. Ma mi era indicibilmente insopportabile dover fare oscillare le anche con moto rotatorio, e mettere tutta la mia forza, tutta la mia volontà in quella volgare esibizione delle mie natiche. Ma lei lo pretendeva, lei me lo aveva ordinato, e a me non restava che obbedire. Le lacrime mi scendevano copiosamente lungo le guance, i singhiozzi mi chiudevano la gola e io facevo girare il mio sedere ai suoi ordini. 'Piega di più le ginocchia, voglio vedere una danza', ha ingiunto facendo schioccare la cinghia. 'Piega le ginocchia e sposta le anche più in alto, più a sinistra!' gridava con voce irata. 'Mi opponi resistenza, principe Alessio, tu non sei compiacente!' ha urlato, e mi ha fatto piovere addosso un'altra scarica di colpi, mentre io mi sforzavo di obbedire. 'Muoviti!' continuava. Stava trionfando. Avevo perduto del tutto la compostezza, e lei lo sapeva.

'Dunque osi tenere un atteggiamento ostile di fronte alla Regina e alla sua Corte', ha ripreso irata, mentre con entrambe le mani mi spostava le anche di qua e di là, accentuando il moto rotatorio. Non resistevo più. C'era un unico modo per superarla, e consisteva nel contorcermi in quella vergognosa posizione con maggiore energia di quanta ne avesse lei per guidarmi. E, scosso da singhiozzi soffocanti, le ho obbedito. Ci sono stati immediati scroscianti applausi mentre eseguivo quella danza, muovendo le natiche a destra e a sinistra e su e giù, piegandomi sulle ginocchia, arcuando la schiena, e con il mento indolenzito dal duro contatto con lo sgabello: tutti videro nelle lacrime che mi scorrevano sul volto, l'evidente demolizione della mia volontà. 'Sì, mia Principessa', mi sono sforzato di articolare con voce supplichevole mentre cercavo con tutte le mie forze di obbedire, riuscendo così bene nel mio intento che l'applauso è continuato. 'Bene, principe Alessio, molto bene', ha commentato lei. 'Allarga ancora un po' le gambe e muovi di più le anche!' Ho obbedito subito. Agitavo i fianchi, ed ero sopraffatto dalla più grande vergogna che avessi conosciuto da quando ero stato catturato e portato al castello. Neppure quando i soldati mi ave-

vano denudato, neppure quando ero stato gettato di traverso sulla sella del comandante e neppure le violenze subite nelle cucine, nulla era paragonabile alla degradazione che provavo in quel momento, perché ora ero servile e sgraziato.

A questo punto Lisetta ha messo fine allo spettacolo. I signori e le dame chiacchieravano tra loro, commentando, parlando del più e del meno, ma nel mormorio si avvertiva una certa agitazione, che stava a significare che la loro passione si era risvegliata, e non occorreva che alzassi gli occhi per rendermi conto che tutti avevano lo sguardo fisso al centro della pista, per quanto si fingessero annoiati. La principessa Lisetta a questo punto mi ha ordinato di voltarmi lentamente, tenendo il mento al centro dello sgabello ma muovendo le gambe in cerchio e in pari tempo roteando le natiche, in modo che l'intera Corte potesse assistere a questo sfoggio di obbedienza. Ero assordato dai miei stessi singhiozzi, ma mi sforzavo di obbedire senza perdere l'equilibrio. Sarebbe bastato un minimo errore nell'ampia rotazione delle natiche, per offrire alla principessa un nuovo motivo per punirmi. Alla fine, alzando il tono della voce, ha assicurato alla Corte che quel principe obbediente sarebbe stato capace di offrire in futuro, ancor più fantasiosi divertimenti. La Regina ha battuto le mani. Ora gli spettatori potevano alzarsi e andarsene, ma lo facevano molto lentamente, e la principessa Lisetta, per offrire ancora un po' di spettacolo, mi ha ordinato di afferrarmi al trapezio, di alzare il mento e di marciare sul posto in punta di piedi, mentre lei mi batteva senza un attimo di sosta. Sentivo fitte nei polpacci e nelle cosce, ma come sempre il dolore maggiore mi veniva dal bruciore e dal gonfiore delle natiche. Pure ho continuato a marciare con il mento in alto, mentre la sala si svuotava. La Regina se n'era andata per prima, e ora anche tutti i signori e le dame erano scomparsi. La principessa Lisetta ha consegnato infine la paletta e la frusta a Don Gregorio.

Io continuavo a rimanere attaccato al trapezio, respirando affannosamente, mentre le mie membra erano percorse da un formicolio. Ho avuto la soddisfazione di vedere la principessa Lisetta venire spogliata degli stivali e del collare da un paggio che poi se l'è gettata in spalla e l'ha portata via, ma non riuscivo a vederla in faccia e quindi ignoro quali fossero i suoi sentimenti. Le sue natiche erano sospese a mezz'aria sopra la spalla del paggio; le sue piccole labbra erano lunghe e sottili, e il pelo rossastro. Ero solo, bagnato di sudore da capo a piedi, sfinito. Era rimasto Don Gregorio, il quale mi si è avvicinato e, sollevandomi il mento, ha detto: 'Sei proprio indomabile, eh?' Sono rimasto stupito. 'Miserabile, superbo, ribelle principe

Alessio', ha soggiunto infuriato. Mi sono sforzato di rendere evidente il mio stupore. 'Potete dirmi perché ho deluso?' ho implorato, avendo udito il principe Geraldo fare la stessa domanda nella camera della Regina. 'Tu sai di avvantaggiarti da tutto questo. Non c'è niente che sia troppo sgraziato per te, troppo al di sotto della tua dignità, troppo difficile. Tu ci giochi tutti!' ha detto. Continuavo a essere stupefatto. 'Be', adesso misurerai il mio pene', e ha ordinato all'ultimo paggio di lasciarci soli. Continuavo a tenermi aggrappato al trapezio come mi era stato ordinato. La sala era buia, a parte la luce della luna che penetrava dalle finestre. L'ho udito aprirsi le vesti e ho sentito il suo membro; poi l'ha infilato tra le mie natiche. 'Deplorevole principino', ha esclamato penetrandomi. Quando ha finito, Felix, senza tante cerimonie, mi ha gettato sulla sua spalla come l'altro paggio aveva fatto con la principessa Lisetta. Il mio pene gonfio premeva contro di lui, ma mi sono sforzato di controllarmi.

Quando mi ha deposto nella camera della Regina, questa era alla toeletta intenta a limarsi le unghie. 'Ho sentito la tua mancanza', ha detto la sovrana. Sono corso da lei a quattro zampe e le ho baciato le babbucce. Lei ha preso un fazzoletto di seta candida e mi ha deterso il volto. 'Mi piaci moltissimo', ha aggiunto. Ero stupefatto. Che cosa aveva visto Don Gregorio in me che lei non aveva notato? Ma mi sentivo troppo sollevato per rifletterci. Se mi avesse accolto con ira, ordinato altre punizioni o altri trastulli, avrei pianto dalla disperazione. Ma ecco che invece per me aveva solo bellezza e dolcezza. Mi ha ordinato di spogliarla e di prepararle il letto. Ho obbedito meglio che potevo. Lei ha rifiutato la camicia da notte di seta, e, per la prima volta, è rimasta nuda davanti a me. Non mi era stato detto che potevo alzare gli occhi e rimanevo accucciato ai suoi piedi. Poi la Regina ha detto che potevo guardarla. Come puoi ben immaginare, era di indicibile bellezza: il suo corpo era sodo e molto fiorente, le spalle appena troppo larghe per una donna, e le gambe lunghe; i seni erano stupendi e il suo sesso era un lucente nido di peli neri. Sono rimasto senza fiato. 'Mia Regina', ho sussurrato e, dopo averle baciato i piedi, le ho baciato le caviglie. Lei non ha protestato. Le ho baciato le ginocchia. Non ha protestato. Le ho baciato le cosce, e poi, impulsivamente, ho sepolto il volto in quel nido di peli profumati, e l'ho trovato caldo, tanto caldo. Poi lei mi ha fatto alzare in piedi. Mi ha sollevato le braccia e io l'ho stretta e per la prima volta ho sentito tutta la pienezza della sua femminilità e, per quanto forte e possente mi apparisse, di fronte a me era piccola e arrendevole. Mi sono messo a baciarle i seni, come senza parole mi ordinava di fare, e glieli ho succhiati

finché si è messa a gemere. Avevano un sapore dolcissimo ed erano morbidi e in pari tempo carnosi ed elastici sotto le mie dita rispettose. Si è lasciata cadere sul letto e, stando sulle ginocchia, di nuovo ho sepolto il volto tra le sue gambe. Lei però ha detto che voleva il mio pene e che non dovevo lasciar fluire il mio desiderio finché lei non lo avesse permesso. Ho emesso un gemito, per farle comprendere quanto difficile sarebbe stato, data la passione che nutrivo per lei. Ma lei si è adagiata sui guanciali, spalancando le gambe, e per la prima volta ho visto le rosee labbra della sua vagina.

Mi ha attirato a sé, e mi è parso incredibile penetrare la sua calda vagina. Era da lungo tempo che non provavo tanta soddisfazione con una donna. Non lo provavo da quando ero stato fatto prigioniero dai suoi soldati. Mi sono sforzato di non consumare subito la mia passione, ma quando ha cominciato .a muovere le anche ho pensato che certamente non avrei superato quella prova. Lei era così bagnata e calda e stretta, e il mio pene era dolorante per le punizioni che avevo subito. Mi faceva male tutto il corpo, ma il dolore mi sembrava delizioso. Le sue mani mi accarezzavano le natiche e mi pizzicavano le ecchimosi. All'improvviso mi ha spalancato le natiche e, mentre la sua calda vagina mi stringeva il pene e la ruvidezza dei suoi peli pubici era quanto mai tentatrice, mi ha infilato le dita nell'ano. 'Mio principe, mio principe, superi tutte le prove per me', ha sussurrato. I suoi movimenti si sono fatti più rapidi, più eccitati. Aveva il volto e i seni soffusi di rossore. 'Adesso', ha ordinato, e io ho sfogato la mia passione dentro di lei. Mi muovevo ritmicamente agitando freneticamente le anche come avevo fatto durante lo spettacolo circense. E finalmente, liberato e quietato, le ho coperto il volto e i seni con languidi e pigri baci.

Lei si è messa a sedere sul letto, accarezzandomi tutto il corpo e ha detto che ero il suo bene più prezioso. 'Ma ci sono molte crudeltà che ti aspettano', ha soggiunto. Ho sentito che tornavo a inturgidirmi. La Regina ha detto che sarei stato assoggettato a una disciplina quotidiana ben più dura di quante ne avesse inventate fino a quel momento. 'Io vi amo, mia Regina', ho sussurrato. E non avevo altro desiderio che di servirla. Ma naturalmente avevo anche molta paura, sebbene reso forte da tutto ciò che già avevo subito. 'Domani', mi ha detto la Regina, 'passerò in rivista i miei eserciti su una carrozza aperta, in modo che tutti i soldati possano vedere la loro Regina e io vedere loro, e poi percorrerò i villaggi più vicini al castello. L'intera Corte mi accompagnerà in ordine di rango. Tutti gli schiavi, nudi, e con un collare di cuoio, marceranno a piedi. Tu lo farai accanto alla mia

carrozza, perché tutti ti vedano. Ti metterò il collare più bello, e nell'ano ti verrà infilato un fallo di cuoio. Avrai in bocca un morso, e io reggerò le briglie. Terrai la testa alta al cospetto dei soldati, degli ufficiali e della gente comune. E, per il piacere del popolo, prima di riprendere il cammino, ti metterò in mostra nella piazza principale dei villaggi perché tutti possano ammirarti.'

'Sì, mia Regina', ho risposto a mezza voce. Capivo che sarebbe stata una prova terribile, pure ne ero incuriosito, e mi chiedevo quando e come sarei stato invaso dai sentimenti di impotenza e di arrendevolezza. Sarebbe accaduto di fronte agli abitanti del villaggio o davanti ai soldati? Forse sarebbe successo mentre marciavo accanto alla carrozza della Regina, a testa alta con l'ano torturato da quel fallo. Ogni particolare che mi andava descrivendo era per me fonte di eccitazione. Ho dormito bene e profondamente. Quando Leone mi ha svegliato, mi ha lavato e unto con la stessa cura con cui l'aveva fatto prima dello spettacolo circense. Fuori del castello, la confusione era enorme. Per la prima volta vedevo il portone d'ingresso del cortile, il ponte levatoio e il fossato e tutti i soldati radunati. C'era la carrozza aperta della Regina, nella quale lei aveva già preso posto, circondata dai suoi paggi e lacchè che le avrebbero fatto ala; i cocchieri avevano bei cappelli piumati e lucenti speroni. Era già pronta anche una numerosa schiera di soldati a cavallo. Prima che fossi condotto fuori, Leone mi ha messo il morso, e ha dato un'altra ripassatina ai miei capelli. Poi mi ha detto che la cosa più difficile sarebbe stata tenere sempre il mento alzato. Non dovevo mai lasciarlo ricadere in posizione normale; la briglia, che la Regina avrebbe tenuto pigramente in grembo, serviva a farmi stare a testa alta, ma se l'avessi abbassata sarebbe andata su tutte le furie.

Poi Leone mi ha mostrato il fallo di cuoio. Non era munito di cinghie né di lacci. Era grosso come un pene in erezione, e ne avevo paura: sarei riuscito a trattenerlo? Ne pendeva una coda di cavallo formata da sottili strisce di cuoio nero a puro scopo decorativo. Leone mi ha ordinato di divaricare le gambe e me l'ha infilato nell'ano dicendomi che dovevo tenervelo e che la Regina non voleva che avessi addosso null'altro. Le sottili strisce di cuoio mi sfioravano le cosce, e mentre camminavo, si sarebbero mosse come la coda di un cavallo; ma erano corte e non avrebbero nascosto nulla. Poi Leone mi ha unto ancora i peli pubici, il pene e lo scroto e mi ha passato l'olio anche sul ventre. Dovevo tenere le mani dietro la schiena, e Leone mi ha dato una piccola stecca rivestita di cuoio da reggere tra le mani dicendo che avrebbe attenuato lo sforzo di tenerle unite. I miei doveri, disse

consistevano nel tenere il mento alzato, il fallo dentro l'ano e il membro in erezione ed eccitato davanti alla Regina. Quindi, tenuto da una piccola briglia, sono stato portato in cortile. Il sole del mezzogiorno faceva splendere le lance dei cavalieri e dei soldati. Gli zoccoli dei cavalli risuonavano sul selciato.

La Regina era intenta a conversare con il granduca al suo fianco, e mi ha notato appena. Mi ha rivolto un rapido sorriso e ha preso la briglia che le veniva consegnata. Ho raggiunto il mio posto accanto alla carrozza, tenendo sempre la testa ben eretta. 'Tieni sempre gli occhi bassi in segno di rispetto', mi ha raccomandato ancora Leone. Ben presto la carrozza ha varcato il portone e ha superato il ponte levatoio.

Be', puoi immaginarti come sia stata terribile quella giornata. Venivo condotto nudo per i villaggi del regno, e sai bene che cosa significhi essere guardato da tutti, soldati, cavalieri, gente comune. Mi era di scarsa consolazione sapere che altri schiavi nudi facevano parte del corteo. Io ero solo accanto alla carrozza della Regina e non pensavo ad altro che a compiacerla e ad apparire agli altri quale voleva che mi mostrassi. Tenevo la testa alta, contraendo le natiche per trattenere il doloroso fallo. E mentre sfilavamo di fronte a centinaia e centinaia di soldati, sono tornato a dirmi: 'Io sono il suo servo, il suo schiavo, e questa è la mia vita. Non ne ho un'altra'.

Forse la parte più atroce della giornata si è svolta nei villaggi. Tu li hai attraversati. Io non l'avevo mai fatto. Gli unici plebei che avevo visto erano quelli delle cucine. La giornata della parata militare coincideva con l'inaugurazione delle fiere nei villaggi, e la Regina ne ha visitati parecchi, dando inizio alle feste. Al centro della piazza di ogni villaggio c'era una piattaforma e, mentre la Regina entrava in casa del signore del villaggio per bere con lui una coppa di vino, io ero lasciato lì in mostra, come lei mi aveva preannunziato. Ma non dovevo solo starmene tranquillo, come avrei potuto pensare. Sebbene io non lo sapessi, i villani ne erano al corrente. Quando siamo giunti nel primo villaggio, la Regina si è allontanata subito e, non appena ho messo piede sulla piattaforma, grandi grida si sono levate dalla folla perché sapeva che avrebbe visto qualcosa di divertente.

Tenevo la testa bassa, contento di quella posizione che mi permetteva di sciogliere i muscoli irrigiditi del collo e delle spalle, e mi sono stupito quando Felix mi ha tolto il fallo dall'ano. Inutile dire che la folla ha applaudito. Mi è stato ordinato di inginocchiarmi, con le mani dietro la nuca, su una piattaforma girevole. Felix la faceva girare con il piede, mentre di diceva di tenere ben divaricate le gambe. In quei primi momenti, ero forse

più intimorito di quanto non lo fossi mai stato prima, ma neppure per un istante sono stato colto dalla voglia di alzarmi e tentare la fuga. Ero assolutamente impotente. Nudo, schiavo della Regina, tra centinaia di plebei che mi avrebbero sopraffatto immediatamente e allegramente per il divertimento che ne avrebbero tratto. Fu allora che divenni consapevole che la fuga era impossibile. Ogni principe o principessa nudi che fossero fuggiti dal castello sarebbero stati ripresi dagli abitanti dei villaggi: nessuno avrebbe offerto loro un riparo. A questo punto Felix mi ha ordinato di esibire alla folla tutte le mie parti intime al servizio della Regina e di dimostrare che ero il suo schiavo, il suo giocattolo. Non ho afferrato subito quelle parole pronunciate con tono cerimonioso. Allora lui mi ha detto, abbastanza garbatamente, di divaricare le natiche, di piegarmi e di mostrare al popolo il mio ano aperto. Inutile dire che si trattava di un puro gesto simbolico: significava in realtà che potevo essere stuprato in ogni momento, e che non ero altro che qualcosa che poteva essere tranquillamente violato. Ma, con il volto in fiamme e le mani tremanti, ho obbedito. Dalla folla si è levato un grande applauso. Molte lacrime mi scorrevano lungo le guance. Con una lunga verga, Felix mi ha sollevato lo scroto perché gli spettatori lo vedessero, spostandomi il pene di qua e di là per dimostrare quanto fosse indifeso, e nel frattempo dovevo tenere le natiche aperte ed esibire l'ano. Ogni qualvolta lasciavo andare la presa, mi ordinava bruscamente di tenere ben divaricate le natiche minacciandomi castighi. 'La tua disobbedienza manderà su tutte le furie Sua Altezza', diceva, 'e divertirà enormemente la folla.' Poi, tra grandi grida di approvazione, il fallo mi è stato infilato a fondo nell'ano, mentre premevo le labbra sul legno della piattaforma girevole come mi era stato ordinato. Poi, tirandomi per la briglia che teneva sulla spalla, mentre io gli trottavo dietro a testa ben alta, Felix mi ha ricondotto accanto al cocchio della Regina.

Quando siamo giunti nell'ultimo villaggio, non mi ci ero abituato più di quanto lo fossi al primo. Felix aveva assicurato alla Regina che davo prova di grandissima umiltà. Nessun principe condotto prima di me, poi, era stato di così bell'aspetto e metà dei giovani d'ambo i sessi dei villaggi erano innamorati di me. Sentendo quelle parole, la Regina mi ha baciato sulle palpebre.

Quella sera al castello c'è stato un grande banchetto. Tu ne hai visto uno simile quando sei stata portata al castello dal Principe. Io non ne avevo mai visti prima. In quell'occasione, per la prima volta ho provato l'esperienza di mescere il vino alla Regina e a coloro ai quali mi inviava cerimoniosa-

mente, di tanto in tanto, in segno di benevolenza. Quando i miei occhi incontrarono quelli della principessa Lisetta, le sorrisi senza intenzione. Avevo l'impressione di poter fare qualsiasi cosa mi venisse ordinata. Non avevo paura di niente. E ora posso dire che ormai avevo ceduto. Ma il segno più evidente della mia resa era che sia Leone che Don Gregorio, ogni qualvolta se ne presentava l'occasione, mi dicevano che ero testardo e ribelle. Affermavano che mi facevo beffe di tutti. Quando avevo modo di rispondere, lo negavo, ma di rado mi era data questa possibilità.

Mi sono accadute molte altre cose da allora, ma le lezioni di quei primi mesi sono state le più importanti. La principessa Lisetta è ancora qui, com'è ovvio. Col tempo saprai chi è e, sebbene io riesca a sopportare ogni cosa da parte della mia Regina, di Don Gregorio e di Leone, mi riesce ancora molto difficile sopportare la principessa Lisetta. Rischierei la vita, però, se qualcuno venisse a saperlo.

Ormai è quasi mattina. Devo riportarti nel guardaroba e anche lavarti perché nessuno scopra che siamo stati insieme. Se ti ho raccontato la mia storia, è stato perché tu capisca che cosa significhi cedere, e comprenda che ognuno di noi deve trovare la propria strada per arrivarci. Ma nella mia vicenda ci sono altre cose che ti saranno rivelate con l'andare del tempo. Per il momento ti bastino queste semplici considerazioni. Se dovrai subire una punizione che ti sembra eccessiva, ripeti a te stessa: 'Alessio l'ha sopportata, e quindi la si può sopportare'.»

Bella non voleva certo farlo tacere, ma non poté fare a meno di abbracciarlo. Lo desiderava non meno di prima, ma ormai era tardi.

Mentre Alessio la riportava nello spogliatoio, Bella si chiese se lui era in grado di valutare esattamente l'effetto che le sue parole le avevano prodotto. Alessio sapeva di averla infiammata e affascinata e di averle dato modo di comprendere meglio la rassegnazione e il cedimento che aveva già avvertito in sé?

Mentre lui la lavava, togliendo ogni traccia del suo amore, Bella rimase immobile, immersa nei suoi pensieri. Quali erano stati i suoi sentimenti poche ore prima, quando la Regina aveva detto che voleva rimandarla a casa a causa dell'eccessiva devozione del Principe ereditario? Aveva davvero sentito il desiderio di andarsene?

Una terribile fantasia la ossessionava. Si rivedeva addormentata in quella polverosa camera che per cent'anni era stata la sua prigione, sentiva sussurrare tutt'attorno a sé. La vecchia strega che con il fuso aveva punto il dito di Bella rideva esibendo gengive sdentate e, allungando le mani sui seni

di Bella, trasudava sconcia sensualità.

Bella rabbrividì. Mentre Alessio tornava a legarla sussultò e oppose resistenza.

«Non aver paura. Abbiamo passato la notte insieme e non siamo stati scoperti», le sussurrò.

Lei lo guardò come se non lo riconoscesse. Non aveva paura di nessuno al castello, non di lui, non del Principe, non della Regina. A spaventarla era la sua mente.

Il cielo stava schiarendo. Alessio l'abbracciò. Bella ora era contro la parete con i lunghi capelli premuti tra la schiena e la pietra. Non poteva uscire da quella stanza coperta di strati di polvere del suo paese, e le sembrava di aver attraversato strati e strati di sonno; il guardaroba in cui era tenuta in quel crudele regno aveva perduto ogni concretezza.

Un principe era entrato nella stanza in cui dormiva. Un principe aveva posato le proprie labbra sulle sue. Ma era Alessio che la baciava? Ed era Alessio a baciarla ora?

Quando riaprì gli occhi in quell'antico letto e guardò colui che aveva rotto il suo incantesimo, scorse un volto dolce e innocente! Non era il Principe. Non era Alessio. Era un animo puro come il suo, che adesso si ritraeva di fronte al suo sbalordimento. Era coraggioso, sì, coraggioso, e tutto era semplice.

Gridò: «No!»

Ma la mano di Alessio le chiuse la bocca. «Bella, che ti succede?»

«Non baciarmi!» lo implorò lei.

Ma quando vide l'espressione di dolore sul suo volto socchiuse la bocca e sentì le labbra di Alessio, e poi la sua lingua che la riempiva, e rispose al suo bacio. «Ah, sei tu... » sussurrò. «E chi credevi che fosse? Stavi sognando?» «Per un istante mi è sembrato che tutto questo fosse un sogno», confessò Bella. Ma la presenza era troppo concreta e il tocco di lui troppo reale.

«E perché avrebbe dovuto essere un sogno? Non è tutto un incubo?»

Scosse il capo. «No, a te piace, ti piace tutto qui, lo ami», gli sussurrò all'orecchio. Vide gli occhi di lui posarsi languidamente su di lei e poi ritrarsi. «Bella, ti sembrava un sogno perché tutto il passato, il passato vero, ha perduto tutto il suo splendore!»

Ma che cosa stava dicendo? Che in quei giorni al castello non aveva mai desiderato neppure per un istante la sua terra, che non aveva mai desiderato di essere quella che era stata un tempo e che il sonno di cent'anni non le

aveva apportato saggezza di sorta?

«Lo amo e lo odio», disse Alessio. «Ne sono umiliato e ne sono gratificato. Cedere significa sentire tutte queste cose insieme, e accettarle.»

«Sì», sospirò Bella, e le parve di averlo accusato ingiustamente «Perverso dolore e perverso piacere.»

E Alessio le rivolse un sorriso di approvazione. «Staremo ancora insieme molto presto...»

«Sì...»

«... puoi esserne certa. Ma fino a quel momento, mia cara, mio amore, appartieni a tutti.»

Il villaggio

I giorni che seguirono trascorsero, per Bella, come i precedenti. Nessuno scoprì che lei e Alessio erano stati insieme.

La notte successiva il Principe le disse che si era guadagnata l'approvazione di sua madre. Da quel momento avrebbe potuto addestrarla lui e tenerla con sé come sua servetta; avrebbe fatto le pulizie nel suo appartamento, gli avrebbe tenuto sempre piena la coppa di vino, avrebbe adempiuto a tutti quei compiti che Alessio eseguiva per Sua Altezza.

E da quel momento Bella avrebbe dormito nell'alloggio del Principe.

Scoprì di essere invidiata da tutti, e che era il Principe, e soltanto il Principe, a prescrivere le punizioni che dovevano esserle inflitte ogni giorno.

Ogni mattina sarebbe stata affidata a donna Giuliana per la Pista Imbrigliata. Poi avrebbe dovuto servire il vino al pranzo di mezzogiorno, e guai a lei se ne avesse fatto cadere una sola goccia.

Nel pomeriggio doveva riposare per essere fresca e riposata per le serate del Principe. In occasione della prossima Notte di Festa avrebbe partecipato alla corsa sulla Pista Imbrigliata con altre schiave, e lui si aspettava che vincesse.

Tutto questo, Bella lo stette a sentire tra rossori e lacrime, chinandosi continuamente a baciare gli stivali del Principe. Sembrava che il Principe fosse ancora in preda a grandi turbamenti, e quando il castello dormiva, spesso svegliava Bella con rudi abbracci. In quei tempi lei pensava appena ad Alessio, perché il Principe le faceva paura e la teneva sempre d'occhio.

All'alba di ogni giorno, Bella veniva portata con gli stivali ferrati da donna Giuliana.

Era impaurita, ma docile. Donna Giuliana era bellissima con il suo abito

rosso da cavallerizza e Bella correva veloce sulla morbida pista, con il sole che spesso lampeggiando tra gli alberi l'obbligava a socchiudere gli occhi. Quando la corsa finiva, Bella era in lacrime.

Lei e donna Giuliana, poi, se ne stavano sole in giardino. Donna Giuliana portava con sé una cinghia di cuoio, ma di rado se ne serviva, e il giardino aveva un effetto calmante su Bella. Si sedevano sull'erba e la gonna di donna Giuliana si allargava come una ghirlanda di seta ricamata. Spesso accadeva che all'improvviso donna Giuliana desse a Bella un grande e profondo bacio che la sorprendeva e la illanguidiva. Giuliana l'accarezzava ovunque, la colmava di baci e di complimenti, e quando la batteva con la cinghia di cuoio, Bella piangeva piano, con gemiti profondi e un dolce senso di abbandono.

E poi eccola intenta a raccogliere con le labbra fiorellini per lei o baciarle con grande grazia l'orlo della gonna, o le bianche mani, gesti tutti che deliziavano la sua padrona.

«Sto diventando come Alessio voleva che diventassi», pensava Bella. Ma per la maggior parte del tempo non pensava a niente.

Durante i pasti, cercava di servire il vino con molta grazia.

Giunse però il momento in cui fece cadere qualche goccia di vino, e le toccò subire la punizione: fu tenuta a testa in giù dalle forti mani del paggio, e poi costretta a strisciare verso gli stivali del Principe per implorare perdono in silenzio. Il Principe era furioso, e quando ordinò che fosse ancora sculacciata, Bella provò una cocente umiliazione.

Quella notte, poi, prima di prenderla lui la frustò crudelmente con la cintura. Le disse che non avrebbe tollerato in lei la minima imperfezione, e Bella fu incatenata alla parete perché trascorresse la notte nel pianto e nell'infelicità.

Temeva continuamente nuove e terribili punizioni. Donna Giuliana ogni tanto accennava al fatto che Bella per certi aspetti era vergine, e che la sua educazione si svolgeva con molta lentezza.

E aveva paura anche di Don Gregorio che non la perdeva mai di vista.

Un mattino, quando incespicò sulla Pista Imbrigliata, donna Giuliana le minacciò la Sala delle Punizioni.

Bella si gettò subito carponi a baciarle le babbucce, e sebbene donna Giuliana si fosse addolcita, subito Don Gregorio, che era presente, mostrò disapprovazione.

Il cuore di Bella era come un dolore pulsante nel suo petto quando fu

portata via per essere lavata e profumata. «Ah, se solo avessi potuto vedere Alessio», pensò. Ma Alessio aveva perduto ai suoi occhi un po' del suo fascino senza che lei riuscisse a capirne il perché. Persino quando quel pomeriggio stava riposando sul letto, pensò al Principe e a donna Giuliana. «I miei Signori e padroni», sussurrò a se stessa, e si chiese perché Leone non le avesse dato qualcosa per dormire, visto che non era affatto stanca e torturata come al sòlito dal palpito della passione tra le gambe.

Si stava riposando solo da un'ora, quando donna Giuliana andò da lei.

«Non è che lo approvi», le disse Giuliana portandola in giardino, «ma Sua Altezza vuole che tu veda quei poveri schiavi che vengono spediti al villaggio.»

Ancora il villaggio. Bella tentò di nascondere la propria curiosità. Donna Giuliana la frustava pigramente con la cintura di cuoio, colpi leggeri ma brucianti, mentre percorrevano insieme il viale.

Finalmente giunsero al giardino cintato pieno di alberi bassi carichi di fiori, e su una panca di pietra Bella vide il Principe e un bel giovane signore intenti a parlare con aria grave.

«Quello è Don Stefano», le confidò donna Giuliana a voce bassa, «e tu devi farlo oggetto del massimo rispetto. È il cugino prediletto del Principe. Oggi è in preda a una profonda tristezza dovuta al suo carissimo e disobbediente principe Tristano.»

«Mi piacerebbe vedere il principe Tristano», pensò Bella. Non aveva dimenticato quello che aveva detto di lui Alessio, descrivendolo come uno schiavo impareggiabile che conosceva il significato della remissività. Dunque, aveva combinato qualche guaio, eh? Bella non poteva impedirsi di notare che Don Stefano era molto affascinante: capelli d'oro e occhi grigi, e il giovane volto incupito da tristi pensieri.

I suoi occhi si posarono su Bella solo per un istante, mentre lei si avvicinava e, sebbene sembrasse rendersi conto delle sue grazie, tornò ad ascoltare il Principe, che gli stava parlando con grave serietà.

«Lo ami troppo. È esattamente quello che accade a me con la Principessa che vedi davanti a te. Devi tenere sotto controllo la tua passione come io devo fare con la mia. Credimi, anche se ti disapprovo, ti capisco.»

«Ma il villaggio...» mormorò il giovane signore.

«Deve andarci. Gli sarà di giovamento!»

«Spietato Principe», sussurrò donna Giuliana. Fece correre Bella a baciare gli stivali di Don Stefano, mentre lei si metteva accanto ai due uomini. «Il povero Tristano resterà nel villaggio per tutta l'estate.»

IL Principe sollevò il mento di Bella e si chinò a baciarla sulla bocca, e Bella si sentì colmare di dolcezza e passione, ma era troppo incuriosita da ciò che udiva, e non voleva fare il minimo gesto che potesse distogliere l'attenzione del Principe.

«Devo chiederti una cosa», disse Don Stefano. «Porteresti la Principessa al villaggio se ritenessi che lo merita?»

«Certo che sì», rispose il Principe, ma il suo tono non era convincente. «Lo farei senza la minima esitazione.»

«Non ce la faresti!» disse donna Giuliana.

«Non se lo merita, e quindi non c'è da discuterne», continuò il Principe. «Noi ora stiamo parlando del principe Tristano, il quale, nonostante tutte le punizioni e i tormenti che ha subito, rimane un mistero per chiunque. Ha bisogno dei rigori del villaggio, esattamente come il principe Alessio a suo tempo ha avuto bisogno delle cucine per imparare l'umiltà.»

Don Stefano era profondamente turbato, e le parole «rigori» e «umiltà» parvero ferirlo. Si alzò e chiese al Principe di accompagnarlo e lo pregò di rifletterci ancora.

«Partono domani. Fa già molto caldo e gli abitanti del villaggio si stanno già preparando per l'asta. Sono nel cortile dei prigionieri in attesa della partenza.»

«Vieni, Bella», disse il Principe alzandosi. «È necessario che tu veda e ti renda conto.»

Bella, incuriosita, si affrettò a obbedire, ma la freddezza e la severità del Principe la impaurivano. Cercò di restare vicino a donna Giuliana mentre percorrevano un viale, uscendo dai giardini, passando davanti alle cucine e alle stalle, per raggiungere alla fine un sudicio cortile in cui vide un grande carro al quale non era aggiogato alcun cavallo, ai piedi delle mura che circondavano il castello.

C'erano soldati semplici e umili servi. Bella soffriva della propria nudità mentre era costretta a seguire il terzetto splendidamente abbigliato. Sentì nuovamente il bruciore dei lividi e delle ecchimosi, e levò lo sguardo timoroso verso un angusto recinto di grezze assi di legno, in cui un gruppo di principi e principesse nudi stavano con le mani legate dietro la nuca, andando qua e là come se fosse meno stancante muovere le gambe che rimanere fermi.

Un soldato, proprio in quel momento, lanciò una scudisciata attraverso lo steccato con una pesante cinghia di cuoio e una principessa strillò e corse a cercare riparo al centro del gruppo. Prendendo di mira altre natiche

nude, il soldato lanciò un altro colpo di cinghia e strappò un gemito a un giovane principe che gli scoccò un'occhiata carica di odio.

Bella era furibonda alla vista di quel soldataccio che tormentava gambe e natiche così belle, ma non riusciva a distogliere lo sguardo dagli schiavi che si allontanavano dallo steccato solo per essere tormentati, sul lato opposto, da un altro pigro, diabolico garzone che li picchiava più duramente e con maggiore decisione.

Ma i soldati videro il Principe e subito si inchinarono, attentissimi ai suoi ordini.

Anche gli schiavi, però, s'avvidero del gruppetto in arrivo e nonostante i bavagli, levarono gemiti e pianti, sperando di essere sottratti alla loro triste condizione, ma le loro grida diventarono niente più che lamenti.

Sembravano di bell'aspetto, come tutti gli schiavi che Bella aveva visto. Si contorcevano, alcuni di loro si gettavano in ginocchio alla vista del Principe, e qua e là lei scorgeva un sesso tra riccioli di peli oppure seni scossi dal pianto. Molti dei principi erano in uno stato di dolorosa erezione, come se fossero incapaci di impedirselo. Uno di loro aveva premuto le labbra sul ruvido terreno, mentre il Principe, Don Stefano e donna Giuliana con Bella al proprio fianco si avvicinavano al piccolo recinto per guardarli.

Gli occhi del Principe esprimevano una fredda collera, ma Don Stefano appariva scosso. Bella si avvide che il suo sguardo si era fissato su un principe molto dignitoso che non gemeva, non si inchinava e in nessun modo implorava pietà. Era biondo come Don Stefano, aveva gli occhi di un azzurro limpido e, sebbene il piccolo, umiliante bavaglio gli distorcesse la bocca, l'espressione del suo volto era serena come quella che aveva sempre notato sul volto di Alessio. Teneva gli occhi bassi, e Bella si sforzò di nascondere il fascino che le ispiravano le membra squisitamente scolpite del prigioniero e il suo organo gonfio. Dietro l'espressione indifferente, tuttavia, si leggeva una grande angoscia.

Don Stefano volse le spalle all'improvviso come se non riuscisse più a contenersi.

«Non essere così sentimentale. Il suo periodo nel villaggio se lo è meritato», disse il Principe con tono freddo. E con un gesto imperioso impose il silenzio ai principi e alle principesse gementi.

I guardiani stavano tutti a guardare a braccia conserte, sorridendo, e Bella non li guardava per timore che i loro occhi incontrassero i suoi, infliggendole un'ulteriore umiliazione.

Ma il Principe le ordinò di farsi avanti, di inginocchiarsi e di prestare orecchio alle sue parole.

«Bella, guarda questi disgraziati», disse con tono di manifesta disapprovazione. «Vanno al villaggio della Regina, che è il più vasto e ricco del paese; ospita le famiglie di coloro che servono qui, gli artigiani che tessono la nostra biancheria, che costruiscono i nostri mobili, che ci riforniscono di vino, cibarie, latte e burro. Nel villaggio c'è una latteria, e i polli vengono allevati in piccole fattorie; insomma, ci sono gli abitanti di una qualunque cittadina.»

Bella fissava i principi e le principesse prigionieri i quali, pur non osando più implorare con gemiti e grida, continuavano a fare inchini al Principe, che però si mostrava del tutto indifferente.

«Forse è il più bel villaggio del regno», proseguì il Principe, «con un sindaco severo e molte locande e taverne amate dai soldati. Ma gode di uno speciale privilegio negato a ogni altro villaggio, e che consiste nell'acquistare all'asta, per i mesi più caldi, quei principi e principesse che hanno bisogno di una dura punizione. Chiunque abiti nel villaggio può comperarsi uno schiavo o una schiava, purché abbia il denaro per pagarlo.»

A quelle parole, alcuni dei prigionieri non poterono più trattenersi dal rivolgere implorazioni al Principe che, con uno schiocco delle dita, ordinò ai guardiani di rimettersi all'opera con cinghie e lunghe palette, provocando un immediato coro di grida. I miserabili, disperati schiavi si stringevano tra loro volgendo agli aguzzini i seni e il sesso, come se volessero proteggere a ogni costo le natiche dolenti.

Ma l'alto, biondo principe Tristano non fece nessun tentativo per proteggersi, mentre gli altri lo urtavano cercando una via di scampo dai colpi. Il suo sguardo non aveva mai lasciato il suo Signore, ma ora lentamente volse gli occhi e li posò su Bella.

Lei si sentì mancare e avvertì una lieve vertigine. Fissava quegli impenetrabili occhi azzurri e in pari tempo pensava: «Questo è il villaggio».

«È una punizione terribile», le disse donna Giuliana, evidentemente cercando di dissuadere indirettamente il Principe. «L'asta ha luogo non appena arrivano gli schiavi e, come puoi immaginare, persino i mendicanti stanno lì a guardare. L'intero villaggio si diverte, mentre ogni povero schiavo viene portato via dal suo padrone o padrona e condannato non solo alla più bassa degradazione, ma anche alle più dure fatiche. Devi sapere che i rozzi abitanti del villaggio pensano solo alle cose pratiche e non conservano neppure il principe o la principessa più graziosi solo per soddisfa-

re il loro mero piacere. Bella ricordava la descrizione che Alessio le aveva fatto della sua esibizione nei villaggi, l'alta piattaforma di legno sulla piazza del mercato, la volgarità degli spettatori, e come godessero della sua umiliazione. Sentì il sesso inumidirsi di desiderio e ne fu atterrita.

«Ma nonostante tutta la sua rudezza e crudeltà», stava dicendo il Principe guardando Don Stefano che continuava a dare la schiena ai disgraziati, «è una punizione sublime. Pochi schiavi riescono a imparare in un anno al castello ciò che questi imparano durante i mesi più caldi al villaggio. E ovviamente non possono subire veri danni, proprio come gli schiavi del castello. Anche nel villaggio si applicano le stesse norme: nessuno sfregio, nessuna bruciatura, nessuna ferita vera e propria. Ogni settimana poi vengono portati in una sala destinata agli schiavi in cui vengono lavati e unti. Quando tornano al castello, sono assolutamente umili e docili: sono come rinati e hanno acquistato forza e bellezza senza pari.»

«Già, come è rinato Alessio», si disse Bella col cuore che le batteva forte. Si chiese se qualcuno era in grado di notare la sua perplessità e la sua eccitazione. Vedeva, lontano, il principe Tristano tra gli altri schiavi, i suoi occhi azzurri tranquillamente fissi alla schiena del suo Signore, Don Stefano.

La mente di Bella era piena di terribili immagini. Alessio non le aveva forse detto che le punizioni da lei subite finora erano state molto lievi e che, se le riusciva troppo difficile imparare lentamente, avrebbe potuto crescere con un trattamento più duro?

Donna Giuliana scuoteva il capo e faceva piccoli schiocchi con la lingua. «Adesso è solo primavera», disse, «e questi poverini staranno laggiù chissà per quanto tempo. Il caldo, le mosche, la fatica fisica. Non puoi immaginarti come vengano sfruttati, e anche i soldati che riempiono le taverne e le locande sono in grado di comperarsi per pochi soldi un bel principe o una bella principessa, che altrimenti non potrebbero mai avere.»

«Mi pare che tu stia esagerando», replicò il Principe.

«Ma tu ci manderesti il tuo schiavo?» tornò a chiedere Don Stefano. «Non voglio che lui ci vada!» mormorò, «eppure l'ho condannato io, e in presenza della Regina.»

«Non hai scelta, ma sappi che ci manderei il mio stesso schiavo, se lo meritasse, sebbene nessuno schiavo della Regina o del Principe ereditario sia mai stato punito a questo modo.» E il Principe voltò le spalle ai prigionieri con un gesto quasi di disprezzo. Intanto Bella continuava a guardare il bel Tristano che cominciava a farsi largo tra gli altri.

Giunse alla palizzata e, sebbene un arrogante guardiano, che se la godeva un mondo, lo sferzasse con la cinghia di cuoio, non si mosse né diede segno di sofferenza.

«Ti sta implorando», sospirò donna Giuliana; subito Don Stefano si volse e i due giovani si trovarono l'uno di fronte all'altro. Come in stato di trance, Bella a questo punto vide il principe Tristano inginocchiarsi con lenta grazia e baciare il pavimento davanti al suo padrone.

«È troppo tardi», disse il Principe, «e questo piccolo gesto di affetto e umiltà non serve a nulla.»

Tristano si alzò e rimase in piedi a occhi bassi, come l'immagine stessa dell'umiltà. Don Stefano corse verso di lui e lo abbracciò passando le braccio in mezzo alle sbarre. Si strinse Tristano al petto, gli coprì di baci il volto e i capelli. Il prigioniero, le mani legate dietro la nuca, gli restituiva i baci in silenzio.

Il Principe era furibondo. Donna Giuliana rideva. Il Principe allontanò Don Stefano e disse che ora dovevano lasciare al loro destino i miserandi schiavi. Domani sarebbero stati al villaggio.

Più tardi, Bella, distesa sul letto, era incapace di pensare ad altro che non fosse il gruppetto di principi nel cortile della prigione. Ma aveva davanti agli occhi anche le stradine affollate dei villaggi che aveva attraversato durante il suo viaggio, rammentava le locande con le insegne dipinte sopra le porte, le case per metà di legno che le facevano ombra e quelle piccole finestre con i vetri piombati.

Mai avrebbe dimenticato gli uomini e le donne in calzonacci e grembiuli, le maniche arrotolate fino ai gomiti, né come l'avevano fissata divertendosi per la sua impotenza.

Non riusciva a dormire, ed era piena di un nuovo, strano terrore.

Era già buio quando il Principe la mandò a chiamare e, giunta che fu all'uscio della sua sala da pranzo privata, Bella s'avvide che era in compagnia di Don Stefano.

Ebbe l'impressione che in quel momento venisse deciso il suo destino. Sorrise pensando alle vanterie del Principe con Don Stefano, e avrebbe voluto entrare subito, ma Don Gregorio la trattenne sulla soglia.

Bella ebbe l'impressione che gli occhi le si annebbiassero. Non vedeva più il Principe nella veste di velluto ornata dello stemma della casata, ma le strade acciottolate dei villaggi, le massaie con le scope di saggina, i gio-

vinastri alla taverna.

Ma Don Gregorio le stava rivolgendo la parola: «Non credere che io veda alcun cambiamento in te!» le sibilò all'orecchio a voce tanto bassa da farle sembrare che anche quelle parole facessero parte delle sue fantasie.

Bella aggrottò la fronte, e abbassò lo sguardo.

«Tu sei intossicata dallo stesso veleno del principe Alessio. Ogni giorno mi avvedo che lavora dentro di te. Ben presto ti farai beffe di tutti.»

Il cuore di Bella battè più rapido. Don Stefano, seduto alla tavola da pranzo, sembrava in preda alla disperazione, mentre il Principe aveva come al solito, un'aria soddisfatta.

«Tu hai bisogno di una dura lezione», soggiunse Don Gregorio acido.

«Mio Signore, non intenderete riferirvi al villaggio!» disse Bella rabbrividendo.

«No, non intendo il villaggio!» Don Gregorio era rimasto evidentemente sorpreso. «E non essere impertinente e sfacciata con me. Sai a cosa intendo riferirmi: alla Sala delle Punizioni.»

«Ah, il feudo, di cui voi siete il principe», bisbigliò Bella. Ma lui non la udì.

Il Principe, con aria indifferente, aveva fatto schioccare le dita facendole segno di entrare.

Bella si avvicinò carponi, ma aveva fatto solo pochi passi nella stanza, quando si fermò.

«Va' avanti!» le sibilò stizzito Don Gregorio. Il Principe ancora non se n'era avveduto.

Ma quando si volse e la guardò irritato, lei continuò a rimanere immobile, gli occhi fissi su di lui. E quando gli lesse in volto ira e offesa, all'improvviso si volse e, sempre a quattro zampe, superò di corsa Don Gregorio e si precipitò nel corridoio.

«Fermatela, fermatela!» gridò il Principe incapace di trattenersi. Ma quando Bella vide dietro di sé gli stivali di Don Gregorio, si alzò diritta in piedi e corse più veloce. Don Gregorio l'afferrò per i capelli e lei lanciò un grido sentendosi tirare indietro e gettare sulla spalla di lui.

Gli sferrò pugni sulla schiena, scalciò, ma Don Gregorio la teneva saldamente per le ginocchia, e lei piangeva istericamente.

Udiva la voce irata del Principe, ma non riusciva ad afferrare le parole; quando fu rimessa in piedi, tornò a fuggire, e questa volta si lanciarono al suo inseguimento due paggi.

Quando venne imbavagliata e legata si ribellò; non sapeva dove la stes-

sero portando. Era buio e stavano scendendo delle scale: per lei furono momenti di grande rimorso e di panico.

L'avrebbero appesa nella Sala delle Punizioni, ma se non fosse stata in grado di sopportare neppure quella, come avrebbe fatto a sopportare il villaggio?

Ma una strana calma scese su di lei prima ancora che i suoi aguzzini fossero giunti alla Sala degli Schiavi, e quando fu gettata in una cella buia, sul freddo pavimento di pietra, con i lacci che le piagavano le carni, provò un senso di tranquilla euforia.

Eppure continuò a piangere, con il sesso che le pulsava come se singhiozzasse, e attorno a lei non c'era che silenzio.

Era quasi mattina quando fu svegliata. Don Gregorio fece schioccare le dita e i paggi la liberarono dai vincoli e la fecero alzare. Le sue gambe erano deboli e tremanti. Sentì il colpo della cinghia di Don Gregorio.

«Viziata, ignobile Principessa!» sibilò questi tra i denti, ma lei era assonnata, resa languida dal desiderio e dal sogno del villaggio. Diede un piccolo grido sentendo le rabbiose frustate, ma si rese conto con sorpresa che i paggi erano tornati per imbavagliarla e legare le mani dietro la schiena. Andava al villaggio!

«Oh, Bella, Bella», udì accanto a sé la voce lamentosa di donna Giuliana. «Perché ti sei spaventata? Perché hai tentato di fuggire? Eri stata tanta brava e forte, mia cara.»

«Viziata, arrogante», tornò a inveire Don Gregorio mentre veniva trascinata verso l'uscio aperto. Sopra le cime degli alberi scorse il cielo mattutino. «L'hai fatto di proposito!» le sibilò all'orecchio Don Gregorio mentre la spingeva a colpi di frusta lungo il viale del giardino. «Be', rimpiangerai questo giorno. Non sai quanto amare saranno le tue lacrime, e non ci sarà nessuno a consolarti.»

Bella dovette fare uno sforzo per non sorridere. Ma forse quelli avevano indovinato un sorriso dietro il crudele morso di cuoio che aveva tra i denti. Non aveva importanza. Correva velocemente, sollevando le ginocchia, lungo il muro del castello, e Don Gregorio le indicava la strada a colpi rapidi e secchi, e anche donna Giuliana piangeva correndole accanto. «Oh, Bella, non riesco a sopportarlo.»

Le stelle non si erano ancora spente, ma l'aria era già tiepida e carezzevole. Attraversarono il cortile ormai vuoto della prigione, ed entrarono in quello tra le grandi porte e il ponte levatoio.

Ed ecco lì l'enorme carro degli schiavi, al quale erano già aggiogati i pesanti cavalli bianchi che li avrebbero portati al villaggio.

Per un istante, Bella conobbe il terrore, ma un delizioso abbandono si impadronì di lei.

Gli schiavi gemevano affollandosi dietro le sbarre, il conducente aveva già preso posto e il carro era circondato da soldati a cavallo.

«Una di più», annunciò Don Gregorio al comandante delle guardie, e Bella udì le grida degli schiavi farsi più forti.

Fu sollevata da mani volgari, le gambe sospese a mezz'aria.

«Benone, Principessina», rise il capitano deponendola sul carro, e Bella sentì il rozzo legno sotto i piedi, mentre si sforzava di tenersi in equilibrio. Per un istante si volse a guardare il volto bagnato di lacrime di donna Giuliana. «Ma sì, sta proprio soffrendo», pensò sbalordita. E guardando in alto, all'improvviso vide il Principe e Don Stefano all'unica finestra del castello buio illuminata dalle torce.

Le parve che il Principe avesse notato il suo sguardo alzato. Gli schiavi intorno a lei, che avevano veduto la finestra illuminata, levarono un coro di vane implorazioni. Il Principe si ritirò in preda alla tristezza come poc'anzi aveva fatto Don Stefano voltando le spalle ai prigionieri.

Bella sentì il carro muoversi. Le grandi ruote cigolavano, gli zoccoli dei cavalli risuonavano sull'acciottolato, intorno a lei gli schiavi in preda alla disperazione sbattevano l'uno contro l'altro. Volgendo lo sguardo, quasi subito Bella incontrò i tranquilli occhi azzurri del principe Tristano.

Questi si fece largo verso di lei e lei avanzò verso di lui, sebbene tutt'intorno gli schiavi arretrassero e si agitassero per evitare le energiche frustate delle guardie che cavalcavano loro accanto. Bella sentì una sferza ferirle profondamente il polpaccio, ma il principe Tristano la stringeva a sé.

I seni di Bella erano schiacciati contro il suo caldo torace, la sua guancia posava sulla spalla di lui. Il grosso, rigido membro di Tristano le si infilò tra le cosce bagnate, strofinandole il sesso. Sforzandosi di non cadere, si drizzò e sentì l'organo penetrarla. Pensò al villaggio, all'asta che sarebbe ben presto cominciata, ai terrori che l'attendevano e, ripensando al suo caro Principe sconfitto e alla sua povera, addolorata donna Giuliana, tornò a sorridere.

Ma il principe Tristano le colmava anche i pensieri mentre sembrava che volesse entrare dentro di lei con tutto il corpo.

Tra le grida degli altri prigionieri, lo udì sussurrare da dietro il bavaglio: «Bella, hai paura?»

«No!» e scosse il capo. Premette contro la sua la propria bocca torturata e, mentre lui la sollevava con le sue spinte, sentì il cuore di Tristano pulsare contro il suo.

FINE